B. 20
2
640
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. DARU

Traduzione dal francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

CAPOLAGO

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXIV

B 20
2
640
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Traduzione dal Francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

TOMO VIII

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXIV

Digitized by Google

B°20 . 2. 640

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO XXXIV.

I Veneziani conquistano la Morea. — Pace di Carloviz 1670-1699. — *Guerra per la successione di Spagna. — Neutralità dei Veneziani* 1700-1703. — *I Turchi dichiarano la guerra alla Repubblica. — Perde l'isola di Tine, la Suda e Spinalunga in Candia, e la Morea. — Assedio di Corfù. — Pace di Passaroviz* 1713-1718.

I. Non era piccola gloria pei Veneziani di avere sostenuto per cinque lustri continui una lotta corpo a corpo coll' impero ottomano: non ne uscivano senza perdita, ma l'onore delle armi restava. Vincitori di dieci conflitti navali, difenditori ostinati di una terra che costava al nemico meglio di cento mila persone, poteano vantarsi

di avere recata la prima ferita al colosso che minacciava di precipitare con tutto il suo pondo sull'Europa. Le popolazioni venete avevano patito assai; ma il tesoro della Repubblica aveva indotto a contribuire col loro sangue alla difesa di Candia più altre nazioni. Un ambasciatore francese che risiedeva a Venezia nel 1701, afferma risultare dagli stessi registri di Venezia che nella sola città di Lione furono in quella guerra ingaggiati alli stipendii di San Marco da 50,000 uomini (1). Nulla tanto inspira un più giusto orgoglio dell'avere trionfato

---

(1) *Relazione di Venezia* del Signor DE LA HAYE.

Quest'ambasciatore aggiugne che alla pace di Candia i Veneziani licenziarono quasi tutte le truppe, rimandarono senza pagarli quasi tutti gli ufficiali, il conto dei quali non fosse consolidato, e gli altri fecero in sì fatto modo languire che vendevano il loro credito ai nobili sette ottavi meno del valor nominale.

— È vero che la repubblica licenziò tutta quella parte dell'esercito che per la pace diventava di aggravio; ma non trovo nè ora nè mai (e credo non l'abbia neppur trovato il Daru, perchè trattandosi di cosa in odio di Venezia non l'avrebbe dimenticata) che negasse una sol volta le paghe ai soldati. Può essere che pei disordini sorti nell'amministrazione militare di Candia, il governo veneto avesse prese alcune precauzioni nel saldare i conti agli ufficiali, la qual cosa vedo senza biasimo, anzi con lode praticata in Francia e in ogni altro paese del mondo; ma il signor della Haye vi avrà aggiunto qualche piccola esagerazione di sua stampa; come è un esagerazione incompatibile quell'altra ch'ei dice che durante la guerra di Candia nella sola città di Lione furono ingaggiati agli stipendii di San Marco sino a 50,000 uomini. Siccome allora quella città faceva poco più di 50,000 abitanti, così è affatto impossibile che potesse somministrare annualmente 3, o 4 migliaja di soldati volontari pel servizio dell'estero. Ben si vede che l'ambasciator francese aveva sott'occhio tutt'altro che i registri di Venezia. (*Trad.*)

con gloria di una pugna ineguale. Questa guerra avrebbe rianimato lo spirito nazionale, se ancora ne fosse restato scintilla; ma non vollero essere trionfatori che per godersi in piena sicurezza le loro ricchezze, e la pace non era desiderata che per accrescerle (1). « Questa Repubblica, diceva

---

(1) In verità non so che si voglia dire l'autore con queste frasi epigrammatiche; secondo lui parrebbe che la guerra e non la pace debba essere la felicità degli uomini. Ricordiamoci di questi principii, che i popoli conquistatori instituiti tutti su piede militare considerano la guerra rispetto all'utilità che loro ridonda per l'aumento di stato e di ricchezze, e perciò indirizzano sempre le loro conquiste contro i più deboli, e a guerra con uguali non vengono mai se non quando per le gelosie di vicinato diventano inevitabili. Così fece anche Venezia: finchè non ebbe intorno a sè che stati o piccioli o deboli furon conquistatori, ma non ebbero la fortuna dei Romani di trovarsi sempre a fronte nemici se non inferiori, per lo meno non più che uguali. Quando i Romani guerreggiarono i Cartaginesi, erano già potenti in Italia, in Sicilia, in Ispagna: Cartagine era più ricca, ma Roma avea instituzioni migliori; e dopo la caduta di quest'emula, tutti i principi coi quali ebbero a combattere furono sempre inferiori alla romana possanza. Mitridate dovette la lunga sua resistenza più alle doti sue personali e alla qualità dei luoghi che alla forza del suo impero. Uno stato dispotico non è che un colosso coi piè di creta a confronto di una repubblica ordinata come era la romana. Ma Venezia invece di trovare in Oriente tanti piccioli despoti, vili e ammorbati nel lusso, si vide a petto coll'imperio ottomano tutto infiammato di spiriti bellicosi e avverso per amor di conquista e per religione; in Italia la repubblica avrebbe primeggiato di stato e di forze se Lodovico il Moro, nome degno di eterna detestazione, non avesse chiamato i forestieri in Italia: d'allora in poi Venezia si trovò sempre circondata da Francia, Spagna, Impero e Turchi, ciascuno dei quali era di gran lunga più potente di lei.

Per la qual cosa se la guerra è un male per tutti, era

» il duca di Mantova, non è più quella che
» colla sua prudenza e colla energia si era me-

---

pei Veneziani un male pericolosissimo e che potea trar seco fatali conseguenze; non era dunque piccolo ingegno il sapersi destreggiare in mezzo a tanta stipa di spade. Altronde la vita di quella repubblica era nel commercio, e la sorgente principale del suo commercio era nell'oriente: ora ogni guerra fatta coi padroni di quelle contrade era una doppia perdita, e se questa la metteva in pericolo del suo commercio, una guerra guerreggiata in Italia la metteva in pericolo della sua esistenza Ma per rispondere più particolarmente alle parole del Daru conviene osservare che se Venezia è uscita con gloria da questo lungo e periglioso cimento, ne ha però riportato una gravissima offesa nelle più vitali parti: l'erario smunto, lo stato indebitato, i popoli esausti, una bella e importante provincia perduta, queste erano piaghe a cui bisognava rimediare; con tutto ciò lo spirito nazionale non si avvilì, e lo vedremo mostrarsi rigoglioso nelle due consecutive guerre che si narreranno tantosto. È vero che dopo il trattato di Passaroviz la repubblica si giacque in una letale inerzia, e menò una vita piuttosto vegetativa che attiva, ma dopo tante percosse, scemata di stato, di ricchezze e di forze, non poteva più mostrarsi sulla scena degli avvenimenti, se non con evidente pericolo di scapitarci. Essa si ritraeva come un vecchio lottatore che ha fatto gli ultimi non ingloriosi esperimenti delle sue forze con giovani vigorosi e robusti.

Le guerre lunghe e disastrose essendo ognora sorgiva di disordini nei governi, segnano quasi sempre il punto della loro decadenza o per lo meno gangrene che non ponno sanarsi se non con rimedii violenti; perchè guasta una volta l'ingegnosa economia, con cui si regolava una società, vi vuole per riordinarla una somma virtù, la quale o è troppo difficile a trovarsi, o trova contraria la fortuna, o sorge quando non è più tempo. La Francia, benchè uscita con onore dalla faticosa lotta per la successione di Spagna, nè sentì tale scossa, che non che lo spirito nazionale si rianimasse, quel regno non fe' da poi che ruinare di precipizio in precipizio, finchè fu tutto conquasso. Eppure la Francia aveva ben altri nervi per rinforzarsi, che non aveva Venezia. Fu appunto dopo la

» ritato l' ammirazione del mondo. Irresoluta » ne' suoi consigli, tarda nelle sue misure, divisa » dai raggiri, traviata dalla imprudenza dei gio» vani, è senza tesoro, senza generali, senza ar» mata » (1). In questo ritratto satirico c'è un po' di esagerazione e ben lo provano la guerra di Candia che abbiamo narrata, e quella della Morea

---

guerra di Candia e le due altre che vennero in appresso che l'amministrazione politica ed economica di questa repubblica, tanto savia e prudente, si mutò in vizio: allora cominciarono le rivalità tra nobili nuovi e nobili vecchi, tra nobili ricchi e nobili poveri; dallo spirito di fazione ne risultò debolezza nel governo quindi le rapine, il peculato, la giustizia venduta, il delitto impunito, la tendenza nei ricchi a recare in sè ogni autorità, la tendenza nei poveri a vendersi al miglior offerente; sorse allora l'oligarchia nella capitale, l'anarchia nelle province, la confusione in ogni cosa. Giammai l'autorità del consiglio dei Dieci fu tanta necessaria come in questa epoca, ma quelli che la temevano, ed erano molti, la vollero ristretta e riuscirono: esso non era più che un fantasma, e l'inquizione di Stato, tribunale terribile ma salutare in una Repubblica ordinata com' era Venezia, non esisteva più che di nome. Pure queste due instituzioni indebolite diventarono ancor più viziose, perchè essendo conferite non più alla probità ed al merito, ma alle brighe delle famiglie potenti, diventavano argomenti di parzialità, d'ingiustizia, e di violenza, e mezzi per accrescere l'autorità privata e non conservazione e benefizio del pubblico. Queste cose io non dissimulo, perchè sono vere; e dettatemi da quella medesima imparzialità che mi ha guidato a scolpare la Repubblica delle altre che le sono ingiustamente imputate.

Del resto le parole del duca di Mantova e dell'ambasciatore francese che sono riferite in seguito, essendo in gran parte contrarie ai fatti che si narreranno, non importano risposta maggiore. (*Trad*).

(1) Vedasi la corrispondenza del barone di Breteuil ministro di Luigi XIV, presso quel principe. Spaccio del 20 febbraio 1683. MS. della Bibl. di Monsieur N. 608.

che narreremo or ora. Con tutto ciò un' altro uomo a cui erano commesse le osservazioni, dico il conte di Avaux ambasciatore di Francia, scriveva quasi nello stesso tempo: « E' non saprebbono » metter su e mantenere ottomila uomini d'ordi- » nanza perchè per le loro cernide le conto per » niente: delle loro piazze nessuna è ben muni- » ta (1), e la guerra di Candia che ha inricchito quasi » tutti i nobili, ha impoverito talmente la Repub- » blica che ha bisogno di un molto lungo respiro » per rimettersi. Ha eziandio quasi perduto il suo » credito a forza di ridurre gl'interessi del denaro » dato a vita: e la somma che cava da' suoi sud- » diti, in qual modo si sia, non passa oltre i venti » quattro milioni (2) ». Lo stato aveva perduto la più importante sua colonia, il debito pubblico accresciuto di sessantaquattro milioni di franchi. Il tesoro riposto che prima della guerra Cretense

---

(1) Narra Michele Foscarini (lib. 1, p. 113), che il senato aveva applicato l'animo a ristaurare le fortificazioni di Peschiera, Legnago e degli Orcinovi, ed a fortificar Crema; ma che dopo incominciata l'impresa nacquero molti dispareri e consultazioni sui disegni da seguitarsi per cui sopragiunta la guerra col Turco, *le opere principiate restarono in abbandono dopo essersi inutilmente gettate molte somme d'oro.* (*Trad.*)

(2) Carteggio del conte di Avaux (*Archivio degli affari Esteri*), Lettera del 25 ottobre 1672.

A quest' affermazioni di un forestiero, paragoniamo i dati che ci somministra il cavalier Soranzo, il quale scriveva verso il 1680 (— *Era morto già da* 15 *anni*, V. Pref. al 4.° tom. —), cioè una decina d'anni dopo la guerra di Candia.

In questo modo dà conto delle entrate della repubblica. Le decime dei beni laici e quelle del clero, quelle de-

era di sei milioni di zecchini, trovavasi scemato, dicesi, a cinquecento mila. Queste non erano per-

---

gli officii, il sussidio della terra ferma e la tassa degli Ebrei . . . . . Ducati 600,000
La vendita del sale . . . . . » 800.000
Il dazio dell'olio . . . . . » 300,000
Quello del vino . . . . . » 250,000
Altre rendite diverse . . . . . » 2,050,000

Ducati 4,000,000

Per questa somma concorre la città di Venezia per . . . . . Ducati 2,000,000
Il Bresciano . . . . . » 1,000,000
Il Vicentino . . . . . » 300,000
Il Padovano . . . . . » 200,000
Le altre province . . . . . » 500,000

Ducati 4,000 000

Ma bisogna osservare che il Padovano, fertilissimo ed amplissimo paese, essendo la provincia dove la maggior parte dei nobili hanno le loro possessioni, due terzi di questo territorio sono posti al dominio dei Veneziani e le contribuzioni essendo registrate fra le rendite della città dominante, quantunque apparisca meno aggravato, lo è per lo meno quanto gli altri. Invece il Bresciano pagava un milione, perchè era vietato ai Veneziani di farvi acquisti di terreni: non potevano acquistarne se non per dote o per eredità (*).

Soranzo stima che le rendite sopravanzavano alle spese di tre o quattro cento mila ducati.

Aggiunge che per i bisogni straordinari che potrebbono

(*) Neppure per dote o per eredità. Lo statuto del comune di Brescia al capo CXI prescrive assolutamente che nissun forestiero, persona o corpo, possa acquistare dominio utile, possesso, o diritto qualunque neppur di onore, sotto qualsiasi titolo, a beni stabili nella città o territorio di Brescia se non va ad abitarvi colla sua famiglia, sottomesso alle leggi del comune tanto civili che criminali, pena a contraventori 100 lire di ammenda e la confisca di quello stabile. (*Trad.*)

dite cui fosse rimedio il commercio: contuttociò ai cittadini pareva non dover più nulla increscere,

---

insorgere per una guerra infortunosa, lo stato ricorre a due sorgive: primo, ad una tassa annua pagata dagli artigiani detta la *Tansa insensibile*. È lieve, ma perpetua; e siccome non vi si mette mano giammai, così ella cresce sempre. Narra l'autore che nella carestia del 1675 si volle imprestare a questa cassa, ma che il procuratore Nani si oppose. Per disporne vi vuole un decreto del senato preso con cinque sesti di voti. Stima che quella cassa contenesse allora un mezzo milione di ducati. La seconda sorgiva indicata dal Soranzo, è il restante dell'antico tesoro stato altre volte fino di sei milioni di zecchini, ma ridotto dalla guerra di Candia a cinquecento mila, equivalenti a motivo della variazione delle monete a circa un milione e mezzo di ducati.

A queste fonti possonsi aggiungere:

1.° Una nuova tassa di un decimo il cui prodotto era stimato un milione di ducati.

2.° Il richiamo de' banditi che sommavano sempre a quindici mila circa. Supponendo che la metà rientrasse, e che l'uno per l'altro pagassero anche soli 30 ducati, dovrebbe fruttarne 200.000.

3.° La concessione ai debitori del tesoro pubblico a liberarsi gratificandoli della multa, più un ribasso del 10 per cento, si stimava fruttare 100,000 ducati.

— Queste notizie sulle rendite di Venezia cavate dal MS. del preteso cavalier Soranzo, mi sembrano poco degne di fede. Il marchese di Bedmar che scriveva nel 1619 e che sicuramente era molto bene informato, dice che sin d'allora la rendita della repubblica di Venezia ascendeva a circa quattro milioni di ducati; ma nella guerra di Candia essendo sommamente aumentate le spese e in conseguenza aumentate anche le gravezze, è naturale che l'entrata nel 1680 doveva essere molto maggiore che non pensa l'autore del trattato sul *Governo Veneto*. Altronde le sue cifre parziali sono evidentemente erronee. Secondo lui Venezia, Brescia, Vicenza e Padova pagavano esse sole tre milioni e mezzo di ducati, e le altre province, cioè Verona, Bergamo, Crema, Polesine, Marca Trivi-

da poi che il mare fu libero, e che poterono dedicarsi alle speculazioni, che sono fonte di tutte le private fortune.

---

giana, Istria, Friuli e stato d'oltre mare tutti insieme solamente un mezzo milione: ciò è affatto incredibile.

Ecco la lista del Bedmar.

Venezia	Ducati	1,797,722
Padova	»	136,087
Vicenza	»	118,378
Verona	»	213,084
Brescia	»	337,693
Bergamo	»	104,730
Crema	»	37,525
Polesine	»	14,797
Marca Trivigiana	»	184,485
Istria	»	24,000
Friuli	»	52,764
Stati di mare	»	837,966
Totale		3,839,232

Il lettore può confrontare questa lista colle altre riferite nel tomo 3.° pag. 99, 340 e 399.

Io non ho alcun ragguaglio autentico sulle rendite della repubblica a quest'epoca, ma pigliando norma da questi dati del Bedmar e dalle tabelle ufficiali sulle rendite degli ultimi anni della repubblica, si può credere benissimo che nel 1680 le sue entrate sommassero in circa a sei milioni di ducati. La perdita di Candia non pregiudicava punto alle sue cifre, perchè quel regno le era piuttosto di spesa che di guadagno.

Il marchese di Bedmar dà anche la lista delle spese la quale io trascrivo perchè serve a far conoscere il sistema economico della repubblica, e racchiude molte particolarità sfuggite allo storico francese. Altronde il MS. che io ho sott'occhio è assolutamente diverso da quello veduto e citato dal Daru nel quale sono, se ben mi appongo, interpolazioni di propria testa del traduttore.

« Ma perchè le spese di quella repubblica (sono parole » del Bedmar) sono in ordine mirabile, e con molta re-

La condizione dell' Europa prometteva loro alcuni anni di riposo. L'imperatore faceva gli ultimi sforzi per oppressare la libertà dell' Ungheria, e

---

» golazione assegnate a diversi officii, stimo perciò cosa » non intruttuosa che la Maestà Vostra intenda quelli » particolari, che sono stati presentati a me da persona » confidente.

» Li carichi dunque delle spese di quella repubblica » sono varii e con varii modi chiamati casse e depositi, che » altro non viene a significare, che uno compartimento » o assegnamento di tutto il denaro che si scode dalle » rendite applicato a quella tal cassa o deposito, sicchè » ognuno di questi erari ha la sua rendita particolare as» segnatoli, da essere cavata dalla tale gravezza o gabella » onde a quest' effetto li Camerlenghi nelle città hanno » l'obbligo di consegnare le rendite assegnate ad ognuna » di queste casse o depositi in Venezia, li quali poi fanno » le spese assignategli con ordine mirabile e regolato e » senza confusione.

» Spesa che fanno li tre governatori delle entrate li » quali mantengono nodari, scrivani, contadori, massari » ed altri un anno con l'altro . . . Ducati	1,400
» Spese che fanno li Camerlenghi di comune » che sono li stipendiati del principe, degl'istessi » Camerlenghi, di Provveditori, de' Censori, » delle Quarenzie, dei Collegi ed altri molti ma» gistrati . . . . . »	172,430
» Spese che fanno li Provveditori di comun, » il carico de' quali è di fabbricare o risarcire » ponti, porti, fondamenta (*) ed altre fabbri» che comuni . . . . . »	8,377
» Cassa dell'officio delle biade per il mante» nimento di molti salariati dall' istesso officio »	2,720
» Officio degli signori Soprastanti alle camere, » il carico de' quali è pagare li capi di guerra,	
Ducati	184,927

(*) Fondamenta sono a Venezia quelle strade lungo l'acqua che i Francesi chiamano *quais*.

francare nella sua casa il possesso di quella corona. Luigi XIV era all'apogeo delle sue prosperità: conquistava l'Alsazia e la Franca Contea;

Somma contro	184,927
» colonnelli, governatori delle città, la fanteria » di terra ferma, di Dalmazia ed Albania e li » officiali propri dell'officio . . . . . »	877,146
» Officio della Zecca nel pagar le maestranze, » nella spesa delle stampe (*coni*) carboni ed al- » tri stromenti . . . . . »	4,795
» Officio dei dieci Savi a Rialto . . . . »	554
» Officio delle legne, spende in istipendiati »	780
» Officio delle Beccarie spende in molti prov- » visionati . . . . . »	1,360
» Officio delle acque spende nei cavamenti di » paludi de' lidi del mare, ed argeni e mante- » nimento loro, nelle condotte di ferramenti, » piombi e simili . . . . . »	72,694
» Officio delle fortezze nelle fabbriche di quelle » e nelli risarcimenti . . . . . »	25,983
» Officio delle ragioni vecchie ha carico di » spendere nelle processioni pubbliche che in » Venezia sono molte; fa anche la spesa della » cancelleria ducale, delle bolle del consiglio » ed altre . . . . . »	22,617
» Arsenale nelle maestranze ordinarie e of- » ficiali . . . . . »	127,660
» Lo atesso nella compra di molti legnami, ca- » nevo forestiero, pegole, antenne, chioderie » ed altre . . . . . »	120,245
» Armata ordinaria per guardia delli loro stati » marittimi, e primi li pagamenti di denari che » si danno ai provveditori, al capitano, al go- » vernatore e ad altri officiali . . . . . »	267,396
» Spese delli biscotti per le galere che sono » ordinariamente 24 . . . . . »	233,136
» Vestimenti per i galeotti . . . . . »	39,148
» La cassa del consiglio dei Dieci spende molta » somma di denari in pagamenti di taglie dei	
Ducati	1,978,441

la sua ambizione non minacciava l'Italia, e umiliando la casa che tenevasi il Milanese dava animo alla Repubblica e la certificava della sua indipendenza.

Somma contro	1,978,441
» banditi presi o morti, in guardia delle piazze » di Rialto e San Marco, nei donativi a diversi » personaggi forestieri, in capitani, in corrieri, » fregate ed altro . . . . . »	127,386
» Al cassiere del Collegio si appartiene di fare » le più secrete spese che faccia la repubblica, » poichè quest' officio paga tutte le ordinarie » spese degli ambasciatori e residenti, li tribu- » ti, e donativi o ricognizioni che paga la re- » pubblica al Turco come segue:	
» Ricognizione al Turco pel regno di Candia, » ordinariamente sono . . . . Zecchini 7550	
» Per l'isola del Zante . . . . . » 500	
» Per l'isola di Corfù . . . . . » 300	
Zecchini 8350	25,050
» Vi sono anco le spese dell'ordinario dona- » tivo, e quelle delle cose straordinarie sì per » la persona del re, come anco per li visiri, nelli » cambi delli baili di Levante, cioè Cairo, Ales- » sandria, Aleppo ed altre scale, le quali spese » sono di grande importanza e forse il maggiore » interesse che abbi quella repubblica, onde si » computa che questa spesa ascenda un anno » coll'altro . . . . . »	204,040
» Ed ho inteso da persona di fede e molto » confidente che non passa mai anno che non » costi nella Porta alla Repubblica d'ordinario » circa 400,000 scudi d'oro.	
» Il deposito della milizia del regno di Candia » e di Corfù . . . . . »	200,000
Ducati	2,534,917

Per quattordici anni l'industria commerciale spiegò tutta la sua attività, favorita da una sicurezza tanto più perfetta in quanto che le discordie ond'erano tormentati gli altri popoli lasciavano i Veneziani senza concorrenti.

(1674). In questo tempo di mezzo la pace interna, di cui la Repubblica godeva, fu sul punto

---

Somma contro	2,534,917
» Il deposito per pagare la cavalleria grossa » ordinariamente stipendiata . . . . . »	80,000
» Il deposito chiamato per le occorrenze il » quale fa le spese occorrenti straordinarie. »	167,440
» La camera degli imprestidi che serve a quelle » che ne ha bisogno . . . . . »	40,000
Totale Ducati	2,822,357

« Degli avanzi poi del denaro la repubblica forma un » deposito di circa 200,000 ducati, quali tutti vengono » spesi in compre de' formenti per farne biscotti per ser- » vizio dell'armata, ed in altri bisogni per il beneficio » pubblico ».

Fin qui il Bedmar, il quale aggiunge che a suo tempo il cassone grande, ossia il tesoro di riserva conteneva circa tre milioni d'oro, cioè circa trenta sei milioni di franchi.

Venendo ai tempi del 1680 ben si vede che in alcuni rami le spese erano diminuite, in alcuni altri aumentati; ma a cagione dell'ingente debito pubblico più aumentate che diminuite: nondimeno dopo il regolamento della zecca seguito nel 1671, Michel Foscarini dice che sopravanzava una somma considerabile di denaro, per cui *si suppose riuscibile nello spazio d'anni non lungo la totale francazione della zecca*, cioè dell'immenso debito incontrato nella guerra di Candia: ciò fa credere che a quest'epoca le spese ordinarie non oltrepassassero i tre milioni e mezzo di ducati non compresi gl'interessi del debito pubblico che ascendevano a quasi un milione di ducati.

(*Trad.*)

di essere turbata. Nicolò Sagredo era succeduto a Domenico Contarini, correndo il 1674, nella suprema dignità. Due anni appresso morì, e ventotto suffragi dei quarantuno elettori furono per suo fratello Giovanni, già stato ambasciatore in Francia, poi ad Oliviero Cromvello, quel medesimo che si era fatto difensore dell'illustre Morosini. Questa elezione diede motivo ad una specie di sommossa: gl'istorici non indicano le cagioni precisamente. Secondo gli uni, i Sagredo non erano in grazia del pubblico, e quello pur ora eletto al dogado quando fu assunto alla dignità procuratoria aveva trascurate le solite liberalità che si fanno al popolo (1). Se dobbiamo credere altri si stimava pericoloso che il trono ducale fosse occupato successivamente da due fratelli. Ma di ciò vi furono più esempi, senza che le constituzioni dello stato ne avessero patito; per gli contrarii era una novità di ben altra conseguenza il riandare ad un' elezione regolare e già consumata. Che che ne sia, fu tanta l' agitazione che fece temere una guerra civile; e, cosa non mai accaduta a Venezia, l' elezione fu annullata, nè fu fatta una nuova, e Luigi Contarini procuratore di San Marco fu assunto al trono ducale (2). Tale è il racconto di molti istorici:

---

(1) Questa è la ragione che ne da Michele Foscarini, lib. 2, p. 83. (*Trad.*)

(2) L' autore cade qui in un massiccio errore, in conseguenza del quale va poi chimerizzando riflessioni e supposizioni che hanno fondamenti in aria. Giovanni Sagredo non fu mai eletto doge, quindi non fu neppure annullata la sua elezione. Questo era facile a sapersi anche dal Daru

ma Michel Foscarini ne differisce essenzialmente, perchè secondo lui l' elezione di Giovanni Sagredo

---

se avesse avuto più conoscimento delle forme elettive dei Veneziani o per lo meno se avesse letto con più attenzione o con minore preoccupazione le parole dello storico Michel Foscarini e quelle eziandio del trattato a penna *Del governo veneto*, ch' egli vuole attribuire al cavalier Soranzo morto dieci anni innanzi a queste faccende. Daru afferma che molti istorici recitano questo fatto al modo ch'egli fa: ma io rispondo che non è vero, e lui stesso non ha avuto il coraggio di citarne alcuno. Il trattato *Del governo veneto*, nel quale egli dice di aver trovato maggior copia di notizie che altrove, narra appunto il contrario come riferirò più abbasso.

Daru nella III edizione aggiunse qual correttivo tutto lo squarcio che incomincia *Tale e il racconto*, ec. fino in fine il periodo a pag. 25; ma (non vorrei usare parole acerbe, e reprimerle non posso) c' è voluta una somma impertinenza per falsificare in quella guisa che fa i detti di Michele Foscarini, e apporgli incidenti e da esso neppur sognati per conciliarli co' suoi deliramenti.

Prima di tutto ricordiamoci ciò che fu già detto sull' elezione dei dogi (Tom. 2, pag. 60), cioè che il gran consiglio dal suo grembo cavava a sorte trenta individui, i quali ristrettisi tra di loro si riducevano per sorte a soli nove. Questi nove sceglievano a suffragi un consesso di quaranta altri patrizi, i quali col metodo antecedente scemavano a dodici. I dodici sceglievano venticinque, che poi si riducevano a nove: i nove sceglievano quarantacinque che poi erano scemati ad undici; questi undici sceglievano i Quarantuno i quali finalmente erano quelli a cui toccava colla maggioria di venticinque voti di eleggere il doge.

Malgrado questi complicati squittini, le brighe vi si erano introdotte benissimo; perchè conosciuti i primi trenta cavati dal gran consiglio, poteva uomo dirigere con maggiore o minor probabilità tutte le altre estrazioni. Per evitare quest' inconveniente il consiglio dei Dieci con giunta fece nel 1554 una legge per cui i Quarantuno dovevano essere presentati e confermati, ballottandoli uno alla volta, dal gran consiglio; cosicchè poteva nascere che tutti gli elettori o quasi tutti fossero ricusati, ed allora gli undici erano obbligati a nuova scelta. Ma col tempo avvenne di

non fu mai consumata. Essendosi avvisti, dic'egli,

---

questa legge come di tutte le altre che nelle repubbliche si fanno per ovviare ai brogli, malattia ad esse naturale. Ordinariamente il gran consiglio confermava tutti i Quarantuno o faceva qualche esclusione di nessun momento, di maniera che quando si sapeva il nome degli elettori non era più difficile indovinare chi sarebbe il doge. Questi cenni sono indispensabili per bene intendere ciò che segue.

Dopo la morte del doge Luigi Sagredo aspiravano a succedergli Giovanni Sagredo suo fratello, Battista Nani, Antonio Grimani, procuratori, e Luigi Mocenigo nipote di quell' altro dello stesso nome che fu due volte capitano generale di mare nella guerra di Candia. Non è da dubbitarsi che ciascuno avrà cercato di movere i suoi partigiani; ma Sagredo, fosse caso o destrezza, ebbe sempre il vantaggio: principalmente nella estrazione degli undici da cui si doveano scegliere i Quarantuno, otto sortirono tra suoi favorevoli, quindi era infallibile che il dovessero essere anche i più dei Quarantuno: infatti ventotto tenevano la sua parte, cioè tre di più che non ne abbisognavano per crearlo doge. E ammessa la consuetudine del maggior consiglio di approvare quasi sempre il Quarantuno, e in caso di rifiuto di alcuni la nota maggiorità del Undici che favoriva il Sagredo, era surta certissima in tutti l'opinione ch' egli e non altri dovesse esser doge. « Allora si empì » la di lui casa, dice il Foscarini, de' congratulanti, ac» cettò ufficii, e si disponevano da' domestici gli ordinari » apparati per la funzione ». Ma il popolo che non amava il Sagredo, appena udita la formazione degli Undici, e poi quella dei Quarantuno « si sollevò talmente, narra un' al» tro contemporaneo, (*Storia Cronologica dei dogi*, tom. 5. » MS. collez. Tiepolo), che si pose tumultuosamente a » gridare *Nol volemo, nol volemo*, persistendo di sì fatta » maniera in questa sua pertinace opinione, che quella stessa » mattina che si doveva far la conferma del Quarantuno » nel gran consiglio avendo il procurator Sagredo mandato » per i traghetti per dispensare pane e vino, e la sera » precedente anco ducati 6 per traghetto, acciò facessero » peote e gridassero secondo il solito *Viva*: ricusarono il » tutto, anzi sfondarono il caratello del vino, che era de-

che per gli diversi scruttini, pei quali si viene poi

» stinato per dispensare, e si pose a lapidar col pane quelli » che lo avevano portato.

» Eravi in questa sollevazione nella piazza al traghetto » delle Colonne 2000 e più persone, quali poi si portarono » in corte di Palazzo, mentre era serrato il gran consiglio, » e si posero a gridare ad alta voce *Che non confermasse* » *il 41, che loro assolutamente non volevano il Sagredo* » *per Dose,* minacciando e straparlando con troppo teme- » rario ardire.

» Li nobili ch' erano in gran consiglio, non so se ecci- » tati dal timor di sollevazione maggiore, o per altre cause, » nel ballottare che fecero la conferma del 41, niuno di » questi passò ». E gli Undici furono rimandati a fare una nuova scelta, la quale fu poi approvata.

Il citato Cronista, dà il catalogo tanto dei primi Quarantuno, rigettati, come dei secondi approvati, colla nota dei voti affermativi e negativi per ciascuno individuo.

Il secondo consiglio dei Quarantuno mise in urna per essere ballottati doge i seguenti quattro procuratori di San Marco.

Alvise Priuli	23 sì —	18 no
Battista Nani	13 sì —	28 no
Anzolo Corner	8 sì —	33 no
Alvise Contarini	25 sì —	16 no, fu eletto.

Da quesa esposizione si vede che non che il doge fosse eletto e il gran consiglio dovesse, per un caso tanto straordinario, disapprovarne l'elezione, era neppure stato confermato il consiglio dei Quarantuno che eleggere lo doveva.

Le ragioni perchè fosse così odiato il Sagredo mi sembrano egregiamente espresse nel Trattato del *Governo veneto,* l' autore del quale era appunto in questi tempi a Venezia; riferirò adunque per disteso le sue parole, le quali varranno eziandio a dimostrare con quale abuso il Daru sia solito citare i testi a penna, perchè pochi sono a mezzo di verificargli.

« Nasceva quest' odio popolare, si legge nel citato MS., » dall' essersi egli dimostrato poco diligente a pagar li suoi » debiti per mercedi e manifatture, qualità reputata pec- » caminosa dalla plebe, come per verità non è condizione » di merito. Il popolo però non sarebbe passato tant'oltre » se non avesse avuto fomento da alcuni de' grandi, non

all'elezione dei quarantuno elettori del doge, risultava già una lista nella quale erano ventotto persone dedite al Sagredo, tutti credettero ch'ei sarebbe eletto. Gli amici, i parenti del candidato

---

» già per la colpa già detta che non è creduta colpa dalla » nobiltà, ma per non condecorare Messer Pietro suo figliuo- » lo, il quale essendo Savio di terra ferma, fu condannato » dal consiglio di Dieci per venale; per non veder esente » dalle leggi Pompe la figlia, maritata così inconsultamente, » a solo oggetto di risparmiare la dote, in un nobile di » nuova aggregazione di casa Berlendis, stimato anco tra » quelli di tal qualità d'infima condizione, e l'essere figlia » di doge le dava tal esenzione. Da questi accidenti si » formò un oggetto amarissimo nella mente di molti no- » bili, ch' egli non dovesse ascendere alla suprema dignità » del dogado, benchè la persona dell'eligendo non avesse » altra macchia, che l'informe apparenza causata da un » gallico contumace. S'aggiunse per nuovo eccitamento di » invidia l'eccessivo favor di fortuna, la quale nelle brevi » estrazioni per stabilir gli elettori di questa dignità, sem- » pre parzialissima, cadeva ne'fautori di lui, sicchè era già » stabilito numero sufficiente de' voti del Quarantuno che » l'avrebbero eletto di balzo.

» Esaminati tutti questi dissentimenti parte dalla comu- » nanza nobile, e parte da' plebei, il nome di lui si fece » odiosissimo, e il popolo che non ha modo nelle sue ri- » soluzioni e dà sempre negli eccessi o buoni o cattivi, » pose in tale scompiglio il consiglio maggiore, che stimò » meglio riprovare gli elettori, che per legge vanno ad » uno ad uno con i voti di esso consiglio confirmati (e » questo è quanto v' è d'opinioni ed esami nella creazione » de' dogi, essendo tutto il resto della fortuna). La ripro- » vazione di questi elettori scansò qualche sconcerto di » maggior rilevanza, perchè rieletti nuovi soggetti pel Qua- » rantuno, fu assunto alla dignità ducale Luigi Contarini » K.r e Proc.r con somma gioia d'ogni ordine della città ».

In tutto questo non c' è motto di doge eletto, poi rivocato, di guerra civile, di fazioni e di tutte quelle fantasie nelle quali lo storico francese si va delirando e compiacendo. (*Trad.*)

manifestarono imprudentemente la loro soddisfazione; la sua casa fu piena delle persone che andavano a congratularsi; egli stesso gli accolse con soverchia fiducia. Ma prima di procedere all'elezione la lista dei Quarantuno doveva essere sottoposta all'approvazione del maggior consiglio. I partigiani di Sagredo speravano che sarebbe passata coi più voti. Non fu così: il popolo si affollò al palazzo, ingombrò l'atrio sotto alla sala del gran consiglio, versando invettive ed ingiurie contro il Sagredo, acclamando i nomi de' suoi emuli; delle quali cose avvertito il consiglio, e malcontento anche delle dimostrazioni di allegrezza lasciatesi sfuggire dal Sagredo e da' suoi amici, ricusata la lista degli elettori, convenne fare una nuova scelta, e dal nuovo Quarantuno fu poi cavato doge Luigi Contarini.

(1676). Un fatto di questa importanza sarebbe degno di maggiore sviluppo, ma la circospezione degli storici Veneziani ci costringe alle conjetture. Pare che di Giovanni Sagredo fosse più ammirata la eloquenza che approvati i costumi. La sua difesa di Francesco Morosini, che avrebbe dovuto farlo illustre, gli tirò addosso molti nemici tra gli invidiosi di quello ed anche avealo spopolarizzato. Lo accusavano di avere patrocinata quella causa per ragioni men nobili che non è l'onore di proteggere la gloria e l'innocenza (1). L'avogadore lo rimproverò di essere come un antico oratore romano accennato da Tacito, più da ammirarsi

(1) Freschot, *Nuova relazione della città e repubblica di Venezia*, part. I.

per facondia che per castigatezza di vita (1). Tutto ciò poteva essere un motivo per non eleggerlo; ma non è meno un caso assai strano in un governo come quello di Venezia, di rivocare una nominazione per sè stessa irrevocabile, posto che questa elezione sia veramente seguita. Sagredo, si dice, aveva debiti e non gli pagava; ma ciò non importava che il popolo dovesse insorgere contro l'elezione di lui, se non fosse stato incoraggito dai patrizi; e se fosse solamente caduto in malora del popolo, non è probabile che il gran consiglio volesse mai dare codesta soddisfazione alla moltitudine. Val meglio credere che vi era nella nobiltà una fazione la quale in consiglio si trovò tanto forte da poter far annullare quell' elezione. Ma Sagredo si era dimostrato partigiano, ciò che fa supporre l'esistenza di un partito contrario, e sgraziatamente per lui dava egli stesso appiglio a' suoi nemici colla vita disordinata di suo figlio, con un matrimonio non bene assortito fatto fare a sua figlia, e colla propria mala condotta: persino le sue infermità che dicevansi *causate da un gallico assai contumace*, gli erano rinfacciate (2). Fu osservato essere sem-

---

(1) Prosperiore eloquentia quam morum fama. *Ann.* Lib. 4.

— Levato di pianta dall' Amelot *St. del Gov. Ven.* nelle note, parola *Morosini.* (*Trad.*)

(2) Trattato del cavalier Soranzo, *Del governo veneto* (MS. della Bibl. di Monsieur N. 54).

In quest' opera ho trovata maggior copia che altrove di particolarità su quest' elezione.

Burnet, vescovo di Salisbury, dice, nel suo *Viaggio d'Italia*, che il Sagredo concepì tanto adastiamento per questo

pre stata una tra le cure particolari della veneziana repubblica, quella di far cessare le cagioni che potessero fomentare le scissioni tra i nobili. Una legge necessaria nelle repubbliche, dove l'amor proprio perpetuamente esaltato dalle discussioni ha bisogno di freno, proibiva i duelli, privava del suo grado e notava d'infamia quel patrizio che infranta l'avesse.

Marc' Antonio Giustiniani fu sostituito al Contarini morto nel 1683.

II. (1684) La Repubblica era in pace, ma inquieta a cagione del procedere del ministero ottomano. La gloria acquistata da Acmet Kuprili obbligava Cara Mustafà suo successore a trovar modo anch' egli d'illustrare il suo visirato. Mustafà avvisò non poterlo far meglio del esternare non

---

sua nominazione annullata, che si ritirò in campagna, nè volle più mettere i piedi in Venezia. « Compose, soggiunge » egli, due trattati, l'uno intitolato *Memorie istoriche dei* » *Monarchi ottomani:* l'altro, che non è mai stato stam- » pato, tratta del governo e dello stato di Venezia: è un » buon libro, ma siccome riferisce troppo sinceramente e » con troppe particolarità le cose, così resterà probabil- » mente negli archivi ».

— Burnet ce ne dice delle sue:

1° È falso che il Sagredo si ritirasse in campagna e non mettesse più i piedi in Venezia perchè poco appresso che fu escluso dalla dignità ducale fu eletto uno dei cinque correttori delle leggi, poi fu fatto Savio del consiglio (Michel Foscarini, lib. 2, p. 84).

2.° È falso che scrivesse in questo suo ritiro le *Memorie de' monarchi ottomani*. Egli ambì la dignità di doge nel 1676, e quel libro era già stampato nel 1673.

3.° Dev' essere anche falso che componesse un trattato sul governo di Venezia: almeno il doge Marco Foscarini, che dovea saperne un po' più del Burnet, dà prova di non averlo saputo. (*Trad.*)

pure odio, ma eziandio disprezzo per tutte le nazioni cristiane, massime pe' Veneziani, che coll'Austria condivideano la gloria di essere i più costanti nemici della Porta. La Russia non aveva ancora il primo posto fra quelli cui l'ottomana possanza dovea temere.

Alcune avanie fatte al veneziano commercio (1), e gli oltraggi largheggiati agli agenti diplomatici, attestarono e la risoluzione dei Turchi di non

---

(1) A misura che ci avanziamo verso il fine di queste storie, io avrò la disgrazia di dover annoiare i lettori con lunghe annotazioni; ma poichè lo storico non ha voluto adempiere all'obbligo suo che era quello di dire imparzialmente la verità, io crederei d'ingannare il pubblico se, raccomandandogli la storia di Venezia di Pietro Daru per i suoi pregii, omettessi di notarne, conoscendoli, i difetti.

I fatti a cui accenna qui l'autore sono difusamente esposti dallo storico Michele Foscarini (lib. 3, p. 109), ed eccone la sostanza. Nel 1680 si era mandato il cambio al bailo di Costantinopoli. Nelle navi che doveano ricondurre il bailo cessato di ufficio trafugarono moltissimi schiavi cristiani, i quali furono nascosti con molta cura dalle ciurme; l'opera era pietosa, ma in fondo i Veneziani aveano torto. Di queste fughe vennero i Turchi in sentore e nacque fra loro una concitazione grandissima, massimamente dicendosi che que' schiavi avevano involato di molte ricchezze ai loro padroni. Furono visitati i vascelli; ma un po' per avvedutezza dei criatiani, un po' per la venalità dei Turchi non si trovò niente, se non uno schiavo solo che ebbe la viltà di palesare ogni cosa. Le parole, il susurro, il battibuglio, le minacce, massime nella plebe adastiata maggiormente da cento assurde dicerie, furono molte; ma in fine ogni cosa fu acconcia col solito lenitivo del denaro sborsato non dal senato, ma propriamente dai due baili, e fu ripristinata la buona amicizia.

Trent'anni prima il segretario di ambasciata francese, accusato di avere trafugati due schiavi, fu senza alcun rispetto nè della sua persona, nè dell'ambasciatore a cui

serbare alcun riguardo, e l'impertubabile pazienza della Repubblica; la quale oltremodo convinta essere frustrata fatica l'andare in cerca di ausiliari, nè potere da sè sola sopportare un pondo di guerra contro un tanto poderoso imperio, si rassegnava a tollerare le ingiurie onde non esporsi a cose peggiori, ristringendosi ai richiami che furono con disdegnosa alterigia sentiti.

---

era adetto, nè del re suo signore, ed era Luigi XIV, tradotto in giudizio dai Turchi.

Due anni dopo avvenne un altro accidente disgustoso. I Morlacchi che abitavano la Dalmazia veneta, vivendo in un territorio troppo angusto per loro, aveano preso in affitto alcune terre dei Turchi loro confinanti; ma alcuni faziosi per la sola voglia di far male corsero sopra quei luoghi appigionati, distrussero i campi, le siepi, i termini divisori, e tra gli spari e le grida di gioia piantarono le loro insegne; i Morlacchi si adunarono in numero di 400 e chiesero il motivo di quelle aggressioni, fu loro risposto colle schioppettate, onde uno di loro restò morto: e però sdegnati di tanto affronto corsero all' armi, fecero man bassa sui Turchi, e gli costrinsero alla fuga. Questo fatto fu esposto alla corte con molte circostanze aggravanti contro i Veneziani dal pascià della Bosnia e da coloro che vi ebbero parte; il visir noto per la somma sua avarizia, la quale poi gli costò la vita, colse il punto per ispiluccare la repubblica: fece domande esorbitanti con minacce terribili al bailo, il quale, sbigottito anche per gli apprestamenti che faceva il Turco per la guerra d'Ungheria, accomodò la cosa con 200,000 piastre: il senato pagò, ma non approvò il suo accordo; lo rivocò dal suo ufficio e lo fece giudicare siccome avesse oltrepassate le sue commissioni. Con tutto ciò il bailo arrivato a Venezia fu assolto.

Del resto gli oltraggi di una nazione tanto lontana d'ogni civil costume come sono i Turchi, se erano talvolta sopportati pazientemente dai Veneziani, non lo erano meno dalle altre nazioni assai più forti di loro, e il prepotentissimo Luigi XIV ne ha dovuto ingoiar la sua parte. Vedi la nota al tom. VII, pag. 229 e il *Mercurio* di Vittorio Siri. (*Trad.*)

6. Cara Mustafà credendo nella ribellione degli Ungaresi di trovare il destro favorevole di ferir l'Austria, dichiarò la guerra all'imperatore, marciò contro Vienna col nembo di dugento mila uomini, assediò quella capitale, che fu difesa da Ferdinando degli Obizzi (1), generale veneziano; e stava già per averla, quando Giovanni Sobieschi re di Polonia precipitò sugli alloggiamenti ottomani, ruppe l'esercito, liberò e vendicò l'Austria.

Questo accidente mutò ad un tratto la politica dei Veneziani (2). Abbenchè avessero già più volte

---

(1) Ecco per quali circostanze questo gentiluomo padovano trovavasi agli stipendii dell'Austria Sua madre era donna di maravigliosa bellezza. Un gentiluomo, che ne andava pazzo, penetrò furtivamente e di notte nella sua camera dove la trovò soletta con suo figlio in allora di cinque anni; non avendo potuto vincerla nè colle preghiere nè colle minaccie, la pugnalò. Fu processato, ma quantunque messo alla colla, o non si potè o non si volle convincerlo dell' assassinio Dopo quindici anni di carcere fu lasciato libero, ma il giovane Ferdinando vendicò la madre uccidendolo con un tiro di pistola. Obbligato a sottrarsi alla giustizia, si rifugiò nell' Austria, dove pervenne alle prime dignità militari. In una delle sale del palazzo municipale di Padova avvi un monumento in onore di sua madre.

— Non è esatto il dire che Vienna era difesa da un generale veneziano. L' Obizzi era solamente comandante il presidio ordinario di quella piazza; il supremo governo della quale era affidato al conte Ernesto di Stahremberg. (*Trad.*)

(2) Anche questo non è vero. I Veneziani furono indotti alla guerra da una necessità contraria al loro talento. I Morlacchi, nemici infensissimi ai Turchi, si mantenevano con essi in uno stato di perpetua ostilità, eccitati parte dall' antica antipatia, e parte dalle recenti offese; nè a frenarli valeva l' autorità dei provveditori o il castigo. Questo popolo bellicoso, appena udito lo sfracello degli Ottomani in Ungheria, si sollevò in armi, corse addosso

fatto esperienza che le potenze secondarie allegate coi grandi stati rischiano di essere schiacciate nella guerra e quasi sempre sacrificate nella pace, se ne dimenticarono, e risolutisi per l'alleanza dell'Austria colla Polonia e lo Zar di Moscovia, dichiararono la guerra ai Turchi. La principal condizione di questa lega fu che ciascuna delle parti restasse, dopo la pace, in possessione di quanto conquistato avesse (1).

L'inviato della repubblica a Costantinopoli trasmise furtivamente al Divano una dichiarazione di guerra, e si salvò in abito di marinaio (2).

Ventiquattro vascelli di fila, sei galeazze, e vent'otto galere, stavano pronte ad una importante diversione così favorevole agli interessi del-

---

ai Turchi, nè fe' macello, saccheggiò ed arse le loro case, i loro villaggi, e unitisi ad alcune scorribande di Tedeschi, corse a ruina tutto il pascialicato della Bosnia. Il senato, soprafatto da questi accidenti, si avvide che la Porta ove si pacificasse coll' Austria non gli sarebbe grata della sua neutralità e che per vendicarsi de' Morlacchi si volterebbe tutta con l'armi contro la Repubblica. Queste ragioni, o piuttosto questa giusta paura fomentata maggiormente dalle continue vessazioni dei Turchi ai confini della Dalmazia, indusse i Veneziani in una lega, per la quale non avevano a dir vero nessuna inclinazione.

(Vedi, Michele Foscarini, lib. 4, pag. 168.) (*Trad.*)

(1) Sandi, lib. 12, cap. 4. Puossi vedere il trattato in Lunio. *Codex Italiae diplomaticus*, tom. 2, pars 2. Sect. 6, art. XLV.

— Nè il Sandi, nè il Foscarini, nè l'autore della *Storia Cronologica dei dogi* che riferisce per esteso i capitoli di questo trattato, dicono che ciascuna delle parti resterebbe dopo la pace in possesso di ciò che acquistato avrebbe; ma piuttosto che i luoghi acquistati o ricuperati fossero di quelli che prima vi teneva ragione. (*Trad.*)

(2) *Storia delle conquiste de' Veneziani* dal 1684 sino adesso (1688) di G. L.

l'Austria. Quando si trattò di dare il supremo imperio dell'armata, tutti gli occhi si affissarono in Francesco Morosini: non fu più memoria nè de' pretesi suoi errori, nè dell' ingiuria patita: e fu dimenticata un'altra volta questa massima che vieta di affidare il potere a quelli che furono una volta gravemente offesi. Nella storia di Venezia io non conosco che questo solo esempio di un' imprudenza di tal natura: perchè la nominazione di Pisani quando fu levato dal carcere per metterlo alla testa dell' armata ai tempi che durava la guerra di Chiozza, non fu atto volontario (1).

(1684). Morosini fece vela, e, rinforzato da alcune galere fornite dal papa, dalla religione di Malta, e dal gran duca, si portò sopra l' isola di Santa Maura, sbarcò le truppe, cinse la fortezza, la espugnò, e dopo sedici giorni il castel-

---

(1) L'autore ce ne conta una molto grossa: la storia di Venezia, al paro di quella delle altre repubbliche, è piena di esempi di generali rimossi, processati e poi di nuovo mandati al governo delle armi; e senza andar tanto lontano citerò ad esempio Domenico Mocenigo, di cui l'autore parlerà più sotto: è vero che non fu processato, ma ricevette un affronto peggiore, perchè gli fu levata la carica di provveditor generale nella Dalmazia per mandarlo castellano a San Felice a Verona: cioè fu degradato da generalissimo all' ufficio di comandante di piazza di una fortezzuccia lontana trecento miglia dal teatro della guerra; e sette anni dopo fu richiamato da quell' oscuro ed ignobile posto per succedere nel capitanato generale al Morosini. Lo stesso Daru osservando che queste cose sono facili nelle repubbliche, disse ancora che stante la perpetua mobilità dei partiti non si tiene ricordo dell'offesa e si serve meglio lo stato che nelle monarchie.

(*Trad.*)

lano turco fu obbligato ai capitoli; ciò avvenne a' 6 agosto 1684.

L'occupazione di quest'isola era di non piccolo momento, perchè, assituata tra Cefalonia e Corfù, protegge o minaccia l'ingresso del golfo Adriatico in pari tempo che serra il golfo di Lepanto. Santa Maura, detta dagli antichi Leucade, tocca quasi al continente della Grecia per via di un banco di arena, che i Corinzi tagliarono altre volte: presa dai Turchi nel 1479, fu riconquistata nel 1502, ma di nuovo restituita nel trattato di pace.

Subito dopo questa conquista, il generalissimo versò un polso di gente sul littorale vicino, e il generale Strasoldo che le governava obbligò li 29 settembre ad arrendersi il castello della Prevesa, vicino all'antico promontorio di Azzio.

La flotta ottomana era uscita dai Dardanelli; ma non osando commettersi in un combattimento con quella di San Marco, si ristrinse a qualche devastazioni sulle isole dell'Arcipelago. I Turchi doveano tener fronte su tutto il confine occidentale del loro imperio da Caminiez che i Polacchi osteggiavano, sino a Corone che l'invitto Morosini minacciava di assalto.

Otto mila veneziani (1) sbarcati nella penisola Peloponnesiaca l'assediavano già, quando il generalissimo, sentito che il pascià della Morea si avanzava per liberarla, levò il campo, andò ad in-

(1) Tremila Veneziani, mille Schiavoni, due mila quattrocento di Brunsvich-Anovre, cento venti cavalieri di Malta con otto o novecento soldati, quattrocento uomini del papa, trecento di Toscana.

contrarlo, lo sorprese di notte, lo mise in pieno sconquasso, ritornò sotto Corone, fe' volare una mina pregna, dicono, di duecento cinquanta barili di polvere (1), fe' uno squarcio assai largo in un torrione, dà l'assalto e costringe la guernigione a spiegare bandiera bianca. Intanto che si discutevano gli accordi, una cannonata sfolgora dalla fortezza, alcuni uomini sono uccisi: i Veneziani precipitano sulla breccia, entrano in città, la saccheggiano spietatamente, e quanti Turchi vi trovano tanti passati pel ferro, *tranne alcuni pochi fortunati*, come dice un testimonio di vista (2).

Questa guerra assumeva un carattere di animosità, che spiega le atrocità, ma non le giustifica. Il provveditor generale di Zara, assaltando una piccola terra di quei luoghi, fece mostra agli assediati, per iscoraggirli, di una fila di teschi, ed erano quelli dei Turchi accorsi in loro ajuto. Una popolazione ai confini della Dalmazia avendo tagliato a pezzi un corpo di Turchi, ne mandò le teste in tributo a Venezia: si pagavano due zecchini ciascuno (3). Non era la prima volta che si

---

(1) Michel Foscarini, dice duecento barili. (Lib. 5, p. 228). (*Trad.*)

(2) *Storia delle conquiste de' Veneziani*. ec.
« Furono sacrificate più di tre mila anime.
— « Si preservarono 200 uomini che passarono al remo » nelle galere; 1200 tra donne e figliuoli in tenera età fra » quali molti Neri dell'Affrica.
(Foscarini, lib. 5, pag. 230). (*Trad.*)

(3) *Storia delle conquiste de' Veneziani*, ec.
— I Morlacchi erano truppe irregolari e non ricevevano stipendio; ma volevano far bottino ed esigevano un prezzo per ogni Turco che ammazzavano: questo prezzo era ordinariamente di un zecchino per ogni testa, ma credo che

vedeva la piazza di San Marco decorata di un trofeo parecchio a quelli che si veggono alla porta del serraglio.

La repubblica che non si fidava imprudentemente nei primi successi, apparecchiava i mezzi di conservarsi in quelli nelle seguenti campagne. Fortunatamente per essa Giovanni Sobieschi ed i Cesarei aveano cacciato i Turchi fino in Moldavia. Il governo veneziano levava truppe tedesche, la Sassonia ed il ducato di Brunsvic gliene somministravano, e quelle truppe mandava a ingrossare le armi da sbarco comandate da Morosini.

Quanto a' fonti di denaro fatti necessitosi da queste accolte d'uomini e d'armi, i mezzi di sovvenirli erano indicati dall'operato della guerra precedente. I cittadini opulenti offerivano di soccorrere ai bisogni dello stato se voleasi vender loro la nobiltà; fu statuita a cento mila ducati, e il libro d'oro ebbe aggiunta di trentotto nuovi nomi. Con tuttociò non poterono esimersi dal vendere i beni comunali, e dal sopracaricare di nuove imposizioni le province della terra ferma (1).

III. (1685). Morosini travide allora la possibilità di effettuare il suo gran disegno di sottrarre agli Ottomani tutta la Morea. Questa penisola

---

variasse secondo i tempi; la necessità, o la liberalità dei provveditori di Dalmazia ai quali presentavano le teste recise. L'autore poi vi aggiunge qualche cosa del suo. È vero ch'egli ha detto un'altra volta come sulla piazza di San Marco si fece apparato di teschi come alla porta del Serraglio, ma è anche vero che ne abbiamo dimostrata la falsità. In Venezia non si fece mai trofeo di umani teschi, come si fece più volte in Parigi. (*Trad.*)

(1) Foscarini, lib. 5, pag. 209, 214 e 258. (*Trad.*)

popolata di cristiani, che dovean aver desiderio degli antichi loro signori comparando l'attuale al governo di quelli, era da credersi che opererebbono qualche sforzo per levarsi dal collo il giogo degl'infedeli. Infatti gli abitanti del territorio di Maina si chiarirono per la repubblica e contribuirono alla disfatta di un corpo governato dallo stesso capitano pascià, il quale disperso, i Veneziani si trovarono padroni di tutta quella provincia. Così finiva l'anno 1685.

(1686). Il seguente incominciò colla dedizione dei due castelli di Navarino, delle città di Modone, di Argo e poco appresso di Napoli di Romania, capitale della Morea. Il generale turco si appresentò due volte per metter sosta agli avanzamenti dei Veneziani, altretante fu compiutamente sbaragliato dal generale svezzese Konigsmarc, che la repubblica aveva chiamato ai suoi stipendii. In Dalmazia varie piazze importanti furono espugnate d'assalto. I Turchi erano principalmente travagliati altrove dai Polacchi e dagli imperiali che Buda preso aveano. Venezia tutta si letiziava in questi trionfi, e il senato decretava che Morosini tramanderebbe a suo nipote, non avendo figliuoli, il titolo di cavaliere ond'era decorato, titolo che dovea essere perpetuato nel capo di questa casa. Quest'onore era stato fino allora ristretto nelle case Querini e Contarini (1).

(1687). Una nuova rotta dell'esercito otto-

---

(1) I Contarini doveano il privilegio del cavalierato ereditario a Caterina Cornaro regina di Cipro, e i Querini ai servigi prestati alla repubblica in tempi di pestilenza e di fame.

mano, che sempre sperperato sempre si riordinava e si appresentava piuttosto per ispeculare che per impedire i passi al nemico, la presa di Patrasso e di Castel Nuovo dove i Veneziani usarono per la prima volta le golette a bomba inventate da soli due anni, la dedizione dei castelli di Morea e di Romelia, quella di Lepanto, in ultimo la fuga del Seraschiere che ripassò l'Istmo e abbandonò Corinto, furono gli accidenti della campagna del 1687 e la conquista della Morea fu compiuta. Da sottomettere più non rimaneva che Napoli di Malvasia.

Ora andava la bisogna nel difendere una penisola, che non comunica col continente se non per un angusto passaggio. Ciò era vantaggioso, massime per un vincitore che vantava una qualche superiorità sul mare. Ma nè le gole dell'Istmo, nè le loro forze navali poteano far sicuri i Veneziani se il nemico nella vicinità della Morea conservava posti d'importanza dove potesse fare una massa d'armi e versarle in poche ore dentro la penisola. Per evitare quest'inconveniente bisognava insignorirsi non solo delle grandi isole che appropinguano la Morea, come sarebbe a dire Negroponte necessariamente, e forse anche Candia; ma eziandio i lidi settentrionali de' due golfi che l'istmo di Corinto separano. Il possesso di Lepanto, di Patrasso e di alcuni castelli davano ai Veneziani padronanza sull'antico mare di Crissa; restava ancora il porto che gli Ottomani tenevano tuttavia sulle rive del golfo Saronico, opposte all'Argolide; voglio dire il porto di Atene.

I Turchi la tenevano ben munita. Morosini la

sfolgorò con una poderosa artiglieria, che, senza rispetto per quella patria delle arti, infranse quanti ancora rimaneano gloriosi monumenti dell' antichità. In meno di sei giorni tutta la città era fiamme o ruine. Una bomba caduta sul Partenone, dove i Turchi avevano le conserve delle polveri, lasciò nelle miserande reliquie di quel famoso tempio (che è fama costasse meglio di quaranta milioni) un testimonio che la rabbia de' popoli civili non è meno fatale alle arti dell' ignoranza dei popoli barbari (1). Dopo la vittoria i Veneziani spezzarono, volendola levar via, la statua di Minerva, opera di Fidia, più esperto nell' effigiare gl' Iddii che gli uomini (2). Atene capitolò e divenne un' antiguardia d'onde i Veneziani potevano proteggere la nuova loro conquista.

Assediavano ancora Malvasia, ma con poco vantaggio. Morosini con una flotta di duecento vele s'indirizzava contro Negroponte. Tanto splendore derivava alle armi della repubblica per le sue vittorie che gli fu decretata una di quelle ricompense degne dei tempi antichi, e fatta per concitare le nobili ambizioni. Il suo busto fu esposto nella sala delle armi nel palazzo ducale

---

(1) Ciò è tanto vero, che anche quando i Francesi calarono, sulla fine del passato secolo, in Italia, molti quadri preziosi e pitture degne di memoria furono lacerati o scialbati dalla soldatesca, e il celebre palazzo del Te a Mantova, onore di Giulio Romano, ridotto ad un quartiere, ebbe i bellissimi suoi dipinti guasti in più parti dal fuoco. (*Trad.*)

(2) « Phidias diis quam hominibus efficiendis melior artifex traditur ».

Quintilianus, lib. 12, cap. 10.

con questa inscrizione: A Francesco Morosini, peloponnesiaco, vivendo (1).

(1688) Poco appresso, la morte del doge somministrò nuovi mezzi alla nazionale gratitudine per sdebitarsi. Appena Giustiniani ebbe chiusi gli occhi, che per tutte le calli di Venezia si lesse su cartelli: « chi vi ha dato un regno ha » diritto a una corona ». Il generalissimo fu innalzato alla suprema dignità: gli furono mandati in aggiunta due consiglieri, che col provveditore dell' armata doveano formare il suo consiglio, nel quale il doge non aveva che il suo voto, in caso di parità, preponderante (2). Quanto più illustre era il principe tanto maggiormente dovea l' aristocrazia intendere a scemare la doppia autorità confidatagli; aggiunto che l' ordine

(1) « Il senato poi usando della sua gratitudine verso i » soggetti benemeriti decretò, che nelle sale del consiglio » dei Dieci fosse posta l' effigie in bronzo del capitan ge» nerale con onorevole memoria, e in quelle pure si con» servasse lo stendardo, che fu tolto nella battaglia al Se» raschiere. Al conte di Chinismarch si accrebbe la con» dotta di ducati sei mille annui; il principe di Brunsvich » fu regalato d' una gioia, e il signor di Turrena d' una » spada per il valore l'una di quattro mille, l'altra di due » mille ducati. Il marchese di Carbon ebbe la carica di » sargente generale di battaglia con l'augumento di ducati » 800 alla sua condotta. Fu pure accresciuto lo stipendio » al conte Gaspardis, ed a molti altri officiali furono di» stribuite collane d'oro, ed altri testimonii della pubblica » soddisfazione al loro servizio. All' altare di sant' Antonio » posto nella chiesa di Santa Maria della Salute fu decre» tato l' ornamento d' un quadro votivo d' argento in ren» dimento di grazie all' intercessione di quel santo per la » liberazione dalla peste dell' armata ».

(Michele Foscarini, lib. 6, pag. 329). (*Trad*)

(2) Sandi, lib. 12, cap. 4.

patrizio non inclinava all'innalzamento di Morosini, perocchè, come abbiamo veduto, in quell'ordine molti nemici avea; ma essendosi usati i popolani per far rivocare l'elezione di Giovanni Sagredo, gli ebbero anche avvezzati a manifestare la loro opinione sulla scelta, e questa volta ei presero l'iniziativa (1). Cinto della corona ducale, Morosini partì gli 8 di luglio dal golfo di Egina per andare ad osteggiar Negroponte.

La piazza era difesa da seimila uomini, contornata da buone fortificazioni, le quali nei tempi passati aveano resistito a tutti gli sforzi ora dei Turchi ora de' Veneziani. Morosini sbarcò con un polso di circa quindicimila uomini: il conte di Konigsmarc incominciò l'oppugnazione, alzò cinque batterie e obbligò gli assediati a chiudersi dentro le mura. Ma per malavventura l'assedio era appena incominciato e la peste si manifestò nel campo mietendo almeno un terzo delle persone, tra le quali il conte di Konigsmarc, fattosi tanto illustre nelle due passate campagne (2). Ebbe per successore Carlo Felice Galleazzo, duca di Gadagno nel contado Venosino, generale in alta ri-

(1) Queste sono bugie. Non vi furono cartelli, non animosità nascoste: Morosini fu creato doge per consenso unanime degli elettori, e vi fu neppure persona che osasse mettersi in competenza con lui. Ma l'autore deve aver prese queste belle notizie dove ha attinte quelle altre sulla rivocazione di Giovanni Sagredo. (*Trad.*)

(2) La Repubblica si mostrò grata ai servigi di questo valoroso. Oltraciò che è detto nella nota a pag. 37, e a un bacile d'oro del valore di sei mila ducati mentre era ancor vivo, dopo morto gli fu fatta erigere una statua collocata nel primo ingresso dell'arsenale (Foscarini, lib. 7, pag. 402. (*Trad.*)

putazione, e che aveva militato sotto il maresciallo di Turena: ma per dar opera all' assedio con qualche vigore, convenne aspettar nuove forze. Il Seraschiere dell' isola colse il punto per assaltare ne' propri alloggiamenti quest' esercito già macro dalle infermità: ribattuto una volta, tornò alla presa, e penetrò fino entro alle tende di San Marco: ne si riuscì di allontanarlo se non cogli sforzi della disperazione, e dopo grave perdita.

Arrivavano da Venezia quattro mila uomini: Morosini fece ordinare un assalto, correndo li 20 agosto 1688. Le trincee esteriori, virtuosamente difese, furono espugnate: ciò costò quindici centinaja d'uomini ai Turchi, e la metà meno ai Veneziani. Ma pugne così feroci assottigliavano quelle genti già stanche. Ostinaronsi ancora per un mese e mezzo a battere il corpo della piazza, finchè apertasi una larga breccia e ricolmo il fosso da una mina che fece saltare la controscarpa, si tentò un nuovo assalto. Gli Albanesi e i Dalmati si lanciarono sulla breccia: alcuni soldati toccarono persino il balluardo. Sforzi indarno. Questa parte di muro era troppo erta perchè dalla breccia si potesse calare nelle città, ne poteva tenersi perchè troppo a scoverto. Convenne desistere, e Morosini fece imbarcare le sue genti.

Obbligato di rinunciare a Negroponte, voleva esserne risarcito da Malvasia: ma è vero, come fu osservato, che in cima agli onori trovò il termine delle sue prosperità. Nei primi momenti di questo nuovo assedio fu tocco da una malattia che l'obbligò a levarsi dall'armata per recarsi a Venezia, commettendo nel capitano generale Cornaro il governo della guerra.

Digitized by Google

Contuttociò i casi disastrosi di queste quattro campagne avevano versato nelle turbazioni il divano. Cara Mustafa, Ibraim, Solimano, tre visiri, perdettero la vita; Maometto IV Gran Signore balzato dal trono. Solimano, che gli era succeduto, inoltrò proposte di pace che i Veneziani ricusarono, abbenchè ne gli avesse avvertiti già la fortuna.

L'ardor bellicoso della repubblica traeva dalla influenza di un nuovo pontefice salito pur ora sulla cattedra di San Pietro. Il sacro collegio veggendo le scissioni tra le case d'Austria e di Francia, volle innalzare al trono un papa independente dall'una e dall'altra. La sua scelta andò a terminarsi nel cardinale Ottobuono veneziano, uomo di poca considerazione nella repubblica, perchè suo padre aveva compera la nobiltà durante la guerra di Candia (1). La politica di questo papa, che prese il nome di Alessandro VIII, fu di tenere occupate le armi imperiali contro i Turchi. Domandavano i Turchi la pace, la desiderava l'imperatore per voltarsi con tutte le forze contra Luigi XIV, ma il papa largheggiò promesse di ajuti a' Veneziani e indusseli a proseguire.

---

(1) Eppure la casa Ottobuono, di cui il capo prima di essere patrizio copriva la dignità di cancellier grande, era tra le più illustri di Venezia per ricchezze ed aderenze; infatti il senato appena udita l'esaltazione di Alessandro conferì a suo nipote *con esempio insolito* il grado di cavaliere e procuratore di San Marco e a maggiore testimonio fu deliberato perpetuo il cavalierato nella sua casa. Gli Ottobuoni anche prima di essere aggregati alla nobiltà, gareggiavano in potenza coi principali patrizi. (*Trad.*)

Mustafà Kuprili nuovo visir, figliuolo del vincitore di Candia, volle rendersi degno del padre e dell'avo ravvivando l'onore delle armi ottomane. Intanto che marciava contro gli Austriaci in Ungheria, mandava il capitano pascià inajuto di Malvasia, l'assedio della quale continuava tuttora. Premeva ai Veneziani di prevenirne l'arrivo e di fare uno sforzo onde espugnare la terra; ma perdettero un migliajo d'uomini senza poter entrar dentro la città; pure il presidio, stremato di ogni cosa, capitolò, e la repubblica si trovò in possesso di tutte le fortezze della Morea.

Cornaro avvisato che veniva la flotta ottomana, gli andò incontro, la battè presso Mitilene, e la costrinse a cercar rifugio ne' suoi porti. Mosse poi contro i lidi occidentali della Grecia ove tolse ai nemici la piazza importante della Vallona, di cui ne smantellò le fortificazioni.

Gli alleati dei Veneziani non erano meno secondati dalla buona fortuna. Già rincacciati nella Ungheria dall'esercito di Mustafà Kuprili e quasi per essere sconquassati a Salankemen, dovettero la vittoria ad uno di que' casi che mutano qualche volta le sorti degli imperii: una palla levò via la testa al gran visir, e la sua morte voltò in disordine un esercito già vincitore.

I Turchi sbaragliati in Ungheria e nella Grecia, ricorsero altrove ad altre armi. Riuscirono a sedurre un officiale napoletano (1), che teneva qualche carico nelle Grabuse, una delle tre fortezze conservate dalla repubblica in Candia, il

(1) Sandi, lib. 12, cap. 4.

quale gli accomodò del modo d'insignorirsene. Altre pratiche furono aperte con altri officiali che erano di guardia alla Suda e a Spinalonga: ma i Veneziani ebbero la fortuna di scoprire a tempo e di dar la volta sotto a questi secondi tradimenti.

V. Queste cose si passarono negli anni 1689, e 1690. Al capitano generale Cornaro, morto dopo il conquisto della Vallona, era stato surrogato Domenico Moncenigo, ed ebbe ordine di far mossa contro la Canea. Sarebbe pur stata bella gloria di ritogliere agli Ottomani quest'isola di Candia, oppugnata e propugnata con tanta ostinazione per cinque lustri. Ma invece di soprapprendere la Canea, come si aveva speranza, si trovò il Pascià che, già avvisato, stava sulle difese. Bisognò dunque attenersi all'oppugnazione regolare; le operazioni andarono in lungo, eppure si erano già dati assalti, respinte sortite, squarciato a breccia il corpo della piazza, quando il capitano generale ebbe notizia che i Turchi si apparecchiavano a calare sulla Morea.

Assembrò gli ufficiali, partecipò loro questa notizia, e domandò se giudicavano più conveniente di lasciare l'impresa della Canea per correre a difendere la loro conquista. Ma essi, il pericolo della Morea non essere urgente, i Turchi non potervi mandare che milizie incapaci per la propria insufficienza di espugnare tante piazze forti quante ve n'erano là: all'incontro la Canea essere nelle ultime difficoltà, e bastare per ottenerla di prolungare ancora di alcuni giorni l'assedio che già da un mese durava e che senza ignominia non si poteva lasciare.

Digitized by Google

Questi ragionamenti non fecero impressione in Domenico Moncenigo: comandò s' imbarcassero per alla Morea, dove trovò infatti che i Turchi non erano per anco arrivati. Solamente un corpo di cinque o sei migliaja di Turchi si era appresentato a Lepanto, e fatta un' intimazione al castellano di quello, che accolsela con disprezzo. Fu facile ai Veneziani di risolvere quel branco d'uomini, ma l'occasione di prendere la Canea era perduta, ed era perdita irreparabile.

Una sola fu la voce contro il generale, accusato, condotto a Venezia e commesso in prigione sostenne un processo da cui risultò la convinzione della sua incapacità piuttosto che della sua colpabilità. Non fu condannato, ma spogliato del suo grado, e, di generalissimo che era, mandato all' uffizio subalterno di capitano d'armi a Vicenza, genere di castigo che non può essere inflitto se non da un governo dispotico (1).

VI. La mala condotta di questo generale fece sentire ancora più al vivo il bisogno della capacità di Francesco Morosini: con un decreto gli fu conferito per la quarta volta il supremo imperio delle armi. Nato nel 1618, aveva allora settantacinque anni: in onta a' suoi acciacchi, partì lietamente li 24 maggio 1693, condusse la flotta di San Marco nell'Arcipelago, non gli si proferse

(1) Questa è nuova! In un governo dispotico Mocenigo sarebbe stato decapitato sommariamente. Vorrei ben sapere se in Francia quando si rimove dal comando un generale che non ne è degno, ed è mandato ad un ufficio più conveniente alla sua incapacità, se sia dispotismo. Se è, sto queto col Daru. Vedi anche la nota a pag. 30. (*Trad.*)

occasione per distinguersi, i nemici avendo avuto la ventura di scansare le sue ricerche. Andato a ferrare nel porto di Napoli di Romania, il doge soggiacque alle fatiche di quest'ultima campagna, impresa da lui con una salute già vacillante, ed in un'età tanto antica. Ebbe a successore nel trono ducale Silvestro Valiero e nel capitanato generale Antonio Zeno.

(1694). Gli stessi Veneziani ammirando tanti successi chiamavano quella guerra la guerra miracolosa. E facile vedere che aveva offerto conquiste assai facili: quasi mai s'incontrarono colla flotta turchesca, in terra ferma ebbero sempre in faccia sottili eserciti: ciò proveniva che le forze ottomane fossero occupate altrove, e provava che la durata delle prosperità de' Veneziani dipendevano dall'esito degli eserciti austriaci. Sarebbe dunque stata grande imprudenza se avessero considerati quei conquisti come bene raffermi. Ciò nondimeno pensavano ad ampliarsi da ogni parte. Giovanni Delfino provveditor generale della Dalmazia prese molte fortezze su quella frontiera; prima, quella di Ciclut, la quale il governo turco stimava di tanto momento che mandò ventimila uomini per ripigliarla: furono sbarragliati e passati pel ferro. Il provveditore sfatò sotto Dulcigno, avvegnachè avesse l'un dopo l'altro respinti tre piccioli eserciti di Turchi accorsi in sussidio della fortezza.

L'armata della repubblica si voltò all'isola di Scio: calò a terra, correvano li 8 settembre 1694, un polso di circa nove migliaja d'uomini. L'assalto fu vivo, ma bisognava che fosse anche ter-

minativo per non dar tempo alla piazza di essere ajutata. I cristiani dell'isola fecero ressa per secondare l'opera de' Veneziani, i quali penetrarono nel porto, s'impodestarono di tre galere che là erano, fecero saltare una gran tela di muro della piazza, il presidio calò a' icapitoli e fu trasferito sul continente vicino.

Alcuni giorni dopo la flotta del capitan generale avendo navigato per raggiungere la flotta ottomana, vide le galere nemiche fuggire a voga lanciata, lasciando i vascelli di fila inchiodati dalla bonaccia e senza potersi movere, intanto che i Veneziani si avvantaggiavano potendo rimorchiare i suoi. Tutti i sopracomiti ed officiali gridavano, sì piombasse su quelle navi inerti; Antonio Zeno non volle mai, pretessendo, ora che l'armata non era tutta racccolta, ora che già annottava, ora aver bisogno di acquare. La domane i vascelli turchi erano ancora in vista alle foci del canale di Smirne. Calò a stento ai gridori, ai mormorii delle sue genti; e poichè si decise a fare un motivo, non era più tempo: i vascelli si erano importuati nelle Smirne: I Turchi che gli salivano credendo di vedersi i nemici sul collo anche nel porto, si salvarono a terra saltando nei barcherecci. Zeno poteva almeno sfolgorare il porto; ma i consoli di Francia, d'Inghilterra e di Olanda recatisi al suo bordo, lo indussero ad allargarsi. La facilità colla quale cedette alle preghiere di quei forestieri, dopo di avere spregiate le sollecitazioni de' suoi ufficiali, versò nello sdegno ciascuno.

VII. Il capitano pascià uscì dal canale dei

Dardanelli col comandamento di pigliar Scio. In un terribile combattimento la flotta veneziana perdette sedici centinaja d' uomini, e tre vascelli che saltarono in aria, perocchè l' antiguardo fu lasciato troppo lungamente alle prese con tutta la armata musulmana. Alcuni storici asseriscono che questa fu finalmente vinta e obbligata a importuarsi; ma l' abbandono di Scio, seguitato alla battaglia, è prova che il vantaggio non è restato ai Veneziani. Il patrizio Sandi, autore della Storia civile veneziana, dice precisamente che « sconfitta » l' armata veneta navale dai Turchi che sopra» vennero, Scio fu abbandonata e si perdè (1) ». Fu dunque obbligata ad afferrare ne' suoi porti per ristaurare le navi, ed ingrossare le ciurme. La cattiva stagione si appressava: fu dunque risoluto di smantellar Scio e sgomberar l' isola, lasciando gli abitatori cristiani esposti alla rabbia dei Turchi. Così questa campagna non fu distinta se non che da una sanguinosa battaglia senza risultamento, da una bella occasione sprezzata, e da una conquista perduta. Le scontò il Zeno col perdere l'ufficio e la libertà, condotto giustamente in catene a Venezia coi provveditori Querini e Pisani: morì in carcere intanto che si formava il suo processo (2), e gli altri furono dimessi da ogni ufficio militare e civile.

---

(1) Sandi, lib. 12, cap. 4.

(2) Il signor Lebret, professore d'istoria a Stugarda, ha inserito nel suo *Magazzino istorico*, tom. 4 una notizia sovra un MS. della libreria Schweyer a Venezia, che è una memoria giustificativa, fatta dal cavalier Zeno nella sua prigione.

(1696). Alessandro Molino creato capitan generale mise in azione tutta quella vigoria che un governo, giusto distributore di premio e di pena, è in diritto di esigere. Piombò sopra un nerbo di dodici a quindici migliaja d'uomini che aveano penetrato nel territorio d'Argo, e che s'inoltravano per sollevare la Morea; e dopo una battaglia che durò tutto il giorno, e' finirono col voltare la schiera lasciando sul campo tredici pezzi di artiglieria e un migliajo di morti.

Vincitore sulla terra, Molino andò in traccia sull' Arcipelago dell' armata del capitano pascià, che non sommava a meno di trenta vascelli e di diciotto galere: quella di Venezia contava sei galeazze, venti galere, e venti vascelli. Dopo di essersi sfolgorati da lontano per due giorni, le due armate vennero ad un azione generale: tre galere turche si erano già date alla fuga, due vascelli disarredati, ed è fama ancora che l'ammiraglio fosse in procinto di arrendersi quando un vascello veneziano s'incese, l'ordinanza si mise in disordine. I nemici se ne avvantaggiarono: rinovarono l'assalto con maggior furore, ma perdettero ancora due altri vascelli e le due armate si divisero estremamente malconcie. Ciò nondimanco questa pugna, per cui fu informato un processo contro i comandanti accusati di non avere operato d'accordo (1), fece i Veneziani padroni del mare per tutto quest'anno ed anche per il seguente 1696. Nel 1697 accadde ancora nelle vicinanze d'Andro, isola, una battaglia micidialissima la quale

(1) Sandi, *loc. cit.*

ebbe fine coll'arsione di un vascello veneto, e la fuga dall'armata turchesca. L'anno appresso un altro combattimento di mare, dato dal capitan generale Giacomo Cornaro, fe' testimonio ancora della sovra eccellenza della marina veneziana. Ma queste battaglie decidevano niente. Neppure il principe Eugenio, che in quel medesimo tempo avea rotti i Turchi in Ungheria, poteva darsi vanto di avere posto fine alla guerra, abbenchè nella giornata di Zenta avesse fatto uscire di vita più di venti mila dei loro uomini.

VIII. (1699) La pace dipendeva da accidente di altro genere. L'ambizione di Luigi XIV dava molestia a tutte le potenze dell'Europa; e a Venezia, sotto l'occultazione del mistero e pretessendo le allegrie del carnovale, si erano riuniti il duca di Savoia, l'elettor di Baviera e negoziatori segreti dell'Austria, della Spagna, della Svezia e dell'Olanda: là trattossi una lega che fu sottoscritta ad Augusta, scopo della quale era di frappor remora alla possanza ognora crescente di un principe che accusavano di aspirare alla monarchia universale. Luigi XIV aveva gloriosamente tenuta la fronte contro tanti nemici, ma altre mire lo fecero risolvere ad abbandonare tutti i suoi conquisti e a firmare il trattato di Risvic nel 1698. La prossima vacanza del trono di Spagna diventava l'oggetto dell'ambizione e dell'inquietudine generale. Carlo II re, povero di consiglio e di salute, faceva e rifaceva il suo testamento, intanto che gli altri si partivano, lui ancor vivo, i suoi stati, con trattati nei quali nessuno fidava.

L'imperatore non volendo restare spettatore inutile di un accidente di tanta importanza per la sua casa, mosse desio di finire la guerra travagliosa e infruttuosa che egli da quindici anni sosteneva contra i Turchi. L'Inghilterra e l'Olanda, che desideravano il suo intervenimento nelle faccende dell'Europa occidentale colla mira di opporre questo principe a Luigi XIV, offersero la loro interposizione alla Porta e alle potenze cristiane collegate contro di lei. Fu gradita: e il congresso si tenne a Carloviz in Ungheria dove la Repubblica mandò per suo plenipotenziario il cavaliere Carlo Ruzzini.

Gli alleati erano convenuti in questa massima, che ciascuno conserverebbe quello che si teneva in mano; ma i Turchi non vollero accedere, e l'imperatore che acquistava la Transilvania manifestava di essere disposto a far la pace da solo se i Veneziani non calavano dalle loro pretese. Il senato, ben vedendo che la Repubblica assolutamente non poteva da sola sopperire ad una guerra contro gli Ottomani, si rassegnò alla condizione degli stati di second'ordine che si brigano nelle faccende delle grandi potenze. Accettò la pace rinunciando a una parte delle sue conquiste. Ciò che restava era già molto per la sua gloria, era troppo per le sue sue forze come inseguito si vedrà.

Per questo trattato di Carloviz la Porta cedeva all'Austria la Transilvania; la piazza di Kaminiez, la Podolia e l'Ucrania alla Polonia, ed il porto di Azof allo Zar.

Ecco gli articoli che più particolarmente in-

teressavano la repubblica di Venezia (1). Delle sue conquiste conservava tutta la Morea fino all'istmo di Corinto; Egina da un lato, Santa Maura dall'altro, isole; Castelnuovo alle Bocche di Cattaro e Risano; finalmente nella Dalmazia le fortezze di Sing, Knin e Ciclut. Restituiva le città conquistate a tramontana del golfo di Atene e del golfo di Lepanto: ma le fortificazioni di Lepanto, di Romelia e della Prevesa smantellate: in ultimo acconsentiva ai Turchi il sito importante delle Grabuse, abbenchè aggrampato da essi per tradimento.

Non potevano essere che lieti di questa pace d'onde ha principio la declinazione dell'impero ottomano; ma avevano ragione di lagnarsi della mala fede degli alleati. La Morea offriva alla repubblica ponti eccellenti, e una contiguità di possessi che si allargava dall'estremità del golfo Adriatico fin nel mezzo dell'Arcipelago. Per mal avventura codesto acquisto poteva essere assaltato per mare e per terra, ed era impossibile persuadersi che i Turchi vi avessero rinunciato col cuore.

I Veneziani per la terza o la quarta volta tornarono al progetto di munire l'istmo di Corinto di una fila di forti che furono innalzati sotto la direzione del generale Stenau: debole baloardo contro una potenza come l'ottomana è.

Fu meglio l'altro di mandare nella nuova pro-

---

(1) Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. 2, pars 2, Sect. 6, XLVI.

vincia un inquisitore incaricato di raddrizzare alcuni torti fatti agli abitanti, e stabilirvi un modo di amministrazione per cui non dovessero rimpiangere i Turchi. Arduo negozio, essendo chè la Morea fosse popolata di cristiani grecoscismatici ai quali sono meno infensi gli infedeli che i cristiani latini.

(1700). Silvestro Valiero doge non sopravisse che un anno al trattato che dava la pace alla sua repubblica. Ascese al trono Luigi Mocenigo che l'occupò fino al 1709, indi lo ebbe Giovanni Cornaro.

IX. I tredici primi anni del secolo XVIII furono pieni dalla guerra che le case d'Austria e di Borbone per la corona di Spagna si fecero, e nella quale quasi tutta l'Europa tranellarono. La repubblica non volle avervi parte alcuna: un esempio contrario diede un principe più debole ch'essa non era. Vittorio Amedeo duca di Savoia, gli stati del quale, come quelli della repubblica erano assituati tra quelli di due grandi potenze belligeranti, invece di cercar sicurtà in un sistema neutro e cauteloso, si battè con coraggio nella grande baruffa, senza affezionarsi nè a questo nè a quello, pronto a voltar vela quantunque volte gli tornasse utile, senza paura di suscitarsi odio incontro, e sempre destro nel far buon negozio de' suoi servigi. Non c'è modo di giustificare le numerose sue infedeltà, ma gli accidenti giustificarono la sua politica. I suoi stati furono occupati, ma finì coll' ampliarli.

Ma ai Veneziani il loro sistema partorì fini diversi. Il loro neutro non fu avuto in gran sti-

ma, perchè non attribuito alla moderazione (1); neppure fu rispettato perchè lasciava travedere timidità e debolezza, e quando tutti deposero le armi per la pace ei furono del paro poco bramati e poco temuti.

Non c'era che un modo per conservare ugualmente il neutro e la riputazione; cioè cavar profitto della pace di cui godere voleano per accrescere le loro forze, intanto che le altre potenze le scemavano. Sono io tutto alieno dal pretendere che fosse maggior prudenza il commettersi alle vicissitudini della guerra, nè maggior lode l'imitare la doppiezza del duca di Savoia, nè maggior profitto il versare in una guerra dove la repubblica non aveva scopo alcuno: solo voglio fare osservare che in questo sistema era conveniente di procurarsi i modi di farsi rispettare.

I Veneziani fecero quanto con danari fare si poteva. Le fortezze ristaurarono e perfezionarono: sostennero un esercito di ventimila uomini; ma come che i sopperimenti loro fossero considerevoli, erano inferiori di assai a quelli delle grandi potenze; perciò questo pondo di forze, che non ponevano sulle lance, non poteva produrre alcuno effetto. Non bastavano più i sacrifizi pecuniari per affrancare in sè la superiorità: vi sarebbe voluto un'attitudine più imponente, inspirare nei

(1) Questo *perchè* è ridicolo. Nessuna neutralità, sia pure dettata dalla moderazione quanto si vuole, sarà sempre mai non rispettata, quando non sia sostenuta dalla convincente logica di buona e valorosa massa di baionette.
(*Trad.*)

principi italiani una nobile risoluzione, farsi capo a loro e condursi a mezzo d'impedire agli alieni che devastassero questo bel paese. Ciò non si fece (1). La Francia nel principio di questa guerra aveva adoperate le sollecitazioni, le minacce, e perfino la seduzione per trarci i Veneziani: l'offerta del vescovado di Trento e del Friuli austriaco non gli smosse (2). L'ambasciatore resi-

(1) Venezia non aveva più i modi nè era più a tempo ad adempiere questo virtuoso disegno, come forse avrebbe voluto: bene il poteva prima della fatal lega di Cambrai, e non volle per cieca ambizione; il poteva anche dopo quando la Francia era disastrata da malori interni, Austria ed Impero tra le discordie domestiche, e la monarchia di Spagna governata vilmente per la imbecillità di Filippo IV; a ciò stimolavala caldamente Carlo Emanuele duca di Savoia, principe nelle sue azioni disperato e pieno di mala fede, ma non vile o da spregiarsi e quale i tempi richiedevano, capace di sovvertire il mondo per salvare l'Italia e mettersi in capo una bella corona di re: la repubblica allora non volle per troppa peritanza. (*Trad.*)

(2) Trattazioni del signor de la Haye, ambasciatore del re a Venezia nei mesi di novembre e dicembre 1700 sino al 21 gennaio 1701.

Questa trattazione ha per solo scopo d'indurre la repubblica a ricusare il passo agli imperiali mandati in Italia dopo la morte del re di Spagna. Tra la Francia ed altre potenze era stato conchiuso uno spartimento degli stati Spagnuoli in Italia: la qual cosa fu anche proposta ai Veneziani i quali non vollero entrarci; anche l'imperatore vi si era ricusato. Poi essendo morto il re di Spagna ed avendo statuito suo erede il duca d'Angiò, abbiatico di Luigi XIV, questo re accettò il testamento, ma l'imperatore pretendeva che il ducato di Milano, siccome feudo dell'Impero, dovesse ritornare a lui, e metteva in via le sue genti per insignorirsene. Francia non voleva che Venezia lasciasse passare quelle genti pel suo tenitorio, e il cardinale d'Estrées fu mandato per cooperare a questo negozio col signor della Haye.

Trattazione del cardinale d'Estrées e del signor della

dente a Venezia dava conto al re di un colloquio che in occasione di una cerimonia ebbe con uno dei consiglieri-di-sopra. Era giunta allora la notizia della malattia di Carlo II re di Spagna. Era di accordo il patrizio doversi temere che la guerra si rinovasse nella cristianità se quel principe mancava. Il ministro facendosi ammirazione perchè la repubblica non si mettesse in guardia:

Haye colla repubblica di Venezia dal 21 gennaio sino alla fine di aprile 1701.

Il cardinale d'Estrées era incaricato di fare ufficio presso tutti i principi dell'Italia perchè si opponessero ai Tedeschi che nella penisola calavano, ed aveva anche facoltà, dopo di avere incoraggiti i Veneziani a resistere e averli indotto a far massa di soldati, a far loro travedere per il seguito alcuni vantaggi, come risultamento di una guerra impresa da loro solo per difendersi: avrebbono potuto trovare nel vescovado di Trento onde rifarsi delle spese. Parve che indirizzassero più presto le viste verso il Friuli, ed allora fu tostana la promessa che la Francia gli ajuterebbe ad aggramparsi quel territorio.

Queste offerte non gli sedussero, e se ne stettero invariabili nella loro neutralità.

Questa lunga analisi del carteggio degli ambasciatori, non ha più relazioni cogli affari politichi, da poichè svanisce la speranza di far risolvere i Veneziani al chiarirsi contro l'imperatore. Dopo non vi sono più che querele contro i disordini commessi dalle truppe, contro la parzialità della repubblica pei Tedeschi, finalmente le querele si scambiano in motivi di cirimoniale. I soli fatti degni di qualche considerazione sono il ratto di un bastimento nemico arso dai Francesi nel porto di Malamocco, il supplizio di due banditi veneziani, a cui l'ambasciatore di Francia aveva dato un passaporto. Luigi XIV (*che era anche protettore dei banditi*), volle che la repubblica gli scrivesse una lettera di scusa che gli fu mandata per un ambasciatore straordinario.

— Non la lettera di scusa, ma la giustificazione di quanto dal governo era stato fatto. (*Trad.*)

« Eh! che volete si faccia senza uomini e senza » denari? Si vede il male, ma non c' è rime- » dio (1) ». Questa confessione sarebbe stata singolare, se non c'era sotto doppiezza. I loro sopperimenti non erano tanto esauriti quanto quel patrizio diceva: e appunto per farli credere tali si erano forse immaginate certe tanse bizzarre, ed una persino sulle parrucche. Il senato fe' mostra che la lite tra casa di Francia e d' Austria gli fosse indifferente; pretesto per iscusare la peritosa sua inerzia, sentendo anche troppo quanto fosse pericoloso che l' una o l' altra di queste potenze acquistasse in Italia gli stati in contesa, vo' dire il reame di Napoli e il ducato di Milano.

Basta ricordare ai lettori che Carlo II dopo fatto un primo testamento col quale dava facoltà di redare tutti i suoi regni a Carlo arciduca d'Austria, fu indotto dai rigiri de' suoi cortigiani e de' suoi teologi a farne un secondo a favore di Filippo duca d'Angiò suo nipote, figlio cadetto del Delfino di Francia.

Luigi XIV spiegò tutto l' apparato della sua possanza per sostenere i diritti del abbiatico, il quale col nome di Filippo V si ebbe la corona e come re di Spagna fu riconosciuto da Inghilterra, Olanda, elettori di Colonia e Baviera, papa, duchi di Savoia e di Mantova, repubblica di Genova e re di Portogallo. La repubblica di Venezia fu la prima a congratularsi pel suo av-

---

(1) Spaccio del signor della Haye al re, del 24 aprile 1700.

venimento al trono; ma appena così riconosciuto, il re d'Inghilterra, gli Stati-generali ed il re di Danimarca firmarono una lega, per la quale si chiarivano in favore dell'imperator Leopoldo, che avea tratti dalla sua i re di Prussia e di Polonia, e quasi tutti i principi dell'Impero.

X. (1701-1713) Gl'incominciamenti delle ostilità proruppero in Italia. Venezia che aveva dichiarato alle corti di Vienna, di Versaglia e di Madrid di volersene star queta, vedeva dall'una banda sulle rive del Benaco un ammassamento di sessantamila uomini comandato dal maresciallo di Catinat sotto il supremo imperio del duca di Savoja, dall'altra il principe Eugenio che calava le Alpi del Trentino alla testa degli imperiali. Un ufficiale avvisava il provveditore di Verona che l'esercito austriaco passava sul territorio della repubblica, non mancando di vantare l'ottima sua disciplina (1). E veramente il principe era già in cammino, e con aperta violazione del rispetto dovuto ai neutri andò a campo sull'Adige, erano li 27 di maggio 1701. I Gallo-Piemontesi s'inoltrarono per disputare del passo, e il territorio di Verona fu il teatro della guerra; poco poi il flagello si estese su tutto il Bresciano.

Posti in questa condizione, i Veneziani erano obbligati a desiderare che gl'imperiali propulsassero i Francesi sin nel ducato di Milano (2); ma in pari tempo combatteva in loro un altro ti-

(1) *Vita del Principe Eugenio*, tom. 1.°, ediz. 1750, pag. 314.

(2) « Finalmente il sospirato effetto si ottenne, i Fran-

more: come desiderare una durevole fortuna all' imperatore, ad un principe, che fido alle pretensioni de' suoi antecessori diceva sempre la *mia Verona* volendo parlare di una città che la repubblica da buoni tre secoli possiedeva? Catinat richiamato, il maresciallo di Villeroi mandato in suo luogo, la perfidia di Vittorio Amedeo (1), i fatti di Carpi e di Chiari facilitarono di seguito al principe Eugenio il passo dell' Adige, del Mincio, del Po e finalmente dell' Adda; e grazie a questi accidenti quel della repubblica, comechè sempre attraversato dagli Austriaci, cessò almeno di essere insanguinato.

Ma il duca di Vandomo succeduto al maresciallo di Villeroi che, quasi dormendo, fu fatto prigione in Cremona, fe' sostare i progressi degli imperiali: gli ruppe a Luzzara e si apparecchiava a invadere il vescovado di Trento quando la diserzione del duca di Savoia lo fece indietreggiare.

È fama che per impedire al nemico, Vandomo pensasse a tagliare gli argini dell' Adige e conseguentemente a sommergere una parte del ter-

---

» cesi ripassarono l' Oglio ec. ». Sandi, tom. 2, lib. 4, cap. 3, art. 2. (Vedi in fine la nota *A*).

(1) Il procedere del duca di Savoia non è sicuramente netto da rimprovero, ma bisognava anche dire che abbandonò la lega con Francia indottovi principalmente da offese personali ricevute dal giovane Filippo re di Spagna, e dal presontuoso Villeroi, e dall'essergli mancate le promesse di sussidii fattegli del re Luigi; aggiunto che l'intenzione del re di Francia era di servirsi del duca di Savoia finchè giovava a' suoi fini, e poi o rubargli o vendergli lo stato come fece al duca di Mantova; così la perfidia era da ambe le parti, ma forse più nel Francese che nel Savoino. (*Trad.*)

ritorio veneziano; dal quale sinistro la fortuna gli scampò, ma la neutralità della repubblica era ogni ora violata per terra e per mare (1).

L'imperatore spediva da Trieste armatette che traversavano il golfo e portavano al suo esercito munizioni e uomini. Una squadriglia francese penetrò fino in fondo all'Adriatico per intraprendere que' convogli. Erano altretante lesioni al diritto di sovranità che la Repubblica pretendeva sul golfo; ma bisogna confessare ch'ella ne somministrava i pretesti colle poche precauzioni che prendeva onde nascondere la sua parzialità. I vascelli Marcheschi andavano e venivano di continuo d'un lido all'altro per navigar armi, provvisioni e reclute all'esercito cesareo. Il cavaliere Forbino che comandava l'armatetta francese ne incontrò ottanta in una sola volta; un drappello delle sue ciurme fu massacrato in un'isola veneta (2); in ultimo seppe che il ministro austriaco aveva compero un vascello inglese di cinquanta cannoni, e facevalo armare nello stesso porto di Malamocco. Da quel punto l'ammiraglio francese intraprese tutti i barcherecci veneziani che dai porti austriaci provenivano, il loro carico faceva gettare in mare o incendiare. Arse ancora un vascello di cinquanta cannoni con bandiera di San Marco pretessendo averlo incontrato all'imboccatura di un porto imperiale. Pochi giorni ap-

---

(1) Lo storico Vettor Sandi (*loco citato*) dice: Gli Alemanni inferivano per la lor povertà ec.
(Vedi in fine la nota *a*.)

(2) Il cavalier Forbino tace forse che quelle ciurme erano calate a terra per rubare. (*Trad*)

presso penetrò a mezza notte, con tre palischermi montati da cinquanta uomini, nel porto di Malamocco, assaltò il vascello inglese armato per conto di Cesare, lo sorprese, se ne insignorì, lo arse, si ritirò conducendo seco i prigioni e fu soddisfatto in vedere quella nemica nave saltare in aria in mezzo al porto (1).

Può giudicarsi della costernazione che quell'incendio, quello scoppio aveva versato in Venezia. Avvisavano di palliare tutte queste infrazioni al diritto delle genti, i Veneziani pretestando lo stato neutro, i Francesi alzando bandiera di Spagna, cioè imputando le loro violenze ad altri.

Eugenio e Vandomo si misurarono un' altra volta presso a Cassano, dove il primo fu rotto, e quella vittoria condusse di nuovo la guerra sulla riva mancina dell' Oglio: gli stati del duca di Savoia occupati in pena della sua diserzione, non restavagli che Torino, i Francesi padroni di tutto il Milanese: Venezia costernata per la vicinità di una tanta potenza, quando i rovesci che la Fran-

---

(1) Veggasi *Memorie del cavaliere Forbin*, tom. 2, anno 1701. Era diventato il terrore de' marinai veneziani, onde nacque il proverbio: *San Marco ci guardi della bollina e del cavalier Forbino*. La bollina è una meteora assai temuta da' marinai dell'Adriatico.

— « Tutto ciò è vero, dice il conte Tiepolo, ma al primo ingresso della flotta francese nell' Adriatico fatte le più forti doglianze col re di Francia, si ottenne dopo tre settimane che uscisse: comparsa di nuovo e incendiato quel legno in Malamocco, il richiamo di una squadra veneta nel golfo, unita alle lagnanze avanzate, procurò tosto e la partenza delle fregate francesi e la cessazione de' passaggi furtivi de' grani per conto dell' imperatore ».
(*Discorsi*, tom. 1, pag. 346). (*Trad.*)

cia provava altronde fecero chiamare in Fiandra il duca di Vandomo e le sorti italiane furono commesse nel duca d' Orleans e nel maresciallo di Marsin, i quali venuti a giornata sotto Torino col principe Eugenio furono sbaragliati, e i Francesi perdettero ogni loro conquisto.

Gli Austriaci signori del ducato di Milano obbligarono Luigi XIV a rinunciarlo, mandarono un esercito a insignorirsi di Napoli, e l'Italia fu secondo il solito taglieggiata senza distinzione di neutri o nemici.

Eugenio e Malboroug, Vandomo, Bervik e Villars si faceano illustri, ma le disgrazie della Francia erano al sommo. Gli alleati volevano da Luigi XIV che non pure abbandonasse la causa del suo abbiatico, ma eziandio a detronizzarlo ajutasse. Carlo arciduca d'Austria ritornava dalla Spagna in Germania dove andava a prendere la corona imperiale; e la repubblica nel suo passare, largheggiando nelle dimostrazioni di rispetto, lo trattava da re di Spagna, comechè lo stesso titolo avesse già dato a Filippo V (1). Finalmente le

---

(1) Sandi, *loc. cit.*

— Ma le parole del Sandi suonano qualche cosa di diverso. « In Milano, dic' egli, a gratificazione della corte di » Vienna per la prima volta fu riconosciuto dalla repub- » blica (Carlo III), come lo era stato a quest' ora anche » dalla Francia riguardo al titolo, cosa non insolita tra' » principi, a pompa anco dei regni altrui ».

Pei Veneziani era questo un affare di pura cerimonia di titoli, ma fosse anche diversamente, Carlo III austriaco era già stato riconosciuto da tutte le potenze dell'Europa, e persino dalla Francia, per legittimo re di Spagna. Doveva forse la repubblica dar nel ridicolo come l' attual

vittorie di Villa-Viciosa in Castiglia e di Denain in Fiandra fe' calare gli animi degli alleati a quella moderanza che è solo fondamento delle pacificazioni durevoli.

(1713-1714). Il congresso era stato adunato ad Utrecht. La repubblica come tutte le altre potenze era stata invitata a mandarvi un plenipotenziario, ma non era nè parte belligerante nè mediatrice di qualche influenza; e il credito non fu neppure bastevole a farsi aggiudicare un compenso pei danni cagionati dalla guerra (1). Solamente fu

---

duca di Modena che a dispetto del mondo non ha mai voluto riconoscere Luigi Filippo per re dei Francesi?

Queste inesattezze sarebbono inezie da badarci neppure, se fossero innocenti; ma il Daru sfigurando i fatti e dando un giro epigrammatico a' suoi racconti tende a presentare la repubblica veneta sotto un aspetto ostile alla Francia, seguendo il suo gran scopo di giustificare o minorare il torto di quello che Francia fece molti anni dopo alla sgraziata repubblica; e se il lettore ci porrà mente, vedrà che all'avvenante ci avanziamo verso il fine, lo storico va sempre più aggravando le tinte. Ciò sia avvertito per iscusarmi se talvolta con note prolisse riesco noioso: aggiungo ancora che per elle non è mio pensiero di giustificare gli errori in politica che nella sua decadenza commise il governo veneto, de'quali, se avrò tempo e spazio, dirò in altro luogo; sì solamente di rilevare i fallaci racconti di storico parziale. (*Trad.*)

(1) Sandi, *loc. cit.*

— Poichè l' autore cita l'autorità del Sandi, mi sia permesso di far osservare che ei lo cita a rovescio. Eccone le precise parole:

« Il re Luigi.... ricercava caldamente alla repubblica, che » unitamente con la Danimarca, per toglier anco i sospetti » di religione, s' interponesse per la pace come mediatrice; » della qual Danimarca il re attrovavasi appunto nell'an- » no 1709 in Venezia come viaggiatore sotto altro titolo. » Nè il governo veneto ricusò di cooperare alla calma dei » principi, facendo per tale oggetto fermar all' Haja un

testimonio del trattato che, compiuto l'anno seguente per quello di Rastadt, assegnò la Spagna e le Indie all' abbiatico di Luigi XIV, Gibilterra e Minorca all'Inghilterra, il Monferrato, parte del Milanese e la Sicilia al duca di Savoia, finalmente Milano, Mantova e Napoli a casa d' Austria.

Risultava da questa guerra che gli stati austriaci con quelli della repubblica si combaciavano dalle montagne della Dalmazia sino alla sponda sinistra del Po; così tutta la terra ferma veneziana era circuita da questa grande potenza.

XI. Vuolsi ora sapere quale riguardo si ebbe per lei? alcuni esempi faranno giudicare il grado di stima che le restava. Quando il principe Eugenio inseguiva i Francesi dal lato di Brescia, si avvisò per suo bene di occupare la terra di

---

» suo segretario sino all'arrivo del plenipotenziario che » fossesi eletto dal senato ».

Questo plenipotenziario era Sebastian Foscarini, al quale, essendo morto, fu sostituito Carlo Ruzzini. Il Diedo dice le stesse cose. Quanto ai compensi pei danni recati al territorio veneto, il Daru si mostra quasi un uomo dell'altro mondo. Va bene che i Veneziani ne presentassero la lista, poichè ne erano stati richiesti; ma la religione dei principi mai si è mostrata scrupolosa a questo segno di voler pagare per giustizia, quello a cui non possono essere costretti per forza. I Francesi negavano i danni inferiti; i Tedeschi si scusavano dicendo, loro essere abbruciati a contanti e non poter pagare; e i Veneziani non erano forti abbastanza per provare che aveano ragione. Con tuttociò a forza di battere e ribattere cavarono alla Francia 250,000 franchi, in ugual proporzione pagarono il duca di Savoia e il re di Spagna, l' imperatore diede due mila ungari, e promise di darne altri appena si trovasse al caso, avendo allora l' erario vuoto. Queste cose trovo scritte nelle Storie di Giacomo Diedo, tom. 4, lib. 12, pag. 150.

(*Trad.*)

Chiari. In quel castello eravi un presidio di ducento uomini che ricusò l'entrata. Il principe si lagnò di quel rifiuto come di un atto ostile, e mettendo per massima che l'immunità non può essere invocata che pei luoghi forti, minacciò l'ufficiale veneto di farlo cassare, aggiunto che sarebbe anche passato per forza. Il castellano, intimorito, nulla più si oppose se non per avere un attestato della sua resistenza, e il principe non fece difficoltà alcuna ad attestare colla sua firma l'insulto che faceva alla repubblica (1).

Non più onorandi del rispetto dovuto ai neutri si mostrarono i Francesi. Nel 1704 avendo essi trovata una via chiusa da sbarre, vicino a Sanguineto, diedero opera al rompere. La guernigione veneta del castello vicino tirò su di loro; allora i Francesi corsero contro il castello, se ne impadronirono e il loro generale mandò a chiedere al governatore della provincia soddisfacimento di quell'insulto (2).

Il duca di Vandomo aveva fatto occupare da alcuni manipoli il posto della Badia nel Polesine, ch'egli stimava di qualche momento: il governo della repubblica instò perche sgomberasse, promettendo farlo custodire dalle sue genti; poco poi che i Francesi se n'erano andati comparvero gli Austriaci, il comandante veneto ricusò di aprire le porte; Eugenio le fece assaltare e di forza entrò dentro (3).

---

(1) *Vita del principe Eugenio*, l. c. pag. 336 e 337.
(2) *Chiave del gabinetto de' Principi*, 1704 agosto, p. 101.
(3) *Vita del principe Eugenio*, tom. 2. pag. 401, 402.

Le due parti belligeranti violavano volta a volta la neutralità veneziana, rendendo la repubblica mallevadrice delle violazioni patite. Intervenne nel 1704 che gl' imperiali passassero su quel della repubblica per ardere alcune case sul territorio di Mantova. I Francesi entrarono sul Veneto, incesero alcuni villaggi; e quando il governo se ne querelò n'ebbe per soddisfazione la minaccia che sarebbono queste giuste rappresaglie rinovate, quantunque volte fosse acconsentito il passo ai nemici (1).

Lo stato di guerra poteva sino a un certo punto escusare simili violenze, ma questi atti superbi non gli pativa la repubblica dai soli generali. Alcuni della famiglia dell'ambasciator inglese avendo voluto frodare la dogana, i Zaffi visitarono la gondola e staggirono la mercanzia. L'ambasciatore si querelò di quest'atto come di un affronto al diritto delle genti, e volle non pure la restituzione delle cose confiscate, ma eziandio il castigo dei doganieri, i quali furono puniti per aver fatto l'ufficio loro come di un delitto. Undici di que' male arrivati furono condannati alla galera, e prima di essere mandati al remo fatti passeggiare per Venezia con un cartello che la loro colpa o piuttosto la pusillanimità del governo indicava (2). O qual differenza da quei tempi

---

(1) *Chiave del gabinetto de' Principi*, 1764, settembre pag. 187 e 188.

(2) *Chiave del gabinetto de' principi*, 1708, giugno, p. 422, 423; novembre pag. 348, 350.

— Quando quest' aneddoto non abbia per mallevadore

quando il consiglio dei Dieci faceva appuntare due cannoni innanzi alla porta di un ambasciatore, per levarsi un delinquente!

Questi esempi provano fin dove mena un sistema neutro adottato per debolezza. La guerra era meno pericolosa che simili oltraggi; ma quando si vuol fare la guerra non bisogna farla solamente col danaro. Per farsi rispettare da Francia ed Austria vi voleva altro che mercantare due reggimenti svizzeri, come nel 1704 si fece. Per essere una potenza vuolci un esercito, e per avere un esercito non basta chiamare al soldo un pugno di forestieri.

Nell'incominciare di questa guerra c'era una parità assoluta tra la posizione del duca di Savoia

---

che la *Chiave del gabinetto de' principi* si può con tutta ragione dubitarne:

1.° perchè quest'opera non è che un affastellamento di novelle raccolte senza discernimento, o sfigurate, o esagerate e dove più che alla critica si è dato ascolto alle passioni od inclinazioni politiche.

2.° Perchè nessuna legge escludeva gli ambasciatori a Venezia dall' essere frugati dalla dogana, quindi l' ambasciatore inglese non poteva volere, senza rendersi impertinente, ciò che non era di suo diritto.

3.° Anche con questo i doganieri ed i pubblici ufficiali a Venezia trattavano col massimo rispetto gli ambasciatori e le loro famiglie e non facevano mai alcuna inquisizione ai loro equipaggi.

4.° Quand' anche l' ambasciatore si fosse lagnato di un rigore che forse era giusto e che il governo avesse voluto compiacerlo, è affatto inverosimile che i doganieri fossero condannati alla galera e a una berlina così fatta.

5.° Finalmente, fosse pur stato il governo veneto tanto vile, non vi voleva minore viltà nell' ambasciatore per sopportare una condanna tanto ingiusta e ributtante.

(Vedi in fine la nota *b.*) (*Trad*)

e quella della repubblica. L'uno era tra la Francia e il Milanese e l'altro tra il Milanese e l'Austria. Sola differenza, che le forze del duca erano a gran pezza meno considerevoli di quelle dei Veneziani. Alla pace il duca si trovò una potenza di cui tutte le altre l'amicizia cercavano, e la repubblica non poteva contare nè sugli amici nè sui riguardi. L'esito condannò dunque il seguitato sistema, nè può dirsi che ciò sia giudicare dopo l'evento; perchè se le vicissitudini della guerra influirono sulla sorte del duca di Savoia, non può imputarsi a colpa della fortuna ciò che alla repubblica intervenne. Quanto esperimentò, dovette prevedere. Fu corso il suo territorio perchè era necessità di passarvi, fu sprezzata la sua neutralità perchè voleano obbligarla a chiarirsi, e perchè ciascuna delle parti belligeranti era più forte di lei: la pace fu fatta senza di lei, perchè lei non necessaria.

XII. (1713) L'Europa deponeva le armi e si udiva che nell'arsenale di Costantinopoli vi era una operosità straordinaria. Vociferavasi che il visir temesse un motivo popolare nella capitale; ma una flotta di quaranta vascelli si allestiva, mortai e bombe s'imbarcavano. I ministri mandavano fuor voce che la Porta voleva gastigare alcuni popoli ai confini della Dalmazia che abitano le rupi del Montenegro; ma intanto le fortezze del Negroponte si accrescevano, e quelle di altre terre si rifacevano.

Venezia temeva tanto la guerra che non valeva metterci fede. Anche nelle sue cautele fu timida. Intanto che manteneva ai confini del

Milanese venti o ventiquattro migliaja d'uomini al tutto inutilmente, dapoichè erano risolti a sopportare ogni oltraggio, non ne tenevano otto migliaja nella Morea (1). A qual fine una pace di tredici anni che aveva costato alla repubblica

---

(1) Farò qui alcune osservazioni generali per non fermarmi su tutto ciò che dice l' autore. È degno veramente di biasimo il senato che, intesi tutti i suoi pensieri in Italia, siasi poi lasciato cogliere così alla sprovvista dai Turchi in un momento in cui dovea fidarsi meno, ed ha neppure rimediato a quest' errore colla celerità delle provvisioni e la buona scelta de' generali, mentre i Turchi per non dar tempo ai rinforzi di arrivare operarono con tant' impeto che invece di assediare le piazze dove poca gente era bastevole a lunga difesa, tutte le assaltarono di viva forza e colla scimitarra in pugno, e tanta crudeltà usarono contro i vinti che impressionarono il terrore nell' animo di ciascheduno: molti officiali erano anche greci, gente di picciol animo, di nessuna fede e più inclinati ai turchi che ai cristiani. Contuttociò la conquista della Morea compiuta dai Turchi in tre mesi costò loro più di quaranta mila uomini. Non è poi vero che il provveditore Delfino non avesse che otto mila uomini per difendere la Morea, mentre egli governava eziandio 22 navi da fila, 15 galere, 2 galeazze e due galeotte, ciò che vuol dire un'armata rispettabile; la disgrazia piuttosto si fu che il Delfino non era che un mediocre generale, quindi incapace di quelle risoluzioni pronte e vigorose che danno a chi le pensa la confidenza della vittoria prima ancora di cominciare la battaglia, e che rendono inefficaci al nemico i suoi vantaggi per la somma facilità di riparare ai rovesci. Ma questo è il solito che accade in tutti i governi: al principio di una guerra il favore agli intrighi fanno suppor merito in chi non ne ha o poco ne ha; ma i fatti successivi e l'esperienza fanno sorgere il bisogno dei valorosi, ciascuno gli cerca, le passioni private cedono alla necessità comune: ciascuno si mette allora al suo posto, i prodi avanti, gl' inetti indietro. Vedremo infatti come Pisani e Flangini hanno saputo rialzare l'onore delle armi veneziane.

(*Trad*)

tutta la sua reputazione fra gli esteri, se non era neppure in grado di respingere un' aggressione? Lo spirito del governo di allora era tale che si applicava a sgomberare il pensiero del pericolo, piuttosto che il pericolo stesso. Così fu suo danno se si lasciò pigliare alla sprovista. Il bailo a Costantinopoli fu arrestato ed un corpo di Ottomani si inoltrava verso la Dalmazia, intanto che il provveditore della Morea con soli otto mila uomini a' suoi comandementi ed un' armata di undici galere ed otto vascelli da fila si trovò addosso tutto il pondo di cento mila turchi governati dal gran visir e assecondati da un'armata di oltre cento vele.

Allora la repubblica invocò gli ajuti di tutti gli altri stati; ma, come doveva aspettarselo, non trovò in tutte le corti che una piena indifferenza sul pericolo che la minacciava. Il solo papa, che non poteva esimersi da una guerra contro gli infedeli, promise quattro galere e indusse il gran duca di Toscana a darne due. Sei ne aggiunse la religione di Malta. Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda non vollero adoperarsi che per ottenere la libertà dell'ambasciatore. L'imperatore andò più oltre, offrì la sua mediazione che fu ricusata superbamente dal ministero ottomano.

A Giovanni Delfino provveditore della Morea fu conferito il carico di capitan generale; ma bisognava fornirlo d'armi piuttosto che onorarlo di una dignità, essendo chiarissimo che con otto mila uomini non poteva presidiare abbastanza una dozzina di piazze. Si ristrinse a difendere le principali e lasciò il paese in tutto aperto alle

devastazioni del nemico. Non era più il tempo che un pugno d'uomini aveva ardito difendere quella terra contro un diluvio di barbari.

La flotta dei Turchi, attraversando l'Arcipelago, comparve all'isola di Tine, luogo importantissimo pel sito in mezzo a quel mare, le fortezze eccellenti: i Veneziani stanziati colà da più secoli l'avevano conservata, in onta ai frequenti assalti, per tutto il tempo della guerra di Candia: ma sventuratamente era confidata ad uno di quelli uomini che non sanno che una fortezza, buona o cattiva, deve essere difesa sino agli estremi, e che perdendosi in raziocinii sull'andamento generale della guerra finiscono col darsi in braccio ai partiti più codardi. Il provveditore Bernardo Balbi, in onta alle supplicazioni ed alle lagrime generose degli abitanti che domandavano volersi difendere, alla prima intimazione calò ai capitoli, e gli parve gran che l'avere ottenuto gli onori della guerra senza avere combattuto. S'imbarcò colla guernigione, e giunto a Venezia fu chiuso in carcere perpetuo: ma il giusto castigo di lui non compensava la repubblica di una perduta isola importante, nè gli sventurati abitatori di Tine della crudeltà dei loro nuovi padroni, i quali trasferirono sui lidi africani duecento delle loro famiglie (1).

---

(1) « Asportarono i Turchi sopra le galee due centinaja di » quelle famiglie più doviziose, confinandole ad abitare la » Barbaria, acciò non aspirassero (ascendono quegli isolani » a quindici migliaja tutti di rito cattolico, chiamata per » tal cagione l'isola del papa) di ritornare con altretanta » facilità sotto l'antico dominio della repubblica, siccome

Intanto l' esercito del gran Visir s'inoltrava per l'istmo di Corinto. La flotta di San Marco si era ingrossata di alcuni vascelli senza però potersi misurare con quella del capitano pascià: i drappelli versati nella Morea non bastavano a certificare la conservazione delle terre. I governatori della Suda e di Spinalunga in Candia invano invocavano ajuti. Le frontiere della Dalmazia erano coperte di quei popoli bellicosi che abitano le montagne di quelle parti e che combattevano non tanto per devozione a San Marco quanto per odio contra i Turchi.

XIII. Il gran visir si affacciò a Corinto il 20 giugno 1714. Dopo cinque giorni che la trincea fu aperta, la piazza si arrese, e quantunque la guernigione avesse capitolato fu quasi tutta passata a fil di spada; il resto menato sulle galere del capitano pascià perchè fosse loro troncata la testa dinanzi al porto di Napoli di Romania, in vista dei Veneziani accorsi sui baluardi. Fu superato il passo dell' istmo, novella prova della inutilità di quella sbarra di fortificazioni, la difesa delle quali vorrebbe un esercito intiero; e con un esercito non si va a campo dietro una muraglia.

Delfino, vedendo che i Turchi entravano nella

» successe nel 1537, quando allora fu presa dall' armi di » Solimano, e perchè i loro beni fossero convertiti in Ti» mari (*feudi*).

(*Notizie storiche della lega tra l' imperatore Carlo VI e la repubblica di Venezia contro il gran Sultano Acmet III*, di Gerolamo Ferrari, lib. 1, pag. 41).

Nella narrazione di questa guerra il Daru non fa quasi che compendiare quest' autore, ma non lo cita mai.

(*Trad.*)

penisola, prese il consiglio di devastare tutto il paese, ardere le messi per togliere al nemico le provvisioni. La presa di Egina, isola, e di Argo che si diedero senza colpo tirare, era avviso che ancora alle altre piazze una sorte uguale toccherebbe. La più importante, vuo' dire Napoli di Romania, fu oppugnata nel luglio e assaltata con vigoria grande. La guernigione, alla quale era preposto un Bono provveditor generale, si speranzava di una ferma resistenza; ma intanto che le batterie di due bastioni sfolgoravano, e che una mina squarciava la contro scarpa, gli assediatori scoversero una parte del fosso dove l'acqua non era tanto profonda che impedir potesse di lanciarsi ai pie' del muro. I gianizzeri tentarono una scalata notturna, entrarono dentro, puntarono un petardo sotto una porta, diedero mano agli altri che la città inondarono e fecero una spaventosa carnificina di quanti capitarono loro sotto il ferro. All' arcivescovo levarono il capo. Lo stesso trattamento provò la guernigione del castello di Morea, che solo difesesi per cinque giorni.

Il terrore smaga in sì fatta guisa la ragione degli uomini che il barbaro costume dei Turchi di non dar patti a nessuno disanimò tanto quelli che in Modone erano, che per quanto dicessero, esortassero e supplicassero Marco Reniero rettore della Messenia, e Vincenzo Pasta provveditore straordinario di Modone, di salvare almeno o di vender cara la vita, non vi fu verso d'indurli a non buttar via le armi, e intanto che si disputava su qualche articolo della capitolazione, questi vigliacchi corsero da sè a mettersi in mano

di Turchi; il gran visir abusò non meno vigliaccamente della sua fortuna oltraggiando e facendo caricar di catene quegli sventurati guerrieri. Vincenzo Pasta, anche nella cattività, si mostrò inconcusso e magnanimo; e non domo dai modi crudeli con che era trattato, rispondeva fieramente agli oltraggi del barbaro, e doversi lui vergognare, diceva, di maltrattare tanto indegnamente uomini prodi che coscienziosamente il loro principe servito avevano, e che Modone mai dato non avrebbono se i loro soldati il debito ufficio fatto avessero (1).

Lo smarrimento si diffuse di petto in petto. Un uomo che si fregiava di uno de' più illustri nomi di Venezia, Federigo Badoaro, arrendette, senza aspettare un tiro di cannone, Malvasia, la sola fortezza che restasse alla repubblica nella Morea.

Intanto che i Turchi riconquistavano con tanta facilità questa provincia, il capitano generale colla sua armata gironzava intorno alla penisola, presentandosi sempre troppo tardi alle piazze, che non gli davano tempo di mettervi soccorsi. Ora scansato, ora inseguito dal capitano pascià senza venir mai a giornata terminativa, si lasciava

(1) Conviene qui ricordare la gratitudine di Cogia Ianun pascià. Costui era stato schiavo sulle galere del Pasta, e ne aveva ricevuto di buoni trattamenti; e memore dell'antico benefizio ora che il Pasta era caduto in tanta miseria, interpose i più valevoli uffici per sottrarlo agli strazii ed alla morte minacciatagli ad ogni istante dal barbaro visir. Ferito, schiavo, maltrattato e in pericolo della vita dovette alla carità di questo infedele la sua salvezza. (Ferrari, lib. 1, p. 67).

aggrampare d' insotto gli occhi Cerigo, isola, faceva saltar in alto le fortificazioni di Santa Maura invece di difenderle, e si riduceva in Corfù con un armata che non aveva combattuto.

In questa serie di disastri non si riconoscono più nè gli intrepidi propugnatori di Candia, nè quella marina audace che tante volte aveva sconquassati i navili ottomani. Officiali e soldati tutti erano del paro colpiti dal terrore, e il governo non mostrava nè attività nè energia al modo che non aveva mostro prevvisione alcuna. Candia fu difesa per venticinque anni, la Morea fu perduta in alcuni mesi; ed in meno di un mezzo secolo questo governo, questa nazione aveva degenerato a tal punto (1).

---

(1) Ecco alcuni squarci di un rapporto fatto nel 1701 dal signor dell' Haja, stato per otto anni a Venezia in qualità di ambasciatore di Francia.

» Il numero dei giovinastri infatuati della loro pretesa » antica nobiltà e del proprio merito sorpassa attualmente » quello degli uomini savi ed esperimentati.... Se il corpo » di questa repubblica meritò altre volte fama di un con» sesso di saggi, bisogna che la nobiltà di allora avesse » altre inclinazioni e fosse diversamente educata, che ades» so non è; perchè a dir vero ella conserva ben sempre » quella antica fierezza che le è naturale, ma essa è va» nagloriosa con una presunzione smisurata, è voluttuosa » per ogni verso, è nodrita nella vendetta, è affogata nello » stravizzo..... La nobiltà di terra ferma non è esente » dallo sprezzo e dall' odio dei nobili veneziani, i quali, » tenendosi in conto di tanti sovrani, gli tengono in una » dipendenza servile, della quale non ne sopporta il peso » se non a malincuore e quasi con disperazione, capace » un qualche giorno di produrre cattivissimi effetti.

» La repubblica non pure è smunta di danaro, ma è » sovracaricata da una infinità di grossi debiti, per pagare » i quali non è statuito alcun fondo, e quantunque le gra-

Se vogliamo trovare qualche orma dell'antico valore veneziano, ci conviene cercarlo a Candia. Luigi Magno e Francesco Giustiniani, che comandavano l'uno alla Suda e l'altro a Spinalunga, non soccombettero almeno se non dopo generosi sforzi; ma abbandonati dalla metropoli, capitolarono nel novembre 1715, e dopo questa perdita la repubblica nulla più possiedeva dei vasti suoi dominii in Oriente.

Il governo incolpava di tanta jattura il capitano generale, eppure anche egli vi aveva parte. Fu richiamato, ma senza gastigo; e, ciò che ancora manifestamente prova la depravazione dello spirito pubblico, vi vollero tre elezioni prima di trovare un patrizio che nel pericolo della patria volesse assumersi quel difficile impiego. Andrea Pisani si recò in mano il governo dell' armata e l'indirizzamento di una difesa che omai non avea più altro fine che la conservazione delle isole assituate alle foci del golfo Adriatico.

Le nozze di Filippo V re di Spagna colla erede dei ducati di Toscana, di Parma e di Piacenza,

---

» vezze imposte ai sudditi siano esorbitanti, fin anche a » proporre una tassa sulle parrucche, essa a stento può » sovvenire alle spese indispensabili.

» Oggidì la rendita netta della repubblica non sale tutto » al più che a dodici milioni di ducati. Le sue forze di » terra si riducono a dieci mila uomini; soldati più che » mediocri, ma non c'è un buono ufficiale, e circa trenta » mila cernide. È vero che tiene ancora alcune migliaja » d'uomini nella Dalmazia ed in Morea. Le forze navali » consistono in venti a ventidue galere o galeazze e circa » quindici vascelli da cinquanta a sessanta cannoni, e può » tutto al più aumentare il numero di questi sino a ven» titré o ventiquattro ».

e la capacità di Alberoni suo primo ministro, fecero temere all'imperatore che la casa di Borbone fermasse tuttavolta il piede in Italia. La molestia che ne sentiva per sè lo indusse a collegarsi coi Veneziani, che dall' incominciamento della guerra non avevano mai pretermesso di sollecitarlo a una dimostrazione in loro favore, assaltando i Turchi dalle parti dell'Ungheria. Fu dunque conchiuso un trattato per il quale la repubblica guarentiva alla casa d'Austria i dominii cui la pace di Rastadt avevale di qua dai monti certificato, e l'imperatore dal canto suo mandava il principe Eugenio con un esercito contro i Turchi. Questa diversione salvò la Dalmazia, obbligando i Turchi a voltare contro gli Austriaci la miglior parte di quell'esercito che avea pur ora conquistato la Morea (1).

XIV. (1716) Non era da dubitarsi che i primi sforzi degli Ottomani non fossero per essere indirizzati contro Corfù. Il papa accedette alla lega dell'Austria e de' Veneziani. Alberoni che volea gratificarsi la corte romana promise la cooperazione di un' armata spagnuola per salvare quel baluardo dell'Adriatico e dell'Italia. La Francia

(1) Per altro la Dalmazia era già stata valorosamente difesa dal generale Angelo Emo, e, quel che è degno di lode, con truppe disordinate, collettizie, sprovvedute di ogni cosa e senza che il governo si prendesse ancora alcun pensiero di lui. I Turchi erano andati assai grossi per osteggiare la fortezza di Sing. Giorgio Balbi provveditore si sostenne con molto coraggio, e in un assalto generale propulsati vigorosamente i nemici, gli obbligò a levare l'assedio e a fuggire nel peggiore disordine.

(Ferrari, lib. :, pag. 70 e segg.)

non partecipò a questa guerra. Moriva allora Luigi XIV. Intanto che il nuovo capitan generale si adoperava a ridur l'isola nel migliore stato di difesa, il governo assoldò alcuni reggimenti in Germania, e fece una scelta fortunata per affidare il governo di quella piazza importante. Avea invitato a suoi stipendii per preporlo alle armi terrestri il conte di Schullemborgo, sassone, già celebre per avere salvato l'esercito del re Augusto e fatto dire a Carlo XII: « Oggi Schullemborgo ci ha vinti » (1).

Corfù, abitata da cinquanta mila anime (2), con buoni porti, una fortezza costrutta con arte uguale alla magnificenza, si era nel 1537 schermita degli sforzi di Barbarossa. Dopo di allora le difese erano state perfezionate maggiormente: la terra abbondava di ogni qualità di munizioni; ma le genti che doveano starvi a guardia non tutte erano giunte, quando l'armata ottomana si appresentò li 5 di luglio del 1716. Era omai destino del governo veneto di lasciarsi precorrere dal nemico.

Il canale formato dall'isola di Corfù e dal littorale dell'Epiro può essere lungo venticinque leghe; da ambe le estremità si ristringe; il passaggio ad Ostro può avere alcune miglia di ampiezza; ma verso tramontana la gola che separa l'isola dal continente non è più larga di un mi-

(1) Voltaire, *Storia di Carlo XII*, lib. 3.

(2) *Viaggio storico, letterario e pittoresco nelle isole e possessi Veneziani nel Levante*, di Andrea Grasset San Salvatore, lib. 6, cap. 68. Il padre Coronelli dice pure 50,000 abitanti; Darbois 70,000.

glio. Tra le due punte di questo bacino un promontorio, che sembra staccarsi dalla costa orientale dell'isola, si prolunga nel mare e sorge sovr' esso la capitale. Dirimpetto, sui lidi opposti, in fondo a un picciolo golfo, s'erge sopra una eminenza la città di Butrintò, l'antica Butroto (1).

Da quella banda che comunica colla terra Corfù è difesa da una fronte di fortificazioni di varia maniera, dominate da due eminenze esterne dette il monte di Abramo e il monte San Salvatore, le quali non facendo parte del sistema delle fortificazioni sono conseguentemente punti offensivi.

La flotta ottomana, forte di ventidue vascelli da fila e molta copia di altri bastimenti, conduceva l'esercito destinato ad osteggiare Corfù. Il capitano generale veneziano non vi aveva per anco raccolte le sue galere: non in caso di assaltar l'inimico con navilio di forza tanto inferiore, volle per lo meno scansare di lasciarsi chiudere nel porto e allargò le vele per andare incontro ai vascelli di fila condottigli dal provveditore Cornaro, e ad un convoglio di truppe che aspettava da Venezia (2).

---

(1) Protinus aerias Phaeacum abscondimus arces,
Littoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Buthroti ascendimus urbem.
VIRG.

Aerias Phaeacum arces sono i due fortini che sopragiudicano la città di Corfù.

(2) C' è qualche diversità nelle circostanze: « Spedì il » Pisani l' avviso al Corner, cogli ordini di vogliere sol» lecitamente per vento maestrale affine di mantenersi in » sopravento di Corfù, essendo ancora incerto se Cogia

Il capitano pascià Gianun Cogia invece d' inseguirlo si occupò dello sbarco e calò a terra trentamila uomini e tremila cavalli che piantarono gli alloggiamenti alle saline di Potamò lontano una lega dalla città. Essendo anch' egli sbarcato per indettarsi col Seraschiere a cui era commesso l' indirizzo dell' oppugnazione, udì a tramontana dell'isola alcune salve di artiglieria. Era l'armata di Pisani già di ritorno, e che avendo incontrato il Cornaro all'uscire dallo stretto, salutava, sormontando il capo, la Madonna di Cassopo, cioè una cappella fabbricata sull'antico promontorio di Cassiopea.

Cogia lasciò subito gli alloggiamenti per correre ai vascelli; mandò, si sospendesse lo sbarco, si alzassero le vele e si disponessero alla pugna, tutte le quali cose comandate con precipitazione non poterono eseguirsi senza un qualche disordine. I barcherecci sottili si salvarono nella cala di Butrintò, e i vascelli non erano per anco in ordinanza che già dinanzi a loro si stendeva la flotta di Venezia.

» fosse per tentare direttamente le molestie a quell'isola » ovvero procurare prima la sorpresa de' convogli allora » attesi dalla dominante. Ma il Turco dopo d' essersi gi» rato per que' mari, non essendo animato dal desiderio » di cimentarsi per non sconcertare in un punto le misure » prese, invece di battere il cammino diritto, ch' era il » più breve per andarsene a Corfù, (*venendo dal Zante*) » ma il più azzardoso per l' opposizione de' Veneti, spie» gò le vele verso la Barbaria, e con più lungo ma sicuro » viaggio comparve improvvisamente nelle acque di Fanò » in faccia d' Otranto ».

(Ferrari, lib. 2, pag. 102). (*Trad.*)

Primo alla pugna fu un vascello comandato da Lodovico Flangini; fu tosto seguito da tre altri: tutta la squadra di Cornaro teneva dietro a quest'antiguardo, il trar delle artiglierie fu vivo e micidiale, i vascelli del capitano pascià molto malconci, pure nessuno ne perdette; crescendo la notte ritirossi a Butrintò, intanto che Pisani sfilava nel porto di Corfù colle truppe e le munizioni. Un solo di que' bastimenti carico di trecento uomini, andato sotto vento, fu avviluppato dai nemici.

XV. I Turchi sbarcati nell'isola indirizzarono i primi colpi contro il monte di Abramo, una delle due eminenze che sopragiudicano le fortificazioni della città, ma furono virtuosamente respinti dai Greci e Schiavoni alloggiativi da Schullemborgo. Tedeschi, Italiani, Schiavoni, insulari accorrevano alla difesa di Corfù: persino i Giudei, a cui si erano date le armi in mano ed uno dei quali fecesi distinguere col suo coraggio sì che fu creato capitano.

La poca riuscita di questo assaggio, e probabilmente il tempo necessario per ricevere e montare l'artiglieria, ritardarono per tutto il mese di luglio le operazioni degli assalitori. Incominciava l'agosto e non avevano che due batterie; pure fu fatta risoluzione di espugnare i posti di Abramo e di San Salvadore. Il primo, difeso dai Veneziani, fu ottenuto a prezzo di molto sangue; l'altro fu senza opposizione ceduto dai Tedeschi che vi stavano a guardia.

Signori di quelle eminenze, i Turchi sfolgoravano la città ed il porto; ma invece di trarre

sulle fortificazioni, si sfogavano contro l'interno della città che con palle e con bombe sfracellavano. Gli abitanti aveano cercato rifugio in vaste cave che per buona fortuna erano nella fortezza. Ogni giorno assediati ed assediatori riceveano rinforzi. L'armata veneziana per isolare l'esercito assediatore andava stuzzicando alla battaglia il capitano pascià, il quale per altro mai non si mosse, non volendo compromettersi in una mischia, la quale, se funesta, avrebbe fatto perigliare l'esercito.

Gli oppugnatori pareva che non seguitassero nessun sistema regolare nei loro assalti: davano opera quotidianamente di espugnare colla scimitarra in pugno le fortificazioni non ancora sbarrate dalle artiglierie; perciò sempre ributtati, lasciavano ed essi ed il presidio immensa moltitudine di morti. I triboli seminati sulle vie, le cave, i fornelli, i fuochi artificiati che gli balzavano in aria, la scaglia che fioccava dai baloardi, i moschetti che gli tempestavano, nulla era ostacolo ai Turchi ostinati negli assalti, nei quali restavano in orridi mucchi i cadaveri.

Ben vedevano i generali veneti che con un nemico che giorno e notte e senza mai darsi requie si lanciava alle porte, sarebbe bastato un momento di sorpresa, di desidia o di peritanza a perdere il frutto della più vigorosa resistenza: però si consigliarono di rallentar l'impeto degli osteggiatori prendendo essi l'offensiva. Si ordinò una sortita. Tre ore innanzi all'alba un migliajo d'uomini, metà Tedeschi e metà Schiavoni, sboccarono da due porte diverse; intanto che venti

galere e le batterie della piazza sfolgoravano da una altra parte gli alloggiamenti nemici, per disviarli. Gli Schiavoni fecero man bassa sui posti di prima fila, saltarono nelle trincee, i Turchi che vi erano a guardia ributtarono e inseguirono sino alle falde del monte d'Abramo. Là la resistenza fu più feroce, continuava la pugna con rabbia infinita, quando giunsero i Tedeschi; ma o fosse l'oscurità per cui questi pigliarono gli amici per nemici, o che tirassero disordinatamente e con mira mal diretta, fatto è che duecento di que' valorosi Schiavoni caddero alla prima scarica. Rilevato l'errore, non era più tempo di rimedio: le truppe assaltate alla schiena non hanno più ordine; e fu già bella fortuna se in tanto scompiglio poterono ancora ritraersi senza fuga.

Alcuni giorni appresso il Seraschiere si vendicò di quella sortita con un assalto generale. Era la notte tra i 17 e 18 agosto: tutto l'esercito ottomano insorse colle armi e si precipitò contro tutte le opere esterne che la piazza proteggono. Fama è che i Tedeschi cedessero i primi, così che Schiavoni ed Italiani soprafatti dal numero furono obbligati a lasciare i posti che difendevano e a ritirarsi in tumulto nella città e nella fortezza nuova: e intanto che parte degli assalitori aveano piantate le loro insegne sullo scarpone da essi conquistato e facevano alzate per mantenervisi, gli altri giunti abbasso la muraglia battevano le porte e piantavano le scale: accanitissima e sanguinosissima era la zuffa ad un bastione della fortezza nuova. Schullemborgo, Loredano provveditor generale delle isole e Marco

Antonio Sala sergente generale, correvano da per tutto, facevano animo ai soldati, ed erano assecondati non pure dagli abitanti, ma dalle donne, dai religiosi che noncuranti della vita accorrevano a ribattere gl'infedeli. Colà dove assalitori ed assaliti si mescolavano le mani alla rifusa, il generale vide un calogero o monaco greco che correva alla zuffa armato di un gran crocifisso di ferro, e richiestolo che volesse fare: *lasciate, lasciate*, disse il calogero trasportando nel suo furore le imprecazioni e bestemmiando senza avvedersene, *che io lo dia a que' cristi maledetti sulla testa* (1).

Questo terribile assalto durava già da sei ore, e i Turchi anzichè ammollire imperversavano più e più per aggramparsi la fortezza, quando Schullemborgo raggranellati ottocento uomini sbocca da una porta, sfolgora sui nemici, gli urta di fianco, gli sbaraglia, rovescia, taglia, ammazza quanti gli si parano innanzi, gli caccia dai luoghi occupati, gli obbliga a precipitosa fuga, gli insegue fin entro gli alloggiamenti, e trofeo della sua vittoria sono duemila cadaveri ai piè de' bastioni, e venti bandiere.

XVI. A questa pugna successe una notte spaventosa, una burrasca delle più nere fe' pericolare i vascelli: la pioggia caduta a rovescio allagava il campo ed i trinceramenti, le tende dei Tur-

(1) Grasset, *Viaggio storico letterario e pittoresco ec.*, lib. 6, cap. 69.

— Daru traduce: *Lasciate che dia loro di questo maledetto Cristo sulla testa.* Ciò è tutt'altro. Le parole italiane sono una interjezione comune al volgo. (*Trad*)

chi schiantate, lacerate, disperse dal vento: per questa collera della natura gli assedianti si trovarono smagati, scoraggiati, prostrati dal terrore: vedevano la mano di Dio irritata, temevano le vie di salvazione dalla fatale isola a loro essere precluse; gridavano, sclamavano volersi imbarcare. Spuntava l'alba, e biancheggiava il mare di numerose vele: era l'armata di Spagna che accorreva in ajuto di Corfù. Nel Seraschiere la speranza fu tutta morta; mandò avviso al capitano pascià, mandasse la seguente notte il barchereccio per accogliere le reliquie dell'ottomano esercito. Quarantadue giorni era durata l'oppugnazione: quindicimila uomini vi perirono: dei superstiti molti eziandio si affogarono nella precipitosa non imbarcazione, ma fuga.

La domane, spuntava il giorno, alcuni manipoli del presidio mandati alla scoperta furono ammirati non poco non incontrando ai posti avanzati la consueta guardia: guardinghi s'inoltrano, gli alloggiamenti son vuoti, le tende, le conserve, tutti gl'impedimenti e le salmerie, cinquantasei cannoni, otto mortai, e gran numero di feriti trovarono.

Pisani coll'armata uscì allora ad inseguire i nemici, ma avevano già preso il largo. Un buon vento di levante aveva dato facoltà al capitano pascià di uscire dal porto di Butrintò, e impediva le grosse navi veneziane di scostarsi da Corfù. Pure il capitano generale continuò la caccia coi legni remigatori, ma non potè giungere l'armata turca che prima afferrò nel porto di Corone, poi, non si credendo sicura, corse a tutta voga a cercar rifugio nei Dardanelli.

Santa Maura e Butrintò assaltati, subito dopo l'ottomana fuga, dallo Schullemborgo, si diedero senza opposizione. Il veneziano governo fece erigere una statua a questo capitano nella terra medesima difesa da lui con tanta virtù. Eccone l'inscrizione:

MATHIAE JOHANNI COMITI A SCHULLEMBURGIO,
SUMMO TERRESTRIUM COPIARUM PRAEFECTO,
CRISTIANAE REIPUBLICAE IN CORCIRAE OBSIDIONE,
FORTISSIMO ASSERTORI, ADHUC VIVENTI,
SENATUS
ANNO MDCCXVI.

« Non vi sono che le repubbliche, dice Voltai» re (1), che sappiamo onorare di culto il me» rito, i re non sanno che pagare ». Una circostanza aggiugne un nuovo pregio alla statua che la pubblica gratitudine dedicava allo Schullemborgo: ed è che sorgeva sulle reliquie di tutte quelle che l'abietta adulazione della nobiltà corcirese aveva decretato a molti provveditori, le quali il senato fece abbattere (2). Schullemborgo

(1) *Storia di Carlo XII*, lib. 3.

(1) Grasset, *Viaggio* ec., lib. 6. cap. 67. Lo stesso scrittore narra che si sparsero in Venezia medaglie, sulle quali la testa di Schullemborgo era scolpita con questo esergo: *auspiciis Venetum virtus germana tuetur*, e che il governo le fece sopprimere.

— Queste statue de provveditori sono una solenne menzogna. Vedasi la formale mentita che danno al Daru un nobile Corcirese (Tirpolo, *Discorsi*, tom. 2, pag. 377), e Carlo Botta che molto bene conosce Corfù nel lib. 37. *Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini*, tom. 9, *pag.* 275, edizione di Capolago.

Oltre la statua fu lo Schullemborgo premiato con una spada gioiellata e una provvisione vitalizia di cinque mila ducati annui. (*Trad*)

a cui un tanto premio cresceva mirabilmente il credito, seppe trarne un nobile profitto. Chiese ed ottenne pei protestanti, suoi correligionari, tutta quella tolleranza che è compatibile con un governo che tranne il cattolico non vuole altro pubblico culto. Intanto che i Veneziani difendevano così felicemente Corfù, il principe Eugenio consolidava i loro vantaggi colle vittorie. Sconfiggeva i Turchi a Petervaradino, trentamila ne uccideva, Temesvar espugnava.

XVII. (1717) Calorosamente approffittandosi della benignità della fortuna, i Veneziani mandarono col principio di quest'anno ventisette navi da fila ai Dardanelli, alle quali perposero Lodovico Flangini, che incontratosi con quaranta vascelli s'impegnò con esse in un trar di artiglierie assai vivo che durò tutta la notte, dominando la luna; ma non sortì altro effetto se non il danno vicendevole. La domane e la dopo domane le due armate si cercarono o si scansarono secondo che erano avvantaggiate o no; ma il terzo giorno, era il 16 giugno, i Turchi s'ingaggiarono ad una decisa battaglia: le due prime ore furono ore terribili; tre vascelli turchi colati a fondo, quello del capitano pascià sfracellato, quello del comandante veneziano disalberato: Flangini ripeteva i segnali perchè i suoi accorressero a distruzione della flotta ottomana che cominciava a disordinarsi; fu colpito da mortale ferita, volle restare sopra coperta e fino all'ultimo sospiro continuò a dare i comandamenti; ma la sua morte fu salvezza dei Musulmani che con qualche tardità inseguiti ebbero tempo di ricoverarsi nel porto di Stalimene.

Digitized by Google

Finiva questo combattimento quando giugneva Pisani con una squadra di galere per recarsi in mano il governo marittimo dell'Arcipelago. La buona fortuna aveva fatto ingrossare le forze dei confederati: due galere di Toscana, quattro del papa, cinque di Malta giunte a due vascelli, sette del re di Portogallo ed altretante di Spagna si erano accompagnate all' armata di San Marco.

I due ammiragli con uguale animosità cercavano la pugna, s'incontrarono nelle acque di Cerigo a' 19 luglio: le battoste durarono otto ore. Fama è che i Turchi avessero la peggio, ma è certo che questi e quelli andarono a importuarsi; e puossi osservare che dopo che i vascelli grossi furono sostituiti alle galere, alle armate veneziane non furono più così frequenti le vittorie terminative. Ritornato nelle acque del Ionio, Pisani, concertatosi collo Schullemborgo, assaltò la Prevesa.

Era l'ottobre, sei mila uomini furono sbarcati su quelle rive che i Turchi non avevano potuto provvedere di molta gente, stante gli avanzamenti del principe Eugenio nella Transilvania. Il pascià di Prevesa fece in sulle prime alcuni sforzi per impedire ai Veneziani di stanziare il campo sotto la sua città: ma poichè vide il fuoco delle batterie offrì di levarsene semprechè gli fossero accordati gli onori della guerra; Schullemborgo non pure volle che si desse a discrezione, ma eziandio che mandasse al bei di Vonizza, suo subalterno, di consegnare la terra ai Veneziani. Il pascià, senza altra risposta,

uscì col suo presidio; si aprì la via per forza, e si salvò nella fortezza dell'Arta. Invece d'inseguirlo, Schullemborgo s'indirizzò contro Vonizza, che, dopo tenue resistenza, acquistò.

Intanto che questo piccolo esercito della repubblica conquistava Prevesa e Vonizza, i vessilli di San Marco ampliavano i confini della Dalmazia, e si francavano in quegli acquisti colla presa del castello d'Imoschi. La repubblica era attualmente nelle medesime congiunture di trent'anni innanzi quando approfittando del momento in che gli Austriaci davano briga ai Turchi, si era con tanta facilità insignorita della Morea (1). Le sue speranze di riconquistare quella provincia rinverzivano più che mai, e pareva certissimo che dopo le nuove vittorie del principe Eugenio che aveva espugnato Belgrado, i Turchi non avrebbono potuto far molta massa d'armi nella penisola.

XVIII. (1718) Ma quel medesimo che intervenuto era al fine della precedente guerra, si rinovava adesso. L'imperatore era pressato di approfittare delle sue vittorie per fermare la pace coi Turchi affine di opporsi agli Spagnuoli che avevano improvvisamente assaltata la Sardegna, e già stavano per sbarcare in Sicilia. Nè valsero ai Veneziani le loro sollecitazioni di continuare la guerra, rappresentando quanto importasse di

(1) Ciò vuol dire che le perdite della Repubblica coi Turchi furono dovute all' immensa superiorità delle loro forze; ma in questi due casi trovandosi al paragone di forze uguali, essa ebbe il vantaggio della vittoria (*Trad.*)

cogliere il punto favorevole per prostrare l'ottomano orgoglio, e che sempre sarebbe stato tempo di cacciare gli Spagnuoli dall'Italia. L'imperatore non volle piegare, e il senato capì che si farebbe la pace a sue spese.

Infatti fu riunito un congresso a Passaroviz colla mediazione dell'Inghilterra e dell' Olanda. Siccome la repubblica non desiderava nientemeno che di rompere i negoziati, così essa continuava le ostilità per terra e per mare. Assediava coll'esercito Dulcigno in Albania intanto che la sua armata andava in cerca nell'Arcipelago di quella del capitano pascià. Ma all' improvviso giunse notizia della pace fermata; che l'imperatore servava tutto l'acquistato e che Venezia doveva rinunciare la Morea alla Porta che a titolo di compenso cedevale Cerigo, isola, e alcuni luoghi fortificati sulla costiera della Dalmazia e dell'Albania; alle quali concessioni la Porta volle aggiungerne un'altra favorevolissima ai Veneziani, cioè la riduzione del tre sui cento dei diritti di dogana che prima erano del cinque.

Non era conchiuder la pace, ma riceverla tal quale un potente alleato dettata l' aveva. Per rendere i Veneziani meno fisicosi sui capitoli del trattato, i plenipotenziari turchi s' infinsero all'aprirsi del congresso di non essere facoltativi a trattare col plenipotenziario della repubblica (1). Abbandonata dall' Austria, trovarsi sola contro l'impero ottomano, era il peggio che le potesse

(1) Sandi, tom. 3, lib. 4, cap. 5. Giacomo Diedo, *Storia della repubblica di Venezia*, tom. 4, lib. 5.

accadere. Il senato domandava la Suda, Spinalunga, Tine e Cerigo siccome suoi vecchi possessi, e la restituzione della Morea. Poichè vide non esserci più mezzo di ricuperare quella penisola, si ristrinse a chiedere per indennità Scutari, Dulcigno ed Antivari, sulle coste dell' Albania, conservando ancora la Prevesa, Vonizza e Butrintò (1). Tutte le quali proposte furono rigettate, e bisognò farsi pago dello scoglio di Cerigo. Poi si segnò la linea de' contermini dentro la quale i bastimenti mercantili della repubblica doveano essere garantiti dal patrocinio della Porta contro gl' insulti de' corsari barbareschi (2). Questa linea partendo da Santa Maura e dallo Zante passava a trenta leghe sopra le Sapienze e Modone e comprendeva tutto l' Arcipelago, l' isole

---

(1) Sandi e Diedo, *ut supra.*

(2) L' articolo 23 di questo trattato è molto umiliante. Statuisce che i Veneziani se s' impadronissero di alcuni corsari, non potessero farli morire, ma fossero obbligati rimetterli alla Porta per essere puniti da lei.

— Perchè il Daru la pensi così, non è da inferirsi che così veramente sia. La punizione dei corsari fu un soggetto di perpetue querele tra la repubblica e la Sublime Porta, dicendo i Turchi che non erano pirati, ma navigatori pacifichi, e i Veneziani affermando il contrario. Per togliere dunque tutte le dificultà di mezzo, nel trattato di Passaroviz fu statuito, che la Sublime Porta garentirebbe la libera navigazione ai bastimenti con bandiera veneziana, obbligandosi a rifare i danni e le spese quando fossero manomessi da pirati ottomani, e che le navi armate dei Veneziani avessero facoltà di dare la caccia ai corsari e di assaltargli; ma quelli che vivi prendessero non mettessero a morte come si costumava, ma vivi si consegnassero alla Porta per essere gastigati da lei. (*Trad.*)

di Candia, Rodi, Cipro, e Barutti e Tripoli di Soria, e finiva ad Alessandria di Egitto (1).

Rispetto ai possessi della repubblica sulle coste dell'Albania, si ridussero a Butrintò, Parga e Prevesa, cioè ad una lista di venti leghe per lungo su due di larghezza. Con tutto ciò bisogna considerare che tale posizione era di gran momento, perocchè questo littorale forma la costiera a levante del canale che l'isola di Corfù dal continente disgiunge. Se la opposta costiera fosse stata di nemici, non si sarebbe più potuto guardare il canale dai vascelli stanziati a Corfù; intantochè possiedendo quella costa assicuravano anche quel bacino di acque ai due punti estremi, le artiglierie dell'isola e quelle del continente potendo incrociarsi. Ciascuna delle tre città suddette ha un buon porto, le due prime fortificate; Prevesa per il trattato di Carloviz era stata smantellata dai Veneziani.

La pace di Passaroviz fu fermata a' 21 luglio 1718 (2).

In quel tempo medesimo l'imperatore decideva per un trattato particolare con Francia ed Inghilterra le sorti dell'Italia. Fermavasi, che l'Austria si avesse la Sicilia, e il duca di Savoia, che allora la possiedeva, fosse compensato colla Sardegna. Questo trattato fu pure un' umiliazione per la repubblica non essendoci intervenuta (3), e per l'Italia una novella sorgiva di calamità.

---

(1) Sandi e Diedo, *ut supra*.

(2) Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. II, pars 2, sect. 6, XLIX.

(3) La Repubblica non v' intervenne perchè non vi aveva

In queste due ultime guerre contro i Turchi Venezia ebbe per ausiliare l'imperatore; la quale alleanza di diciotto anni l'avvezzò all'idea che aveva comunità d'interessi con casa d'Austria, e fecela smenticare le ragioni che poteano indurla dal cercare dal canto della Francia una protezione meno pericolosa (1). I Veneziani non perdonavano alla Francia di averle usurpato il commercio del Levante durante la guerra di Candia, di avere obbligato coll'ambizione sua, colle sue vittorie, l'imperatore a pacificarsi bruscamente coi Turchi e conseguentemente costringer essi ancora a cedere la Morea, riducendoli a lottare da soli coll'impero ottomano.

Non appena conchiusa la pace di Passaroviz, occorse un funesto e terribile accidente a ruina della fortezza di Corfù con tanta fortuna sottratta ai Turchi, e a far perire que' prodi sopravissuti alla sua difesa.

Il 28 ottobre la folgore scoppiata sulla conserva delle polveri, ne fece saltare tre depositi: molte case distrutte, parte delle fortificazioni a terra, quattro galeazze ed una galera inghiottite

---

alcuno interesse, e Dio volesse pure che finisse una volta questo perpetuo pettegolezzo diplomatico di mescolarsi gli uni nelle cose degli altri. (*Trad.*)

(1) La pace di Passaroviz non aveva disciolta la lega difensiva tra l'imperatore, Venezia e Polonia. E l'amicizia coll'Austria, che circuiva per lungo confine i suoi stati e nemica naturale de' Turchi, conveniva assaissimo alla repubblica; ma era puramente amicizia, non lega, a solo scopo di tenere in rispetto la Porta ottomana. Non ostante Daru insinua che ella era nemica a Francia, e alleata ai nemici di lei. (*Trad.*)

dal mare, molti vascelli sfracellati in porto, schiacciate due mila persone, un più gran numero ferite, Pisani capitan generale, e molti altri dei principali sepolti sotto le ruine dopo avere per tanta stagione scampato da tutti i pericoli della guerra. La repubblica accorse a sollievo degli isolani, furono sterrati i cadaveri, rialzate le case, rinnovate le fortificazioni: il maresciallo di Schullemborgo ne diede egli il nuovo disegno ed è quello che ancora si vede a dì nostri. A cagione di questi lavori i Confiotti furono obbligati ad una decima del vino e dell'olio che ivi si raccoglie (1).

---

(1) Giacomo Diedo, *Storia della repubblica di Venezia*, tom. 6, lib. 5.

Digitized by Google

LIBRO XXXV.

Guerra per la successione di Parma e di Toscana. — Neutralità dei Veneziani in questa e nella seguente per la successione dell' imperatore Carlo VI. — Divisione del patriarcato di Aquilea, 1719-1750. — *Guerre dell' Europa nella seconda metà del secolo XVIII. — Guerra della repubblica colle reggenze Barbaresche. — Sua situazione sul finire del secolo,* 1751-1789.

I. (1719) La pace di Passaroviz fissò le sorti di Venezia, la quale repubblica non avendo poi fatto più nè perdita nè acquisto nè permuta comprendeva allora gli stati che seguono: il dogado, cioè le isole e i contorni delle lagune; nell' Italia le province di Padova, Vicenza, Verona Brescia, Bergamo, Crema, Polesine di Rovigo, e la Marca Trivigiana che contava Feltre, Belluno e Cadore; a tramontana del golfo il Friuli e l'Istria; a levante la Dalmazia Veneta colle isole che ne dipendono, una parte dell' Albania cioè il territorio di Cattaro, Butrintò, Parga, Prevesa e Vonizza; finalmente nel mar Ionio le isole di Corfù e Paxò che n'è una dipendenza, Santa Maura, Cefalonia, Teaki od Itaca, Zante, Assò, le Strofadi o Strivali, e Cerigo. Le anagrafi del 1722

faceano sommare la popolazione di tutte queste province a 4,500,000 anime, la rendita pubblica a sei milioni di ducati (al valore in circa di 4 franchi e 19 centesimi) e il debito a ventotto milioni di ducati (1), ciò che fa in moneta di Francia una rendita di 25 milioni, e un debito pubblico di cento diciasette. Gli effetti pubblici si vendevano al sessanta per cento del loro valor nominale (2): pretendesi che i forestieri ne possiedessero per quaranta milioni.

II. Qui finisce la Storia di Venezia, o per lo meno qui hanno fine le sue relazioni attive col resto del mondo. Ridotta a un'esistenza passiva, essa non ha più nè guerre da sostenere, nè paci da conchiudere, nè volontà da esprimere. Spettatrice degli accidenti, per scansare di essere obbligata ad avervi parte fe' mostra di non avervi interesse alcuno. Le altre nazioni, veggendola determinata in questo sistema d'impassibilità, omettono d'interpellarla su ciò che accade intorno di lei (3). Per la qual cosa io non dovrò parlare dei principali avvenimenti che in Europa sopraven-

---

(1) Il debito pubblico di Venezia sorpassava a quest'epoca i settanta milioni: in fatti se fosse stato di solo ventotto, come dice l'autore, come è possibile che i forestieri ne possiedessero essi soli per quaranta milioni? Darò altrove qualche cenno sulle finanze di Venezia. *(Trad.)*

(2) Lettera del signor Fremont secretario di ambasciata, del 17 giugno 1719.

(3) Come conciliar questo se lo stesso autore ci dice in seguito come la repubblica fosse tentata ora dalla Francia, ora dall'Austria, ora dalla Russia per guerre, per alleanze e per spartimenti di stati, e se loda la prudenza veneziana per non essersi mescolata con loro? *(Trad.)*

nero, e di quelli ancora che mutarono aspetto all'Italia, se non per dire che Venezia ebbe cura di mostrarsene costantemente aliena. Isolata in mezzo alle nazioni, imperturbabile nella sua indifferenza, cieca ne' suoi interessi, insensibile agli oltraggi, ella sacrificava ogni cosa all'amico desiderio di non dar pelo agli altri stati e di conservare una pace eterna.

Ma le sole virtù naturali eccitano il rispetto, nè si fa gran conto di quelle comandateci dalla necessità, meno ancora di quelle che risultano da un difetto di energia. Con questa norma si apprezzarono il disinteresse, la prudenza e la moderazione dei Veneziani; e quando si osservò che un governo tanto paziente era composto degli uomini più vani, non si potè più rendere onore alla saviezza de' suoi consigli intesi con tanta ostinazione alla pace.

Osserva Montesquieu che Venezia fu una delle repubbliche dove si erano meglio corretti gl'inconvenienti dell'aristocrazia ereditaria. Confessando che il molto numero dei nobili tende a rendere il governo meno violento, aggiugne che quando la virtù sarà scemata, si caderà nella noncuranza, nella pigrizia, nell'abbandono, e farà che lo stato non abbi più nè forza nè sostegno (1).

Contuttociò per essere giusto non bisogna dimenticarsi, che quando si parla di un governo, si giudicano più generazioni in una volta; gli errori di oggi non sono spesso che le conseguenze inevitabili degli errori passati, e talvolta le di-

(1) *Spirito delle leggi*, lib. 8, cap. 5.

sgrazie ond'è distinta un'epoca fatale, non sono dovute che allo splendore dell'epoca precedente. È un fatto costante e che non sarà sfuggito all'attento lettore, che la tendenza del governo di Venezia fu spesso in opposizione colla direzione assegnatali, sembra, dalla natura.

III. Un popolo ricoverato in isolette incolte non doveva ambire se non se la possanza commerciale: volle essere conquistatore. Per conquistare vi vuole una forza risultante da un cotal nerbo di popolazione. Non l'aveva, ma adoperò gli antichi sudditi per sottometterne altri. Aveva dunque questo secreto d'immedesimare i popoli conquistati in modo di abituarli a confondere le affezioni e gl'interessi propri con quelli della dominante? Non già: Venezia per le sue forme constitutive era uno di quei stati dove una tale fusione non era sì facile ad operarsi. Un' aristocrazia ristretta dentro una città, in alcune famiglie, non poteva offrire ai nuovi sudditi nè i vantaggi che si hanno sotto il dominio di un principe, neppure quella specie di adozione usata dalle antiche repubbliche nell'ammettere gli estrani ai diritti della città. Suppongasi che Venezia fosse governata da un monarca: i sudditi italiani, dalmatini, greci, sarebbonsi trovati uguali in faccia al principe. Tutti avrebbono avuto parte ai carichi dello stato, e, toltone il trono, non vi era posto al quale l'ambizione non potesse aspirare. Sudditi ad una repubblica ordinata come quella di Roma, gli abitatori di questi varii paesi avrebbono potuto essere dichiarati cittadini; e nell'uno e nell'altro supposito è facile intendere che un sentimento di

affezione poteva allegare fra loro le parti diverse dello stato medesimo. Ma così non poteva accadere in un governo che per natura concentrava in sè non pure tutta l'autorità, ma tutti gli ufficii lucrosi, nè a suoi popoli poteva offrir altro, in premio di una passiva obbedienza, se non una amministrazione molto savia, ma che non dava alcun compenso all'amor proprio. La sua posizione la necessitava a lasciar sussistere tutte le discrepanze che tra le province esistevano in origine. I Greci, gl'Italiani, i Dalmatini, non formavano una nazione: non avevano che un vincolo comune, quello di essere sudditi a quattro o cinquecento famiglie stanziate a Venezia. La politica interna doveva alimentare le gelosie di questi popoli diversi: i Veneziani erano artefici, quelli della terra ferma agricoltori, gli Schiavoni soldati, i Greci marinai. Le abitudini, l'idioma, la professione, gl'interessi gli rendevano stranieri a vicenda: così le truppe di Dalmazia o di Albania tenevano in obbedienza la terra ferma, intanto che i soldati italiani erano guardia de' provveditori preposti al governo delle colonie d'oltremare (1).

---

(1) Un impero dove i corpi che lo compongono siano divisi per lingua, religione e costumi, ha sicuramente in sè un germe di discordia; ma è inconveniente irrimediabile a chi non voglia seguitare il sistema de' Romani che fecero sparire i libri, i monumenti, la lingua e finanche il nome dei popoli da loro conquistati; tranne dei Greci, la civiltà de' quali, diffusa in tutto l'Oriente, fu più forte delle loro spade. Non ostante i Veneziani hanno fatto quanto poteva farsi; lasciarono ai popoli conquistati lig antichi privilegi, le abitudini, le religioni, la lingua e

Ora se si domanda perchè questo stato ebbe il vantaggio di salire a tanta potenza e prosperità, troverassi la soluzione di questo problema in una circostanza che lo onora. Venezia ebbe la fortuna di avere un governo regolare, fermo, molto tempo prima dei paesi che la circondavano. Questo governo fu ambizioso, sospettoso, ma d'altronde savio e sempre economo; ecco perchè salì tant'alto che lungamente stette a paro degli stati di prim'ordine: e finchè le prosperità durarono, ebbe di che consolare i suoi sudditi del giogo impostoli.

Le province d'Italia, ragguagliando la sorte loro a quella degli stati vicini, laceri dalle fazioni, in balia di tirannuzzi, erano liete di essere protette dal Lione di San Marco contro gli estrani, contro le discordie civili, e che questa protezione non costasse loro che un modico tributo.

Un commercio esclusivo arricchiva le colonie e tutte le città marittime.

Gli accidenti della guerra offerivano una pro-

---

persino le leggi municipali. Daru dicendo che in una monarchia si sarebbe fatto meglio, dice bene se parla de' tempi attuali e massime della Francia attuale; ma dice malissimo se intende, come intendersi deve, delle età contemporanee alla repubblica veneta. In quasi tutti gli stati monarchici, non esclusa la Francia, il popolo viveva così basso, trascurato e disprezzato che nulla più, e non che vantasse diritti politici o partecipazione alla sovranità, era persino fraudato del primo diritto naturale, l'egualità in faccia alle leggi. Essendochè il nostro storico non sia mai riuscito a farsi una giusta idea del governo veneto, affatto diforme da tutti gli altri, ha neppure potuto sviluppare colla dovuta esattezza le cagioni vere della sua decadenza. (*Trad*)

spettiva all' ambizione della parte irrequieta di questi popoli.

Finalmente nella capitale un sito unico, una esistenza tutta particolare, una tranquillità inalterabile, mantenuta da una politia vigile e tollerante finanche troppo in tutto che non avvisava pericoloso per lei; una libertà di costumi che quasi faceva credere alla libertà politica; l'affluenza di forestieri tributari di un commercio che traeva colà le ricchezze delle tre parti del mondo conosciuto; quel moto perpetuo di una moltitudine di artificii aperti all'industria ed alla indigenza, per soddisfare ai bisogni del povero e sfidare tutti i capricci del ricco; l'apparato di opulenza, il lusso delle arti, i trofei delle vittorie; un' amministrazione opulente in uno ed economa, che ad una gravità imponente aggiugneva liberali viste di edilità; le pompe trionfali, i festeggiamenti magnifici sì che solo Venezia darli poteva: tutto questo spettacolo di grandezza, di ricchezza, di allegria animava un popolo attivo ed ingegnoso, ed inspiravagli un orgoglio tanto giusto per potersi credere contento della sua sorte.

Tali furono gli effetti di un' amministrazione buona, la quale compensava i vizi che le forme di governo poterono avere. Fintanto che le prosperità moltiplicarono i beni della vita, i sudditi veneziani non ebbero ad invidiare agli altri popoli, se non la libertà; ma la libertà, la quale di avere possieduta momentaneamente solo alcune città d'Italia vantarsi potevano, era stata compera con laghi di sangue e poi affogata nelle discordie: infine non aveva più asilo tranne che nelle valli

delle Alpi; ma i Veneziani non l'avrebbono voluta ricomperare colla povertà, ciò che prova che non n' erano degni.

Se l'ambizione delle conquiste traviò più d'una volta il governo, l'amore delle ricchezze corruppe lo spirito pubblico.

IV. Venezia scadde dall' altezza in cui si era posta per cause indipendenti dall'umana prudenza. Un nuovo mondo scoperto, una nuova via per alle Indie, i progressi dell'architettura navale fecero perdere ai Veneziani la loro superiorità nella marina e nel commercio. Un popolo venuto dall'Asia occupò tutti i lidi orientali del Mediterraneo. L' Austria diventò una potenza immensa, e d'allora in poi Venezia si trovò in relazioni tutt' affatto diverse colle altre nazioni: nè era stato in sua facoltà d' impedire alcuni di questi accidenti, anzi evvene un qualch' uno che era impossibile a prevedersi; ma poteva bene ristarsi dal chiamare i Francesi in Italia, dovendo antivedere che chiamava anche le potenze rivali alla Francia, e che o questa o quelle avrebbono finito col restar signori del campo e dar leggi alla penisola (1).

Dopo quest' errore, poteva pur adottare un sistema di politica più coraggioso, cioè intendere a raunare in massa le forze dell' Italia e a farsi

(1) L'accusa non è esatta. I Francesi con Carlo VIII loro re furono chiamati in Italia da Lodovico il Moro, e non dai Veneziani; neppure chiamarono Lodovico XII, e l'autore ha già detto altrove che sarebbe calato in Italia anche senza di loro; ma bene errarono che invece di opporsi alla sua venuta, si fecero suoi amici. Vedi tom. 4, pag. 263, e la nota ivi apposta. (*Trad.*)

capo di quella confederazione: ed è ciò che non fece (1).

Finalmente poteva nel conflitto tra le case di Borbone e d'Austria, in diffalta di poter far rispettare la sua neutralità, far ricercare la sua alleanza; o determinando, come fece, a rimanersene spettatrice delle loro pugne, doveva almeno avvantaggiarsi della pace che comperava a spese della sua riputazione, per rimettersi in forze, riformare i suoi terzi secondo il sistema militare di Europa, accrescere il suo tesoro, e recarsi a mezzo di farsi udire in que' congressi, dove appena era dato luogo a' suoi plenipotenziari (2).

Io dichiaro di contare nel numero de' begli esempi dati da questo governo la sua affezione per la pace; ma fe' troppo sembiante che non tanto gli era cara la pace quanto le ricchezze, e che il suo orrore per la guerra non era che paura di dover uscire da una cieca indolenza e di turbare l'opulente mollezza de' suoi nobili e de' suoi cittadini. Per adottare questa vita, Venezia doveva provvedere alla sua sicurezza; ma invece di quelle precauzioni a cui erano necessari sacrifizi, energia, spirito nazionale, si rassegnò ad essere una potenza di second'ordine spettatrice della lotta fra i grandi stati de' quali poteva ad ogni momento diventarne la vittima. Ella affidò la sua sicurezza alla loro gelosia, e non ebbe altro custode che vane massime di diritto pubblico.

---

(1) Sulla possibilità od impossibilità di questa confederaziane vedi la nota a pag. 263, tom. 4. (*Trad*)

(2) Vedi le note al libro antecedente. (*Trad.*)

Dopo di avere abdicato a questa parte di ufficio che obbligavalo a doveri coll' estero, il governo si confinò entro i termini delle cure del suo governo domestico, moltiplicò le cautele per prevenire le turbazioni dentro e per parere agli occhi forestieri grave e non inerte, circospetta e non timida.

Di fuori la vigilanza della sua diplomazia, di dentro l' attività della sua politìa, servirono opportunamente acciocchè conservasse per lungo tempo la sua riputazione di somma prudenza, e la mostra di un' autorità inconcussa, della qual profonda illusione mantenuta fra gli altri, persuase anche sè medesimo; e se non sempre si credette sicuro del rispetto de' forestieri o del suo credito, per lo meno non dubitò mai della docilità de' suoi sudditi, e finì col credere che la sua diplomazia e la sua politìa erano mezzi di potenza.

È chiaro che questi prestigi doveano dissiparsi, almeno tra gli estrani, a misura che le circostanze mettevano la lunganimità de' Veneziani a nuovi esperimenti, a misura che gli altri popoli acquistavano quella stabilità di governo della quale Venezia avea goduto prima di loro, ed a misura che progredivano verso la ricchezza, la possanza, od il perfezionamento degli ordini sociali.

La repubblica rivelava la distretta del suo tesoro lasciandosi a dietro di cinque, sei, sette anni il pagamento dei prò del suo debito, già al due per cento (1).

---

(1) « Lo stato è così screditato che non c' è uomo che » voglia confidargli la più piccola somma. Infatti ei deve » cinque, sei e sette anni d' interessi scaduti, con tutto

Il governo di Venezia non doveva più avere nè potenza fuori, nè sicurezza interna, dal punto che i suoi popoli comparando sè stessi agli altri potevano credere che c' era qualche cosa da invidiare. Tal è la lezione che può cavarsi da questa triste ed ultima epoca della storia veneziana.

» che scemate sul fondo capitale al due per cento, le » azioni perdono il 60 per cento.

(Corrispondenza del signor Fremont, incaricato di affari a Venezia, Lettera del 17 giugno 1719. *Archivi degli affari esteri*)

Quest' osservatore scriveva cinque anni prima, cioè il 29 settembre 1714. « Siccome sono senza denari, senza » credito e senza amici, stantechè il loro procedere gli » ha fatto perdere l' amistà di quasi tutte le potenze di » Europa, e non hanno che un sottilissimo numero di » truppe nè possono sperare grandi ajuti dai loro sudditi, » ridotti la maggior parte in uno stato miserabilissimo, » e' devono essere molto imbarazzati nella congiuntura » presente. So anzi che uno de' principali Savi Grandi ha » detto ad un suo amico, che la guerra di cui sono ora » minacciati dai Turchi gli condurrà all'ultima ruina ».

— Quel incaricatò di affari a Venezia dovea essere molto ignorante di economia politica, perchè non è poi una gran maraviglia che uno stato sospenda per uno o più anni il pagamento de' suoi consolidati. Ciò si fece da quasi tutti gli stati di Europa, e si farà ancora, e fu fatto dalla repubblica di Venezia più volte, senza che il suo credito, ce lo afferma ripetutamente il Daru, ne patisse mai danno. Ben mi fa maraviglia che essendosi trattata a quei tempi la riduzione del debito pubblico, che tenne tanto occupato il governo veneto ed il pubblico, un incaricato di affari se ne mostri poi così poco informato.

È vero che nel 1714 la repubblica fosse senza denari, ma non è vero che fosse senza credito e senza amici. Rispetto al credito dirò altrove: rispetto agli amici, mi basterà accennare che nella guerra accaduta in quel medesimo anno trovò tosto di collegarsi colla casa d'Austria.

(*Trad*)

V. Tutti i trattati di pace colla Porta furono susseguitati da lunghe discussioni. C' erano da regolare i nuovi confini : i commissari turchi sconcertavano la gravità veneziana colle loro minuziose ed interminabili difficultà, e perchè sempre vi mescolavano le minacce : potevasi temere da un momento all' altro di vedere rinovellata la guerra (1). Gl' interessi della repubblica nella definizione dei contermini dopo la pace di Passaroviz era stata affidata a Sebastiano Moncenigo, già distinto per utili servigi prestati nella guerra antecedente, il quale dovette per due anni ribattere le pretese dei Turchi, e perciò della ben riuscita sua commissione n' ebbe in ricompensa la ducale dignità, essendo morto nel 1722 Giovanni Cornaro.

Comechè la pace fosse ristabilita, vedevasi che la Porta faceva massa grande di armi, e dava non poca molestia l' avere presentito che il punto di assegnazione di tutti i navili dell' impero era la Morea. Le proteste del divano non bastavano a rinfrancare la repubblica; infatti è da dubitare assai che si potesse fidarvi se la rivoluzione della Persia e la parte che prendevavi lo Zar Pietro I, non avessero distratto per altre parti le forze dell' ottomano impero.

---

(1) Nel trattato di Passaroviz si erano indicati già con sufficiente chiarezza quali sarebbono stati i confini dei due imperi, e ciò appunto per evitare le sofisterie de' commissari turchi .Poi si aggiunse che nascendo difficoltà fossero rimesse all'arbitrio degli ambasciatori inglese ed olandese, per cui le cavillosità ottomane furono questa volta di poco momento. (*Trad*)

Un impreveduto accidente poco mancò non ridestasse la guerra e costò alla repubblica una dolorosa umiliazione. Trovavasi a Venezia un bastimento di Dulcigno con bandiera ottomana, la ciurma riottò cogli Schiavoni, molti Dulcignoti furono uccisi, il bastimento arso. La Porta sentì questa faccenda con somma alterigia, e domandava persino in compenso una piazza forte. I Veneziani dicevano che i Dulcignoti erano pirati; ma non era una buona ragione, essendo chiaro che un navilio forestiero ricevuto in un porto aveva diritto al patrocinio del governo locale: dopo lunghe pratiche « l'asprezza spinosa del-
» l'inviluppo, dice Vettor Sandi, fece discendere
» la repubblica al rilascio di duecento schiavi,
» ed allo sborso di dodici mila piastre, a peso
» degli autori privati del fatto seguito, somma di
» gran lunga minore dell' altissime pretese dei
» Turchi » (1).

---

(1) Sandi, lib. 4, cap. 7. Diedo, tom. 4, lib. 6.
— Non era umiliazione un atto di giustizia perchè in questo fatto la repubblica aveva torto e la Sublime Porta ragione. So bene anche io che se la repubblica fosse stata più forte della Porta non avrebbe forse dato questo soddisfacimento, ma questa sarà piuttosto un' accusa contro la razza umana, la quale inclina ad essere giusta più per utilità o per paura che per sentimento di giustizia. Del resto la repubblica accomodò questo negozio non senza qualche sua utilità secondo che recita Giacomo Diedo al luogo citato dal Daru: « Non fu scarsa la mercede a' pe-
» ricoli, egli dice, venendo con risoluto firmano vietato
» a Dolcignotti di dar fondo nei porti della città di Ve-
» nezia e ne' vicini, con che si escludevano dalle bocche
» del Friuli e da' seni dell'Istria, con minaccia di severe
» pene al bassà se non fosse prestata pontuale ubbidienza
» alla volontà della Porta ». Questo passo, confermato

I timori sempre rinascenti che inspiravano gli armamenti della Porta determinarono il governo di Venezia ad affortificare le isole del mare Ionio, voglio dire Cerigo, Zante, Cefalonia, Santa Maura e Corfù, e a conservare gli stipendii al maresciallo di Schullemborgo, il nome del quale teneva in riga i Turchi: egli diresse i nuovi lavori di quelle piazze. Ingente era la spesa: provvidevisi in parte per un prestito di trecento mila ducati, e per un decreto che permetteva agli Ebrei forestieri o sudditi di fissar stanza a Venezia, mediante una tassa. Questa volta la repubblica derogò alle vecchie sue massime accettando nei suoi prestiti anche i capitali forestieri.

VI. Nel 1724, il re di Spagna, Filippo V, incollerito contro la Francia che aveva rimandata l'infanta, la quale, come era già convenuto, dovea

---

dalle lettere dello stesso bailo a Costantinopoli, fu dal Daru prudentemente omesso, perchè non si confaceva allo suo scopo di deprimere Venezia.

Queste umiliazioni non erano poi tanto particolari alla repubblica che di volta in volta non ne toccasse qualcheduna anche alle altre potenze più forti di lei. La Francia medesima, malgrado la sua amicizia colla Porta ottomana, fu obbligata più volte a risarcimenti in denaro ed a restituir schiavi; e non avendone essa, dovette comperarli dai cavalieri di Malta per renderli al governo turco. In un sommario delle lettere scritte dal bailo di Costantinopoli sul negozio di cui abbiamo parlato, trovo scritto che allora appunto l'imperatore, malgrado le sue recenti vittorie, dovette per compiacere alla Porta far restituire una nave corsara naufragata sulle coste della Sicilia che per le leggi del regno era stata aggiudicata al fisco, onde molto ragionevolmente conchiude il bailo che « la facilità » che prova la Porta ne' principi, o per ben vivere, o per » riguardi di commercio, o per altri argomenti, fa che » presuma giusto tutto quello che desidera ». (*Trad.*)

sposarsi a Luigi XV, cercò di avvicinarsi a Carlo VI imperatore. Si riconobbero vicendevolmente nella loro qualità d'imperatore di Germania e di re di Spagna, e fecero i loro accordi sulle cose d'Italia. I troni di Toscana e di Parma stavano per essere vacanti per la morte prossima del gran duca Gian Gastone de' Medici e di Antonio Farnese, de' quali nè questo nè quello lasciava eredi: convennero che don Carlo, figliuolo del secondo letto di Filippo V, gli avrebbe.

Quest' aggiustamento metteva in Italia due case potenti, che non poteano far di meno di non diventar rivali. Casa d' Austria possiedeva già Napoli e Milano; Spagna stava per aggramparsi Parma e Toscana; ma per quel momento passavano di buona intelligenza, e quest' intelligenza rafforzata da un trattato di alleanza colla Russia parve agli stati di Europa pericolosa abbastanza perchè Francia, Inghilterra, Prussia ed Olanda si collegassero insieme.

Queste due leghe rivali doveano ardere l'Europa. Venezia, abbenchè incitata da ambi i partiti, non volle assolutamente entrarci; ma subito dopo provò l' inconveniente di non essersi dichiarata nemica, nè di essersi ristretta come amica coll' Austria (1). L' imperatore che per le sue vittorie

(1) È pure incontentabile questo Daru: se i Veneziani fanno ad un modo, gli rimprovera, se fanno ad un altro, gli biasima; insomma non c' è verso di contentarlo. Nel libro antecedente (pag. 28) gli riprende « per essersi » dimenticati, quantunque più volte ne avessero fatto espe- » rienza, che le potenze di second' ordine associate coi » grandi stati rischiano di essere oppresse nella guerra,

coll'impero ottomano si era fatto ragione di volere che i suoi vascelli fossero ricevuti in tutti gli scali del Levante, volle eziandio formare uno stabilimento marittimo in Trieste, il quale gli era anche necessario per comunicare co' suoi stati di Napoli e di Sicilia. I Veneziani coll'aumentar sempre la tariffa delle loro dogane, col sommettere i forestieri a una legislazione fiscale, vessatoria ed anche capricciosa, aveano indotto l'imperatore ad affrancare i suoi sudditi dalle loro esazioni. Quanto grande era la molestia e la gelosia concetta nel udire che a Trieste si faceva un porto, tanto maggiore era il rimprovero da farsi per avere reso indispensabile quel porto ai loro vicini. Sentivano dirsi che Trieste sarebbe circondato da nuove fortificazioni, che si apprestava un arsenale, che presto ne sarebbono uscite navi da guerra. Colla speranza di ritardare que' lavori proibirono nel 1755 l'estrazione de' legnami e delle pietre dall'Istria. Fecero intendere, ma con voce timida, che da più secoli possiedevano essi la sovranità del golfo, e che perciò essi soli avevano il diritto di navigarlo con legni armati. La corte di Vienna, senza discutere su quelle pretese, allegò il diritto di sovranità non meno incontrastabile che essa aveva sul porto di Trieste, e fecene derivare, per una conseguenza non meno giusta, il diritto di fare in quel porto tutto che avvisasse per bene de' suoi sudditi. E per dimo-

---

»e sono quasi sempre sacrificate nella pace ». Qui mo ed altrove trova che hanno fatto malissimo a non seguitare la guerra e a non associarsi con alcuno dei grandi stati. Cosa si voglia lo storico, io non so indovinare. (*Trad.*)

strare viepiù con quanto animo si mettesse in quella impresa, e la ferma risoluzione di seguitarla, l'imperatore andò egli stesso a Trieste acciocchè i lavori fossero disegnati e continuati sotto i suoi occhi. Il senato sapendo come quel principe era così vicino, il mandò a complimentare da due ambasciatori che furono testimonii di un imprendimento tanto fatale alle pretensioni antiche della repubblica (1).

VII. La morte di Antonio Farnese duca di Parma, accaduta a' 20 gennaio 1731, diede incominciamento alle pretese di don Carlo su quello stato. L'imperatore cercò di sottrarsi alla promessa: la vedova del duca si diceva incinta, e siccome l'infante di Spagna non poteva eredare se non in mancanza di un erede diretto, l'imperatore gli negò l'investitura e fece occupar Parma dalle sue genti; ma Spagna si era già riconciliata con Francia per un trattato conchiuso a Siviglia, e Francia voleva forzare l'imperatore perchè lasciasse risalire sul trono della Polonia Stanislao Lezinski, suocero di Luigi XV.

La gravidanza della vedova di Parma essendo supposta, Francia, Inghilterra ed Olanda obbligarono Carlo VI colle minacce a sgomberaré quel ducato, e don Carlo con sei mila Spagnuoli andò a pigliarne il possesso. Così stanziavano in riva al Po due eserciti di due monarchi che aveano rotto la loro antica alleanza, la guerra pareva inevitabile, l'infante oltre al nuovo titolo di duca di

(1) *Chiave del Gabinetto de' Principi*, ottobre 1728, pag. 292, e novembre pag. 352.

Parma si dava quello di generalissimo delle armi spagnuole in Italia (1).

L' imperatore ammassava soldati in Tirolo, e facevane sfilare pel Milanese, altri venivano pure nel Milanese fino dalla estrema Italia, attraversando gli stati della Chiesa. La Francia prometteva ajuti alla Spagna per cacciare i Tedeschi dalla penisola, e Vittorio Amedeo duca di Savoia aveva fermi due trattati perfidi egualmente, pei quali s' impegnava con l' uno e con l' altro partito.

Gli ambasciatori di Francia e d' Austria incalzavano perchè la repubblica si dichiarasse, ma essa non si lasciò vincere nè dalle lusingherie nè dalle amichevoli protestazioni; che anzi dichiarò di volersi mantener ferma nella più stretta neutralità, e si fece anche promettere, comechè persuasa della sua inutilità, che il suo territorio non sarebbe violato dalle potenze belligeranti. Il governo chiamò parte delle sue truppe di Dalmazia e delle isole ioniche, levò milizie dalle provincie di terra ferma, e stabilì un cordone militare sui confini de' ducati di Mantova e di Milano.

(1732). In questo mezzo moriva Sebastiano Moncenigo, doge; gli succedette Carlo Ruzzini, tra i più reputati della repubblica e illustre per le sue trattazioni a Carloviz ed a Passaroviz.

VIII. (1733) In quest' anno ebbero principio le ostilità tra l' Austria, e le corti di Francia, Spagna e Torino.

È la seconda volta che, in una condizione pari,

(1) Sandi, lib. 4, cap. 6.

vediamo noi i due governi posti ai confini della settentrionale Italia seguitare due sistemi diversi (1): i Veneziani persistere in una neutralità difficile a mantenersi e più ancora a farsi rispettare, e il duca di Savoia (che omai bisogna chiamar re di Sardegna) lanciarsi in mezzo agli avvenimenti, pronto al mutar parte col mutar di fortuna.

La prima cosa che gli alleati fecero fu l'occupazione del Milanese. I Francesi sotto i comandamenti del duca di Harcourt si spinsero a Lodi e a Cremona, intanto che il re di Sardegna, signore in un momento di Vigevano e Pavia, riceveva dai magistrati di Milano, andati ad incontrarlo, le chiavi, si faceva aprire per intendimento le porte del castello, e colla presa di Pizzighettone dava fine alla conquista di quel ducato, costata soli due mesi.

Mantova diventò, come sempre dappoi in tutte le guerre, il punto di rifugio e di resistenza di tutte le forze austriache in Italia: ivi andarono a campo, piuttosto di assedio che di oppugnazione, i Francesi. Dalla Sesia sino all'Oglio tutto era conquistato. Gl'imperiali, per vendicarsi o riparare a quelle perdite, sfidarono tre battaglie consecutive, a Parma, a Quistello e a Guastalla, e quantunque cantassero di quest' ultima come di una vittoria, l'esito fu che perdettero tutto il Milanese.

In quel tempo di mezzo trenta mila Spagnuoli gli scacciarono dal regno di Napoli, il duca di Montemar colla vittoria di Bitonto acquistava il

(1) Vedi in fine la nota *B*.

sopranome glorioso di duca di Bitonto. La nobiltà siciliana chiamava don Carlo, il quale, dopo essere stato accolto e proclamato re in Napoli, faceva il trionfale suo ingresso in Palermo.

L' Austria aveva fatto nuova massa di gente nel Tirolo. Il maresciallo di Noailles avvisava per lettera il senato che, ad impedire che calassero Tedeschi in Italia, i Francesi s' inoltravano sul territorio veneto (1). Infatti il corpo di Maillebois venne a Castel-Nuovo, quella di Lautrec a Gossolongo, Noailles occupava il Veronese, gli Spagnuoli si appostavano sul basso Adige, i Piemontesi a Salò e nella provincia di Brescia.

L' esercito austriaco per iscansare questi differenti corpi si avviò per le province più vicine al mare, cioè per le terre di Bassano, Vicenza e Padova. Così la repubblica vedeva tutto il suo dominio sconquassato dai forestieri eserciti; ed essa obbligata non pure a provvedere ai loro bisogni, ma a sopportare eziandio gl'insulti e i guasti inseparabili da questo modo di vivere, in guisa che fu quasi in procinto di rompere il suo neutro e abbracciare la parte vincitrice (2); ma era tardi.

Certo è che la sua politica non potea far plauso a sè de' mutamenti che in Italia accadeano. La casa di Borbone conseguiva il Milanese, il Parmigiano, i reami di Napoli e Sicilia e non potevalesi più contendere la Toscana. Per fortuna di Venezia un sì grande ampliamento cominciò

(1) Diedo, lib. 10.
(2) *Ibid.*

a dare in uggia all'Inghilterra ed all'Olanda; le quali, per fermare i progressi, vollero interporsi, in qualità di mediatori, alla pace. Il cardinale di Fleury, ministro di Francia, ebbe la destrezza di cogliere il momento per fare senza mediazione alcuna una pace separata, la quale per necessità traeva alla pace generale. Ma risultò che gli alleati della Francia non ne conseguitarono quanto promesso si avevano (1); pure l'Europa fu pacificata e le sorti d'Italia stabilite.

Le ostilità tra Francia ed Austria finirono quasi coll'anno 1735.

IX. Fu statuito che l'imperatore si avesse i ducati di Parma e Piacenza, ricuperasse quello di Milano, ma cedesse al re di Sardegna le province di Tortona e di Novara con alcuni feudi; che la casa di Spagna invece di Parma e della Toscana si tenesse i reami di Napoli e di Sicilia. Restava la Toscana. La Francia la convertì in prezzo della rinuncia di Stanislao Lezinski al trono di Polonia; essendosi stipulato che i ducati di Lorena e di Bar posseduti dal genero dell'imperator Carlo VI, fossero dati a Lezinski, dando in cambio al Lorenese il granducato di Toscana. In questo trattato la parte della Francia era, che, morendo Stanislao, la Lorena diventasse francese.

---

(1) Tra gli altri, il re di Sardegna, a cui per convenzione doveva toccare il ducato di Milano, dovette contentarsi di qualche provinciuzza e lasciare il ducato all'Austria. Se Venezia si fosse mescolata in questa guerra avrebbe guadagnato niente, perduto forse qualche provincia, devastato il resto, e restata sola contro la nemicizia di casa d'Austria, se alleata con Francia, o sacrificata da ambidue se alleata con Austria. (*Trad*)

Questo accomodamento era favorevole quanto sperare lo si poteva per mantenere in Italia una specie di equilibrio. La casa d' Austria non si conservava che Parma, il ducato di Mantova, e il Milanese menomato di due province; gli Spagnuoli erano balzati in fondo alla penisola; la casa di Lorena, che sino a quel punto non aveva posseduto niente in Italia, pigliava stanza in Firenze, non si prevedendo allora che non ha guari si confonderebbe colla casa d'Austria. Finalmente il re di Sardegna, allargato, si trovava più a mezzo di difendere i passi delle Alpi.

Se dobbiamo giudicare dalle cose succedute, si vede per questa nuova esperienza, come per l'altra nella guerra per la successione di Spagna, che il gabinetto di Torino aveva seguitato un partito migliore del senato veneto.

Durante questa guerra la repubblica non ebbe che una misera discussione di vanità colla Santa Sedia. Un delinquente si era ricoverato nel palazzo dell' ambasciatore di Venezia, gli sbirri ne lo cavarono a forza. L'ambasciatore, avvisando che i suoi privilegi fossero violati e la sua dignità compromessa, partì da Roma. Il governo veneto, immemore che in una congiuntura simile aveva piantato i cannoni dinanzi alla porta dell' ambasciatore di Francia, sostenne alteramente ed anche con ostinazione le pretese del suo inviato (1); il

(1) L'ambasciatore veneziano aveva torto sicuramente, perchè gli ambasciatori sono mandati per tutt' altro che per proteggere ladri od assassini; ma sullo stesso argomento l'ambasciator francese in Roma aveva già dato un esempio ancor più scandaloso. Del resto la circostanza di

nunzio del papa fu invitato ad andarsene e le relazioni tra Venezia e Roma restarono interrotte, fintantochè Clemente XII si appigliò al partito più savio, cioè di ristringere il diritto di asilo, e a persuadere i ministri forestieri che non dovessero più dar ricetto ai malfattori ricercati dalla giustizia.

(1735). Nel gennaio di quest' anno Venezia perdette il suo doge Carlo Ruzzini, e gli fu dato per successore Luigi Pisani.

L' imperatore cercò un compenso nel mal esito sortito alle sue armi in Italia alleandosi colla Russia nella guerra contro i Turchi: e mandò ai Veneziani almeno per tre volte sollecitandoli a far parte di quella coalizzazione; ma nulla era tanto pericoloso per essi dell' imprendere una guerra contro un nemico tanto formidabile, in compagnia di un alleato che più di due volte aveva fatto la pace a loro spese; però stettero fermi nel loro neutro, nè ebbero a pentirsene, stante che gli Austriaci avessero la peggio dagli Ottomani. Durante questa guerra posero ogni cura in difendersi dai corsari barbareschi, e nello scansare nelle acque del Levante le risse tra i loro sudditi e i sudditi della Porta; perchè erano

---

questo fatto e l'altra accaduta in Venezia all'ambasciatore di Francia non sono pari. Il governo veneto fece domandare all'ambasciatore i rei di stato che si erano ricoverati nel palazzo, e sul suo rifiuto fu obbligato colla forza a cavarneli di casa. Gli sbirri del papa mo non usarono questa formalità ed entrarono a dirittura a pigliarsi chi volevano. Ciò era a dir vero un perdere il rispetto ai privilegi ambasciatoriali, ma non meritava che facessesi tanto scalpore. (*Trad.*)

faccende molto pregne e che finivano sempre con qualche scapito nella borsa.

X. (1736) Del resto questo stato di guerra dell' impero ottomano era favorevole al commercio di Venezia. Ma l' imperatore aveva affrancato il porto di Trieste; il papa fatto lo stesso con quello di Ancona; e poichè la repubblica non poteva più usare della sua sovranità sul golfo in modo da impedire quasi ogni commercio a quei due porti, il vantaggio che la loro franchigia afferiva agli speculatori diminuiva considerevolmente l' affluenza delle mercatanzie e dei forestieri a Venezia, dove la legislazione doganale era rigorosissima.

I mercatanti rappresentarono che bisognava seguitare l' esempio, o vedere quel porto desertato dai forestieri. In altri tempi si era fatto saggio del porto franco: nel 1658 si era abbolito il dazio di entrata per le mercanzie che arrivavano dal mare, tranne i panni forestieri che proibiti restarono. Da prima furono conservati i dazi di uscita, ma poco poi furono essi ancora soppressi. Speravasi che i benefizi delle manifatture veneziane compenserebbono il sacrifizio sopportato dal fisco. Ma gli effetti non corrisposero alle speranze: nel 1682 ragguagliate le merci uscite dal porto di Venezia poichè fu dichiarato franco, con quelle uscite innanzi, si rilevò che le esportazioni erano scemate, e che la camera aveva patito un danno considerevole: i dazi furono ripristinati e soppressa la franchigia nel 1689; ma il dazio di entrata ridotto dal 6 al 4 per cento (1).

(1) Vedi anche la nota a pag. 96 del tom. 4. (*Trad*)

Nel 1717 e 1730 proposesi di moderare le tariffe, stantechè era omai difficile di lasciarle sussistere dopo che altri porti si erano messi in concorrenza. Il corpo de' commercianti rinovò le sue instanze nel 1733 chiedendo che tutti i mercanti fossero liceuziati ad uscire liberamente da Venezia senza pagare alcun dazio e senza essere subordinati ad alcuna formalità: la qual domanda fu discussa lungamente e fu poi ricusata per un decreto del luglio 1735 (1).

Finalmente nel seguente anno essendosi rinovate le sollecitazioni, il senato, dopo essersi consigliato lungamente, cedette alla necessità e si conformò alle circostanze, malgrado l'opposizione del senatore Trono che parlò per sei ore contro il nuovo ordine di cose che volevasi introdurre. Si statuì che Venezia fosse porto franco; non già in tutta l'estensione di questa parola e con esenzione assoluta d'ogni aggravio e sopraveggenza, ma con modificazioni tali, che si speranzavano di potervi allettare gli estrani in onta ai porti di Trieste e di Ancona. Fu instituito un magistrato per sopravedere agl' interessi del commercio, e, ciò che degno di osservazione è, a questo magistrato composto di cinque patrizi si aggiunsero due commercianti dell' ordine cittadinesco (2).

---

(1) Sandi, lib. 7, cap. 1 e 4.

(2) Daru ha inteso qui *rima* per *Roma*. Narra Giacomo Diedo che il senato deliberò « di aggiungere ai cinque » Savi destinati alla cura della mercanzia, due accredi- » tati cittadini, Michele Morosini cavaliere e Giovanni » Emo procuratore, con titolo di deputati ». Ora era facile avvedersi che i titoli di cavaliere e di procuratore indicavano due patrizi, e che la denominazione di citta-

Questo consiglio propose al senato di ribassare il dazio di entrata all'uno per cento, e quello di uscita al mezzo per cento, ma solamente per le mercanzie che dal Levante provenissero su bastimenti veneziani, e per quelle su navi forestiere che arrivassero dal Ponente. Le mercanzie che giugnevano dal golfo o dal Levante su navili non di San Marco furono sottomessi alle tariffe esistenti (1).

Le sollecitudini di Clemente XII per il commercio de' suoi sudditi apportarono altra molestia ai Veneziani, massime quando instituì la celebre fiera di Sinigaglia. La repubblica proibì ai suoi sudditi di andarci, il papa usò la rappresaglia vietando ogni relazione di traffico tra gli stati di San Pietro e quelli di San Marco. Questi divieti, che non partivano nè da sana politica nè

---

dini era puramente generica. Lo sproposito è già imperdonabile a quest' ora, ma diventa ancor più quando ci si ricorda che il nostro autore aveva sotto gli occhi il Sanni che cita quasi ad ogni pagina, nè perciò siasi avvisto come questo storico parlando di que' due aggiunti al magistrato de cinque Savi alla mercanzia, dice precisamente che erano nobili eletti dal corpo del senato, o dai Savi del consiglio. Aggiungo che il magistrato de' cinque Savi alla mercanzia non fu instituito a questi tempi, come sembra credere o far credere il Daru, sì nei primi anni del secolo XVI, e nel principio del secolo XVIII gli furono aggiunti i due deputati anzidetti che fino alla loro abolizione, seguita nel 1756, subirono varie incombenze più o meno ampie, ma che tutte miravano a indagare quali miglioramenti si potessero introdurre nel commercio veneziano. Su queste due magistrature si vegga la *Storia civile* del Sandi, tom. 5, pag. 90 e tom. 8, pag. 412.
(*Trad.*)

(1) Diedo, lib. 12.

da una amministrazione avveduta, furono tolti via dall'ottimo Benedetto XIV; e in onta alla gelosia de' Veneziani, la fiera suddetta diventò la più celebre di tutta l'Italia.

In questa guisa passarono cinque a sei anni, cioè, lo spazio tra il 1734 al 1740 occupati a movere sforzi per ricuperare o conservare il loro commercio, e ad instare inutilmente colle corti di Vienna e di Versaglia per la compensazione dei danni cagionati loro dalla guerra, o per lo meno perchè fossero pagate le somministrazioni fatte agli eserciti delle potenze combattitrici (1).

(1741). Gli mettevano anche spesse volte in fastidio i grossi armamenti della Porta, i quali a che mirassero mal si sapeva, e le minacce rinovate quantunque volte sopravenisse il più piccolo contrasto tra i suoi sudditi e quelli della repubblica. Se ne vide un doloroso esempio in questo anno. Il pascià che governava i confini della Dalmazia pretese di essere scontento de' Veneziani: i ministri del divano, senza mettere in consulta gli schiarimenti che si proferivano su tutti i fatti adotti, parlarono di mandare venticinque mila Turchi in Dalmazia salvo che la repubblica non riparasse il danno, che il pascià faceva sommare ad ottocento mila zecchini. Bisognò trattare non per statuire i fatti, non per discutere i diritti della repubblica, ma sulla esorbitante domanda;

---

(1) Eppure il Diedo nel libro citato qui avanti dice il contrario.

(*Trad*)

e stimarono fortuna che fosse menomata a censessanta mila zecchini (1).

In quest' anno morì pure Alvise Pisani doge, ed ebbe il trono ducale Pietro Grimani.

X. (1741) Un negozio di tutt' altra importanza occupava allora l' attenzione del governo veneto. Carlo VI imperatore era morto sul calare dell' antecedente anno, ed eredava i suoi stati Maria Teresa, sua figlia; ma gliene disputavano il possesso il re di Spagna, l' elettor di Baviera, quel di Sassonia anche re di Polonia; il re di Prussia e il re di Sardegna pretendevano eziandio a qualche cosa; partecipava la Francia nella

(1) Donde l'autore abbia cavate queste notizie io non so. Se dovessi giudicare da altri esempi, la crederei una spiritosa invenzione; tanto più che trovo scritto nel Dizio i seguenti fatti ch'egli registra sotto questo medesimo anno 1741.

« Con raro esempio riuscì di obbligare li Dulcignoti al » risarcimento de' danni inferiti a' sudditi della repubblica » coll'esborso di quattro mille e cinquecento piastre, ed » ottenere inoltre un firmano che dichiarava essere riso- » soluta volontà della Porta, che in avvenire col soldo » contribuito dal sultano a' Dulcignoti in soddisfazione » delle milizie destinate a presidio di quella piazza, fossero » risarciti i danni che inferisse a' sudditi veneti la mole- » sta popolazione di Dulcigno ».

Del resto il voler produre a vitupero del governo veneto gli oltraggi che gli venivano inferiti da un popolo barbaro, che tratta indistintamente tutti i popoli europei coll' ingiurioso titolo di cani, e che quel governo era costretto a sopportare per le istesse ragioni che le sopportavano tutti gli altri, è assunto maligno e vile. Questi oltraggi non erano tanto particolari ai Veneziani, che anche alle altre nazioni non toccasse frequentemente la loro parte; e per non andare molto lontano ricorderò solamente che nel 1770 (o circa) il nunzio austriaco essendo andato in una casa colla sua famiglia per vedere il Gran Signore trasfe-

gran lite per smembrare i dominii della casa d'Austria. Intanto che si apprestavano a rompersi le membra, Capello, ambasciatore della repubblica a Vienna, incalzava perchè il senato abbracciasse la causa della regina d'Ungheria della quale vantavasi nelle sue lettere di avere finanche tocco il cuore: ma gli sforzi de' suoi partigiani furono indarno, il senato volle restar neutro.

L' incendio di guerra fu generale: si squarciarono corpi in Silesia, in Boemia, in Baviera, in Italia. Io non toccherò che brevemente ciò che in questa concitazione di tutta l'Europa poteva interessare più da presso i Veneziani.

---

rirsi alla festa del Bairam, ebbe a patire egli e le sue figlie tanti insulti o percosse dai gianizzeri, che poco mancò non vi lasciasse la vita. Alcuni anni dopo l'imperator d'Austria fu obbligato consegnare alla Porta il celebre poeta Riga, che co' suoi versi animava i Greci alla libertà, quantunque prevedesse che sarebbe stato impalato. Narra Giovanni Belzoni, che il console inglese al Cairo essendo un giorno uscito di casa con una bellissima sua figlia di sedici anni, ebbe il dolore di vedersela traffitta ai piedi per un tiro di pistola scaricatale contro da un gianizzero, puramente per uno scherzo brutale di quel feroce. Sei anni sono l'ambasciatore svezzese a Costantinopoli, cavalcando per la città col suo seguito, fu violentemente arrestato e condotto alla casa del Bostangi-basci, e vi vollero assai discorsi prima di potersene andare. Non è se non dopo la battaglia di Navarino che i Turchi cominciarono ad avere miglior concetto del re d'Inghiterra: prima lo stimavano niente più di un capo di merciadri e fabbricatori di forbici e coltelli. Ora se questo disprezzo d'ogni civil costume succedeva con ambasciatori di potenze grandi, lontane ed amiche della Porta, cosa non doveva intervenire con Venezia, potenza ostile e che confinava coll' impero ottomano per tanto circuito di paese e con sudditi fieri, indipendenti e infensissimi al nome turchesco?

(*Trad.*)

Maria Teresa, tutta intesa a difendersi in Germania, non poteva gran fatto pensare alla conservazione de' suoi stati di quà dai monti: per sua fortuna la rivalità dei pretendenti porse esca alle sue speranze. I re di Spagna e di Napoli versavano i loro eserciti sul Milanese, il re di Sardegna aveva voglia anch' egli di quel ducato, ma temeva fuormisura che gli Spagnuoli se ne insignorissero; il qual timore lo indusse nell' alleanza di Maria Teresa, non tanto che sperasse ne' suoi diritti, quanto nella gratitudine di quella Signora.

Il primo fatto degli Austriaci fu di rompere le dighe costrutte dal governo veneto sovra un picciol fiume, che uscendo dallo stato di Mantova andava a inondare quel della repubblica. Le querele a Vienna furono accolte con que' riguardi che poteansi aspettare da una corte a cui premeva assaissimo di non levarsi addosso nuovi nemici, e la trattazione finì colla prestanza di grossa somma, di che la repubblica fornì la regina d' Ungheria, le finanze della quale erano piccine assai a fronte de' suoi gravi bisogni.

Intanto fu mandato a guardia de' confini occidentali del dominio veneto una massa di ventiquattro mila uomini, i quali furono spettatori delle battoste che gli Spagnuoli alleati del duca di Modena, ed i Tedeschi secondati dal re di Sardegna si menavano addosso. Nelle prime due campagne furono poche, perchè il re di Sardegna andava a rilento, volendo obbligare Maria Teresa a comperare la sua cooperazione con cessioni importanti. Infatti tanto persistè nell' inazione, che la regina fu costretta a cedergli la provincia di

Digitized by Google

Vigevano, quella parte del Pavese che è tra il Po ed il Ticino, Piacenza, la parte di quel ducato che si allarga tra la Nura e il Po, finalmente tutti que' diritti che la casa d' Austria pretendeva sul Finale, che i Genovesi possiedevano (1).

Ricevuto il prezzo della sua alleanza, quel principe si fe' un dovere di difendere i passi delle Alpi contro gli eserciti di Francia, che a calare in Italia si apprestavano. La Silesia era conquistata, Praga espugnata di assalto, Vienna assediata, Maria Teresa in punto di perdere ogni suo stato di Germania. L' eroica sua costanza, la devozione degli Ungaresi, gli ajuti d'Inghilterra e di Olanda, i trattati che le ostilità della Prussia e della Sassonia interrompevano, indussero la fortuna a sorridere tuttavia a suoi vessilli. Alla volta sua conquistò la Baviera, cacciò i Francesi dalla Boemia, e ributolli sino al Reno.

Per le quali cose si trovò a mezzo di mandare

---

(1) Casa d'Austria non aveva più nè poteva più pretendere di avere alcun diritto sul Finale, da poi che Carlo VI padre di Maria Teresa avevalo venduto per solenne contratto e in perpetuo ai Genovesi il 20 agosto 1713 per 1,200,000 pezze da cinque lire di Genova con tutti quei gius, adjacenze, pertinenze e dipendenze che ad esso ed a' suoi predecessori appartenevano; e Maria Teresa cedendo, come fece nel trattato di Vormazia, i suoi diritti sul marchesato del Finale al re di Sardegna, commetteva atto ributtante, di male esempio e oltraggioso alla memoria dell'illustre suo genitore. Che chi ha la forze in mano talvolta ne abusi, è vizio antico. Ma è anche coscienza di storico di detestarlo: eppure Gian Giacomo Reinhard ha avuto il malo ingegno di giustificare con una apologia le infamie del marchese Botta; tanto e vero che anche il delitto ha i suoi avvocati, quando non ci sia pericolo di forca o di galera. (*Trad.*)

alcune schiere in ajuto de' suoi stati d'Italia; e queste, indisciplinate e ladre, passarono pel territorio veneziano commettendo disordini a cui non si poteva nè impedire nè rimediare: era coperto il golfo di navi da guerra austriache ed inglesi, che i lidi della Puglia danneggiavano, e disastravano il commercio napolitano; ma ledevono parimente ad ogni istante il diritto di sovranità che la repubblica su questo mare arrogato si era.

(1744). Gli Austriaci cacciarono gli Spagnuoli sino ai confini del reame di Napoli, ma poi ne furono ributtati, e appena fecero sosta nella Romagna. In quel tempo di mezzo quaranta due battaglioni francesi aveano superate le Alpi, e, congiuntisi alle insegne di Spagna, vincevano i Piemontesi alla battaglia di Coni. Genova, per non essere obbligata a cedere al re di Sardegna il Finale, dichiarossi contro di lui, e il suo porto aperto ai Gallispani offrì loro il mezzo di far arrivare le truppe senza toccare le Alpi. Il maresciallo di Maillebois varcò gli Apennini, prese Tortona, Parma, Piacenza, espugnò Alessandria, Asti, Valenza, Casale, conquistò tutto il Milanese, toccò sino a Lodi e il 19 dicembre 1745 l'infante don Filippo ricevette il giuramento della città di Milano. Nelle Fiandre il maresciallo di Sassonia conquistava quanto è tra Lovanio ed Anversa, la quale conquista incominciata colla battaglia di Fontenoi si terminò colla vittoria di Raucoux.

(1746). Nella campagna di quest'anno i Gallo-Ispani esperimentarono l'incostanza della fortuna: furono respinti dagli Austriaci sino alle radici delle Alpi, il re di Sardegna gli ruppe a San Lazaro;

Genova, Savona, Finale obbligati a rendersi; i Francesi ripassarono il Varo, Antibo assediato.

Ma il popolo di Genova oppressato dalle feroci ruberie dei Tedeschi, si solleva, gli caccia a furia dallá città, gli Austriaci si assembrano per oppugnarla, la qual circostanza congiuntamente alla vittoria di Laufeld sulle frontiere dell' Olanda, ed alla presa di Berg-op-zoom condussero la Francia a mezzo di proporre, finiva il 1747, condizioni di pace. Il trattato fu conchiuso ad Acquisgrana il 30 aprile 1748.

XII. (1748) Si statuì, restituirsi scambievolmente ogni conquisto in Germania e nei Paesi Bassi, tranne la Silesia restata alla Prussia per un trattato anteriore. Maria Teresa omai riconosciuta imperatrice regina, perocchè Francesco di Lorena suo marito era stato riconosciuto imperator di Germania, aggiunse al sacrifizio di questa provincia quello dei ducati di Parma e Piacenza ceduti all' infante don Filippo. I Genovesi restituiti in ogni loro diritto. Quanto al re di Sardegna, non si ebbe tutto che gli era stato acconsentito nel trattato di alleanza colla regina d' Ungheria, sì solamente Vigevano, il contado di Anghiera; ma allargò il suo dominio oltre il Ticino per quella parte di provincia Pavese che va sino al Po. Questa pace fissò le condizioni dell' Italia per un mezzo secolo.

Or ecco la terza volta come la politica della casa di Savoia fu giustificata dall' evento, in tanto che la neutralità veneziana aveva scemato la reputazione alla repubblica.

La corte di Vienna, a cui importava non poco

di comunicare direttamente dalle sue province tedesche colle altre che teneva in Italia, desiderava ardentemente di acquistare una parte del territorio veneto che separava il Milanese dal Tirolo e dal vescovado di Trento, offerendo di commutarlo con un tratto dell'Istria, il quale non conveniva meno alla repubblica. Questa permuta avrebbe avuto per Venezia l'impagabil vantaggio di liberarla da un incomodo passaggio, sempre disastroso, spesse volte umiliante, e che comprometteva in ciascuna guerra la sua neutralità. Ma tanta era allora la peritanza del senato veneto che non ardì neppure d' intavolare le pratiche, preferendo, piuttosto che dar la leva a nuove discussioni, gl' inconvenienti esperimentati tante volte (1).

Invece pose modo assai felicemente a quelle che già da gran tempo pendeano col papa, pei confini ferraresi.

XIII. Ma da secoli esisteva tra la casa d'Austria e la repubblica un argomento di contesa rispetto alla patriarchia di Aquilea, la giurisdizione della quale si estendeva su ambe le parti del Friuli pos-

(1) « Tentò, nell'anno 1749, la imperatrice Maria Teresa d' intorbidarne la contentezza, ricercando i Veneziani che cedere le volessero una porzione dell'Istria per alcune terre in sui confini del Trentino e del Milanese: (*Si vede qui che lo storico italiano ha confuso lo scopo della commutazione proposta*) ma i Veneziani, riconoscendo che le repubbliche doveano opporsi ad ogni novità, e che i piccioli a tutto potere deggion ne' grandi vicini impedire sì fatti cangiamenti, mostrarono repugnanza sì grande che l'Austriaca casa non oltre insistette »

(*Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, da Gian Antonio Moschini, tom. I.)

siedute dai due stati. Era costume antico che il patriarca fosse nominato alternamente dai due governi. I Veneziani eludettero questa convenzione. Occupava la sedia, quando fu fatto quell' accordo, un veneziano, il quale si elesse un coadjutore cappato dal clero suo paesano e coll' approvazione del senato: i successori fecero lo stesso, così che la sedia non fu vacante mai, e l' Austria non potè fruir mai del suo diritto.

L' imperatrice volle togliere quell' abuso: i suoi richiami furono assai molesti al senato: fu rimesso l' arbitrio nel papa. Benedetto XIV decise che il territorio della patriarchia essendo soggetto a due principi, il miglior modo perchè ciascuno serbasse i suoi diritti era di partire la giurisdizione, lasciando ad Udine, capitale del Friuli veneziano, il patriarca, e ad Aquilea, capitale del Friuli austriaco, mettendo un vicario apostolico.

I Veneziani dopo aver proposto il lodo e ricevuto una decisione tanto ragionevole, gridarono contro come se l'arbitro avesse dovuto consigliarsi solamente coi loro interessi (1). La decisione del papa non era punto lesiva, conservava a loro la sedia e la facoltà di eleggervi, ma il patriarca veneto non doveva più ampliare la sua giurisdizione spirituale sul Friuli austriaco, la qual

(1) Veramente il senato accettava la mediazione del papa, purchè fossero introdotte certe modificazioni, ma Benedetto alcune ne ammise ed altre no, e coll' intenzione di aver fatto bene tagliando la quistione per mezzo, senza sentire più oltre il senato, pubblicò il suo Breve di divisione.

I diversi Brevi del pontefice e le obbiezioni e risposte del senato si trovano nella *Collez. Tiepolo.* (*Trad.*)

perdita offendeva in niente la potestà della repubblica. Con tutto ciò fu tanta la sua prevenzione o la sua ingiustizia che dichiarò che il pontefice, l' arbitrio del quale era stato invocato dalle due parti, non aveva il diritto di decidere così; che non poteva mutare i termini di una sedia vescovile senza il concorso della potestà laica: e a sostegno delle loro querele, che indiscretamente sparsero per tutte le corti come se fosse cosa da versarvi sopra, richiamarono il loro ambasciatore da Roma, licenziarono il nunzio da Venezia, ed armarono due vascelli che pareano destinati ad assaltare Ancona.

Benedetto fe' risolvere tutte quelle minacce in fumo, dichiarando che l'arbitrio aveva egli accettato pregato dai due governi, i quali poteano a posta loro aderirvi o no, e però il senato se la intendesse colla corte di Vienna.

Allora non fu più possibile di sostenere il contrasto con uguale alterezza. La Francia s'interpose. La corte di Vienna, cogliendo il punto della difficoltà mossa dai Veneziani di sottomettersi al lodo del papa, chiese che il patriarcato si sopprimesse, e vi fossero due arcivescovi l' uno nel Friuli austriaco, l'altro nel veneziano: convennero. Per tal modo il patriarcato di Aquilea si formò ne' due arcivescovadi d' Udine e di Gorizia.

La repubblica dimostrò il suo risentimento contro la romana curia, ravvivando alcune antiche leggi sull' abuso delle dispense e delle indulgenze.

Il papa instò perchè si rivocassero. L' abate di Bernis che ambiva il cardinalato, e l'abate di Villesocalf succedutogli nell' ambasceria francese a

Venezia e pur ora provveduto di una ricca abazia pel patrocinio della Santa Sedia, non pretermisero cosa alcuna per far riuscire il desiderio di lei. Interposero anche l' autorità del loro principe; il decreto fu sospeso, ma per soli quattro mesi, e ciò che era stato ricusato al re di Francia fu acconsentito alle istanze del nuovo papa Clemente XII che era veneziano: nè la repubblica esternò più oltre il suo dispetto contro Roma, se non per una guerra di dogane.

Il contrasto avuto coll' Austria pel patriarcato di Aquilea scemò alquanto il credito di che la corte di Vienna godeva in Venezia.

Abbiamo già narrato come, dopo le ultime guerre contro i Turchi, i Veneziani parvero essersi avvicinati all' Austria, comechè avess'ella conchiusi due importanti trattati senza troppo riguardo agl' interessi della repubblica, sua alleata, e senza neppure consultarla. Avrassi anche osservato che, nella guerra per la successione di Carlo VI, Maria Teresa aveva i suoi partigiani nel senato, tra i quali si contavano i Capello, i Trono, i Foscarini (1). Temeasi l'ambizione austriaca, eppure si usavano per quella casa tai riguardi che erano come altretanti sintomi di nemicizia occulta contro la Francia, nè andò guari che le prove di questa nimistà si moltiplicarono.

---

(1) Chi dice che i Capello, i Trono, i Foscarini fossero alla testa del partito austriaco in Venezia, io non trovo; e credo anzi che sia un topico dell'autore per toccare su quei *sintomi di nimistà secreta contro la Francia* di cui viene poi accumulando le induzioni e gli esempi. (*Trad.*)

Nel 1740 essendo già il conclave de' cardinali adunato da più mesi per dar un successore a papa Clemente XII, la corte di Versaglia domandò al senato che i cardinali veneziani votassero con quelli della fazione di Francia, la qual proposta fu seccamente rigettata, pretessendo che i cardinali sudditi della repubblica potevano dare il voto a modo loro.

Quasi nel medesimo tempo per una nuova tariffa doganale i zuccheri greggi provenienti dalla Francia furono obbligati a un dazio, che le altre nazioni non pagavano (1).

Nel 1742, la colonia dei negozianti veneziani stabiliti a Cipro, che dopo la declinazione della repubblica ebbe sempre a protettore il consolato di Francia, volle mutar parte e passare sotto quella del consolato inglese. Il governo francese si richiamò: il senato scansò la risposta terminativa pretestando che ciò si competeva al bailo di Costantinopoli, e si trovò che quel ministro aveva già mandato al console inglese la patente di console veneziano.

Nel 1747, Venezia lasciò ancora travedere per la scelta de' suoi amici i suoi sentimenti verso la Francia, poichè si diede senza ritegno a secondar l'Inghilterra e a provvederla eziandio di ajuti nascosti.

Ben si vede che la politica di questo grave senato non era immune dalle passioni e quindi d'imprudenza, per la qual cosa il trattato del 1756

(1) L'autore ci ha già detto che questo dazio fu levato via nel 1753. Vedi tom 4, pag. 139. (*Trad*)

che univa le case d'Austria e di Borbone versò il governo veneto nelle più vive inquietudini. Del quale appena fu informato, fu tosto a trattare una convenzione coi Grigioni per aprirsi una via colla Svevia senza toccare il territorio austriaco, acciocchè potesse nel bisogno invocare gli ajuti della Germania superiore.

Il seguente anno, la corte di Vienna trattò per una prestazione a Venezia; il governo si tenne indietro; ma fu contento, o meglio finse di tollerare che il prestito si facesse, ben persuaso che niuno vorrebbe rischiare d'incorrere nella dispiacenza dell'inquisizione di stato coll'accomodare della sua borsa un potentato estero.

Nel 1762, sul finir della guerra che già da sette anni devastava la Germania, Venezia tentò di rinovare la sua alleanza coi Grigioni per avere qualche polso di gente; ma la corte di Vienna trasse a monte quelle pratiche, e la repubblica, punta, se la prese coi Grigioni che privò de' suoi privilegi, e ricusò persino alcune pensioni scadute già da molti anni (1).

---

(1) Daru dice qui, su qual fondamento lo ignoro, che i Veneziani, impediti dall'Austria, non poterono rinovare la loro alleanza coi Grigioni nel 1762; e per una contradizione in lui non insolita ci dirà poche pagine appresso (al N. XVI in fine) che finita la lega coi Grigioni nel 1766 i Veneziani non la vollero più rinovare per certe paure che lui sa.

Io ho sott'occhio decreti e lettere del senato veneto in data del 15 settembre 1764, dove rilevasi che la lega fermata coi Grigioni nel 1706 fu continuata sempre sino a quest'epoca senza interruzione: che i Grigioni godeano nello stato veneto di privilegi estesissimi, come quello di non essere visitati ai confini e alle dogane, di esercitare

XIV. La declinazione dell'imperio turchesco, incominciata subito dopo gl' importanti conquisti di Candia e della Morea, fu una tra le circostanze che contribuirono a salvare i residui delle colonie veneziane. Il principe Eugenio aveva dato così fiere scosse a quell' impero, le guerre contro la Persia e la Russia l' avevano talmente fiaccato, che non ardiva più commettersi alla guerra neppure con una repubblica che pareva determinata

---

arti e mestieri liberamente e senza alcuna gravezza. Le quali cose oltre al riuscire di danno all' erario erano anche di pregiudizio ai privati, che nell'esercizio delle arti e de' mestieri essendo obbligati alle pubbliche gravezze non poteano stare in concorrenza con que' montanari; i quali poichè aveano ammassato un bel marsupio si ritraevano nei loro paesi esportando dallo stato ogni anno un capitale rilevante. Nella sola Venezia vi erano più di 245 botteghe tutte di Grigioni; in più luoghi delle province i soli Grigioni esercitavano certe professioni o traffichi lucrosi, si erano essi create sei arti di consumo tutte loro proprie. Nelle adunanze e nei capitoli delle arti avevano essi quasi da per tutto i più voti, comechè non pagassero tassa, non gabelle, non servissero alle fazioni personali, nè si prestassero agli altri incomodi consueti a chi gode i benefizi della società e delle leggi. Ciò fu cagione di querele e richiami. Il senato commisene l'esame ad una commissione tra i quali erano i consultori *in jure* dello stato, e rilevato che le condizioni di quell'alleanza non tornavano utili che ai Grigioni, ed appoggiandosi al art. 20 del trattato del 1706, il senato dichiarò ai capi delle Tre Leghe con lettera 15 settembre 1764 che l'alleanza colla repubblica e con essa i privilegi e patti che si contenevano, scadendo coll'anno 1766, si dichiarava disciolta, nè punto intendeva rinovarla; però continuando i due stati a vivere in buona pace ed amicizia. A queste cagioni così semplici il nostro autore sostituisce un *ibis et redibis* di cose che non hanno consistenza fuorchè nella sua immaginazione. Veggasi anche Tentori, tom. 2, pag. 180 e segg. (*Trad.*)

a non accettarla. Il desiderio della Dalmazia e dell'Albania era in lui sempre vivo, ma non voleva arrischiare di dar ombra all'Austria; ed è probabile che Venezia conservasse quelle due province in causa della circospezione che la potenza austriaca inspirava al ministero ottomano (1).

---

(1) Un segretario della legazione veneta a Costantinopoli, detto P. Buzinello, ha scritto una memoria sulla Turchia, dove esamina qual fosse l'opinione de' Turchi rispetto alla repubblica. Secondo lui ei le portavano non che stima, affezione. Il primo di questi sentimenti risultava dall'avere esperimentata la capacità del governo e il coraggio della nazione. La guerra di Candia aveali convinto quanto la marina veneziana loro fosse di sopra: confessavano, la marina ottomana dopo tante sconfitte non avere mai più potuto rifarsi; ammiravano la stabilità di un governo, il quale non senza una alta sapienza avrebbe potuto per tanti secoli conservarsi.

Sicuramente bisogna levar qualche cosa a quest' ammirazione supposta in un popolo, a cui ogni suo imprendimento contro i Veneziani, tranne quello di Corfù, era riuscito. Certo che Famagosta e Candia avevano fatto una difesa degna di memoria, la guerra marittima fu perpetuamente gloriosa per la repubblica; ma dopo Francesco Morosini non prosperò più nè nella politica, nè nella guerra; e l'autore della citata memoria aggiugne che la buona armonia dei Turchi colla repubblica non era dovuta che al timore che davano al divano i Russi e gli Austriaci.

— Quantunque sia questa una quistione di parole, può dirsi ancora che sebbene i Turchi siano sempre riusciuti in tutte le loro imprese contro i Veneziani, in ciascuna vi hanno messa tanta posta quanto non ne misero mai combattendo coi maggiori imperii: nè la repubblica era poi tanto scaduta che non fosse di qualche peso nelle vicende del mondo: la Russia e l'Austria, così forti come erano, avvisarono non essere riuscibile di cacciare i Turchi dall'Europa senza la coadjuvazione della repubblica: e i Turchi che non si curarono mai di conoscere le forze, le inclinazioni e le relazioni delle potenze di Europa, che

Nell' Europa cristiana, Venezia stava a discrezione dell' Austria e del primo occupatore dell' Italia, non essendo custodita che dal diritto pubblico, cioè dalla gelosia delle grandi potenze; la quale era tanto radicata che per lei la seconda metà del decimottavo secolo fu intenebrata da quattro spaventosissime guerre.

Quella della Francia coll' Inghilterra a cui furono cagione o pretesto i confini del Canadà durò dal 1756 al 1759, e vi ebbero parte la Spagna e il Portogallo: la Spagna perdette la Florida; la Francia quasi tutti i suoi possessi nell' India, il Canadà e cinquanta vascelli di fila.

Non appena fu estinto l' incendio in una parte, che sorse in un' altra. Intanto che quelle tre nazioni si martellavano sulla vastità dell' Oceano, l' Austria, la Francia, la Russia, i re di Polonia e di Svezia addoloravano la Germania, facendo sforzi per oppressare il re di Prussia a cui solo erano amici l' elettore di Annovre, il langravio di Assia, e il duca di Brunsvic. La Sassonia fu derelitta e misera, prima pel fasto dell' elettore, poi per le estorsioni de' Prussiani; l' Annovre tutto a ruba e a sacco, Berlino due volte in mano dei vincitori, si straziarono uomini in dieci grosse

---

le supponevano tutte di accordo quando si trattasse di far la guerra a loro, che le sprezzavano tutte egualmente, come le sprezzano anche adesso, la loro affezione o riverenza non essendo se non effetto della paura, è probabilissimo che per questa medesima paura nodrissero una specie di predilezione pei Veneziani: aggiunto che era questa la potenza che conoscevano meglio di ogni altra ed avevano una grande opinione delle sue ricchezze e delle sue forze. (*Trad.*)

Digitized by Google

battaglie. Questa fu la guerra dei sette anni, e dopo tanto macello la pace del 1763 ridusse le cose quasi alla stessa condizione di prima.

(1768). Una guerra meno importante, ma non meno crudele disastrava un'isola vicina all'Italia ed alla Francia. I Corsi si erano voltati contro i Genovesi, era la diciasettesima insurrezione. Quel Teodoro, avventuriero tedesco, che i Corsi avevano acclamato loro re, e sulla testa del quale i Genovesi avevano messo grossa taglia, aveva soggiornato per qualche tempo in Venezia o nelle sue prigioni: aveva anche brigato, ma indarno, per ottenere dal senato qualche ajuto (1). Da venti anni la Francia interponeva la sua mediazione e i suoi soldati per rimettere in concordia i Corsi colla loro metropoli, quando quegli isolani affidarono nel 1754 la difesa della loro libertà al celebre Pasquale Paoli. Senza contare le persone perite in guerra, si contarono da ventisei mila assassinamenti. I Francesi nel 1764 ritornarono come depositari delle piazze, in capo a quattro anni se ne andarono senza avere indotto gli abitanti a sottomettersi. Il senato di Genova si avvide che

---

(1) Anche i romanzi servono al Daru. Teodoro non fu mai a Venezia se non se in un romanzo di Voltaire, dal quale poi G. B. Casti trasse l'argomento del celebre suo dramma *Il Re Teodoro in Venezia*, satira sanguinosa contro Gustavo III re di Svezia, scritta ad insinuazione dell'imperatrice Caterina II, e che fruttò all'autore una superba pelliccia e sei mila rubli, ed all'imperatrice una buona guerra.

(Vedi, Poema Tartaro *con una Chiave Storico-Critica*, Avignone, 1832, nella Prefaz. e a pag. 538).
(*Trad.*)

la Francia non avrebbe trattato efficacemente la pacificazione della Corsica, se non se trattando per sè medesima, perciò le vendette l'isola nel 1768; e dopo avere compressa una viva ma breve resistenza, il governo di Francia vi stabilì la sua autorità (1).

(1778). La guerra per l'indipendenza delle colonie inglesi nell'America settentrionale, assodata finalmente coll'ajuto delle armi di Francia e di Spagna, durò essa pure dieci anni e tenne occupate tutte le potenze marittime dell'Europa.

XV. A questa fu contemporanea l'insurrezione dei Montenegrini, popolo barbaro che abita le frontiere della Dalmazia, e poco mancò non compromettesse la repubblica coi Russi e con i Turchi. Questi sediziosi erano guidati da un Stefano Piccolo che si faceva credere lo Zar Pietro III, marito dell'imperatrice Caterina II, e da lei fatto levare dal mondo. Codesto personaggio misterioso aveva assembrato da dodici migliaja di persone, le sue guardie si prostravano innanzi a lui, parlava di far risorgere l'imperio greco, saccheggiava senza distinzione Turchi e Veneziani, si impadroniva di una caravana appartenente ai mercanti di Cattaro. La repubblica volle mandar gente contro di lui, i Schiavoni ricusarono, i soldati italiani non ardirono. Per evitare ogni so-

(1) Sarebbe stato bene di aggiungere che la Francia s'interpose in queste brighe sempre colla intenzione di aggrampàrsi o tosto o tardi la Corsica; e che l'autore si fosse ricordato come egli biasimò più volte i Veneziani per queste interessate intromissioni, e compre e vendite di popoli. (*Trad*)

Digitized by Google

spetto di connivenza bandì una taglia sul capo di quel ribelle, e fece impiccare due papassi o preti greci che lo aveano seguitato.

Duravano questi moti quando il patrizio Venier, uno tra i primi amministratori dell'arsenale, fu convinto di avere somministrato agli agenti della Russia notizie sulle forze della repubblica: intromettitore di quella corrispondenza era un abate (1): ei fu strozzato, e gl'inquisitori furono paghi di mandare il patrizio a confine in Palmanuova. Quest'indulgenza, che era insolita, proveniva sicuramente da ciò che quel tribunale si trovava a un punto di crisi; ma qui l'indulgenza era ingiustizia, per il che si trovarono più volte nel bussolo degli scrutini del maggior consiglio biglietti satirici che la parzialità del tribunale accusavano.

Nel 1777, Pier Antonio Querini governatore di Corfù fu condannato a tre anni di carcere per avere stornato a profitto dei Russi alcuni oggetti di approvisionamento di quella fortezza. Così molti sintomi avvisavano che la repubblica progrediva verso la corruzione (2).

Continuavano i moti nella Grecia. I Turchi

---

(1) Di questo abate anonimo non ho trovato cenno altrove. (*Trad.*)

(2) Querini non era governatore di Corfù, ma capitano generale di mare nelle isole di Levante, cioè aveva l'imperio supremo di tutti que' luoghi, e fu condannato non tanto perchè facesse egli stesso quelle somministrazioni, quanto per connivenza o almeno per incuria verso un suo subalterno che le faceva e che poi si salvò colla fuga. (*Trad*)

armavano, la Russia faceva mostra di minacciare, e già s'incominciava a credere avere potuto essa medesima suscitare un ribelle onde trovar pretesto di far sventolare le sue bandiere su quelle coste: infatti il principe Dalgoruki sbarcò, si mise alla testa dei Montenegrini, e Russi e Turchi si mescolarono le mani.

In questa guerra, armate uscite dal Baltico vennero ad esplorare i lidi della Grecia e a sfidare la possanza ottomana fin entro i suoi mari. La repubblica mandò una squadra nel Levante per sopravigilare gl' interessi del suo commercio, e questo patrocinio si estese fin anche sul commercio de' Francesi, come lo attestano i ringraziamenti che il re Luigi XVI fece fare al senato, e particolarmente all' almirante Angelo Emo.

La comparsa della bandiera russa nel Mediterraneo spaventò in guisa i Veneziani, che assaggiarono di sgarare l' ambizione di quella potenza proponendosi in qualità di fattori del suo commercio. Era forse un secolo (nel 1663) che era giunta a Venezia un'ambasceria moscovitica per proporre un trattato che agevolasse lo sfogo delle produzioni di quel vasto impero; ma i tempi erano mutati: la nazione russa o per lo meno la sua amministrazione era già illuminata cotanto sui veri suoi interessi, che sentiva bene di aver bisogno di compratori e non di fattori: ciò che aveva offerto per sè stessa nel 1663 e nel 1768, ricusò nel 1774 (1).

---

(1) Se la Russia cercava una volta per fattori i Veneziani, hanno adesso per fattori gl' Inglesi, il che torna

La Russia e l'Austria disegnavano di cacciare i Turchi oltre il Bosforo, il qual disegno non si poteva condurre a buon fine senza la cooperazione della repubblica di Venezia. Primamente, perchè essendo potenza limitrofa all'impero turco poteva fare sul continente della Grecia una molto utile diversione; in secondo luogo, era assolutamente indispensabile che le squadre russe mandate da così lontani paesi nel Mediterraneo potessero trovare nei porti della repubblica ricovero, munizioni, e mezzi per risarcirsi; terzo, quelle squadre non erano tanto superiori alla marina ottomana che le forze navali di Venezia non fossero un ajuto rilevantissimo (1); finalmente, dato il caso di un pien successo, l'Austria che non aveva forze marittime aveva interesse acciocchè i Russi non soli avessero il diritto e i modi di tenersi tutte le conquiste della Morea e dell'Arcipelago.

---

tutt'uno. « Siccome in Russia chi si applica al commercio non sono che i liberti e gli schiavi, e i primi non possono che difficilmente uscire dallo stato, e gli ultimi non possono allontanarsi dalle terre di cui fanno parte senza un preciso permesso del padrone, così non fanno essi che il minuto commercio. Il commercio in grande, cioè la parte più lucrosa, è tutta in mano degli stranieri o per dir meglio degl' Inglesi. Credo inutile di far osservare, che il traffico di quella nazione dove bazzicano codesti sensali del mondo, non può essere che rovinoso ec. ».

(*Chiave storico-critica del* Poema Tartaro, pag. 433).
(*Trad.*)

(1) La marina russa, quando non fosse stata sussidiata da gran numero di marinai e officiali forestieri, era assolutamente inferiore a quella dei Turchi: basti solamente ricordare che la spedizione marittima del 1770, divenuta celebre per la vittoria di Cesmè, fu affidata ad Alessio Orloff, il quale non che s'intendesse di marina, aveva neppure veduto mai il mare. (*Trad.*)

Quelle due potenze per caruccolare la repubblica nei loro pensamenti, le fecero seducentissime proposte e con quella prodigalità che si usa nel disporre di ciò che ancora non si tiene. Fama è che la Morea e Candia fossero appena una parte del premio promesso ai Veneziani per la loro adesione (1). L' importanza dell' offerta avvisava al pericolo che vi era in fidarvisi.

Il senato era abbastanza addottrinato dall'esperienza per non prevedere che quanto più crescessero in possanza le due corti imperiali, tanto meno si sarebbono obbligate a serbar la fede; che presto o tardi quella loro buona amicizia si sarebbe mutata in rivalità, cagione poi di guerre in cui la repubblica sarebbe stata obbligata ad aver parte; che se contro ogni verosimiglianza fossero restate di accordo, la loro ambizione omai tanto nota non le lasciarebbe più sicurezza alcuna; che appena i Greci sudditi del dominio veneziano fossero liberi dalla paura dei Turchi e si vedessero accarezzati da un governo loro correligionario, stabilitosi da vicino e forte abbastanza per proteggerli, nulla era più mallevadore della loro fedeltà; finalmente che i Turchi erano vicini assai meno pericolosi dei Russi, e che già la repubblica era finanche troppo in contatto colla potenza austriaca.

Credo che non dissimili fossero i raziocini che determinarono il governo veneto a persistere, con una costanza che pareva ostinazione, in un rifiuto cui copriva col velo della moderazione. Contut-

(1) *Registro annuale*, anno 1788, cap. 2.

tociò non seppe reprimere la sua parzialità. Da poichè i Russi nel 1773 patirono qualche sinistro, alcuni Greci rifuggitisi nelle isole venete furono rimessi in mano di Turchi: si usò severamente contro i sudditi della repubblica che i Russi favorito aveano. Un conte Macri di Cefalonia, un Mocenigo nobile del Zante che avea accettato patente di colonnello al servizio della Russia furono sostenuti in carcere; ma questa potenza se ne lagnò con tanta alterigia che fu forza lasciar libero l'ufficiale, e l'esito di questa minaccia fu cagione di una seconda: la Russia volle che fossero rimessi in casa tutti i Greci banditi per cagion sua.

L'imperatore Giuseppe II era iritatissimo contro al procedere de' Veneziani; e poichè andò da Vienna al suo esercito del Danubio, ostentò di passar per Trieste, quantunque non fosse quello il vero suo cammino, per rimovere dalla sua risoluzione la repubblica; ma quel viaggio non riuscì ad altro che a fornirgli occasione di manifestare il suo risentimento. Il senato, sapendolo così vicino a Venezia, mandò una ambasceria straordinaria per complimentarlo e per iscusare la repubblica della sua affezione al vivere neutro. È fama (1) che ricevesse quegli ambasciatori con un'alterezza quasi sdegnosa, e che il suo ministro a Venezia usasse nelle sue note un tuono che si avvicinava alla censura e alla minaccia.

Si narrano più altri aneddoti i quali provano

(1) *Ibid.*, anno 1783, cap. 2. — Se questo fosse vero farebbe più torto a quel monarca che alla repubblica. *(Trad.)*

che in questa guerra gli ammiragli russi non più del governo austríaco usaróno riguardi all'orgoglio della repubblica (1).

Queste diverse guerre non istrapparono i Veneziani da quello stato di apatia, del quale si erano fatti un sistema. E vedremo che vi persistettero anche quando, sul finire del secolo, una guerra di ben altra importanza si accese per mettere in fiamme tutta l'Europa; ma prima di giugnere a quel grande avvenimento mi rimane di raccogliere le ultime circostanze che la decadenza della repubblica accompagnarono.

XVI. Le mutazioni accadute in Italia pel trattato di Aquisgrana furono consolidate da un trattato particolare tra le corti di Vienna e di Ma-

---

(1) Archenholz, narra nel suo *Quadro dell' Italia* che, nel 1775, il conte Alessio Orloff avendo approdato a Venezia dove comperava armi e munizioni ed ingaggiava marinai, il senato inquieto lo invitò a partire, ed e' rispose con alterigia, non ricevere comandamenti che dalla sua sovrana, e voler partire quando a lui piacesse.

— Risposta così arrogante era naturale ad una bestia com'era questo Orloff. Maggior offesa fece al gran duca di Toscana quando con insudita ed atroce perfidia ed aperta violenza alla santità dei neutri arrestò in Livorno l'infelice principessa Tarakanoff, figlia naturale dell'imperatrice Elisabetta, e la mandò incatenata a Pietroborgo dove pèri miseramente, non è ben noto di qual supplizio.

Qualche tempo prima Orloff ebbe a patire una crudele umiliazione. Trovandosi a Modone entrò in un vivo alterco con Mauromicali capo dei Mainotti, ch'egli nella foga delle parole chiamò vile e capo di assassini. Tale non sono: rispose arditamente il fiero Mainoto, e, alludendo ai bassi natali dell'ammiraglio russo e a Pietro III strangolato da lui, soggiunse; nelle mie vene scorre il nobile sangue dei Medici, non fui mai drudo nè schiavo di donna, e non ho mai assassinato nessuno. (*Trad.*)

drid, dove, prevedendo ciò che fossero per partorire gli ulteriori accidenti, le due case di Spagna e d'Austria si garentivano gli attuali loro possessi nella penisola.

(1752). La repubblica quieta da questa parte, senza timori dallato dei Turchi tutto intesi nelle rubellioni della Georgia, della Valacchia e di Cipro, potè dedicarsi alle cure del commercio per tutti i dieci anni che visse il doge Francesco Loredani succeduto a Pietro Grimani nel 1752. Con tutto ciò convien considerare che quella sua neutralità, nella quale si era fissata, le dovea far negligere la sua marina, quindi anche la protezione del suo commercio, e la conservazione della sua autorità nelle colonie. Ne fece esperimento nel 1753 quando occorsero alcuni motivi in Cattaro contro il governatore veneziano, per cagione di una tassa stabilita a profitto dei nobili: le turbolenze furono sedate; ma una parte della popolazione, malcontenta, emigrò sul territorio ottomano. Nel 1760 e 1771 sorsero turbazioni per le stesse cagioni. Il conte Metaxà fra i notabili di Cefalonia, fattosi capo ai ribelli, fu suppliziato a Venezia, e molti de' suoi complici strangolati o annegati occultamente.

Circa quello stesso tempo, nel 1758, i voti del sacro collegio assunsero al trono pontificale il cardinale Carlo Rezzonico, veneziano, vescovo di Padova, che si fe' chiamare Clemente XIII; la quale elezione, quantunque non fosse prova del credito della repubblica, fu sentita con estrema letizia; e il governo, che non preteriva occasione alcuna per intrattenere i suoi popoli nell'illusione

in cui viveano rispetto alla sua stima presso gli stranieri, celebrò quest' avvenimento con festeggiamenti solenni. Venezia non disponeva, come i re cattolici, di un tal numero di cappelli cardinalizi, e la repubblica essendo declinata non poco nel di fuori, i papi da qualche tempo avevano negletto di chiamare i protetti di San Marco nel sacro collegio. Ciò fu cagione al popolo, udita l' esaltazione del Rezzonico, di scherzare argutamente dicendo: *i cappelli furono rari tra noi, ma adesso abbiamo il cappellaio in casa.*

Clemente XIII, avvisando di gratificarsi gli antichi suoi concittadini, offerse alla repubblica di instituire a San Pietro di Castello un capitolo nobile di dodici canonici; ma il governo non concordò nello stesso pensiero che dodici patrizi di più fossero sotto la dipendenza della curia romana. Eravi già un capitolo di ventiquattro patrizi a San Marco: in una consultazione a questo proposito Giovanni Marco Calbo, uno del consiglio dei Dieci, essendosi mostrato nelle sue parole soverchiamente proclive alle pretese della Santa Sede, fu mandato in esilio dagl' inquisitori di stato (1).

---

(1) Questo capitolo di 24 canonici patrizi, credo non abbia esistito mai. Galicciolli, il dottissimo investigatore delle antichità venete, dice bene che *quasi tutti i canonici erano nobili*, ma soggiunge che dopo la serrata del gran consiglio nel 1297 *principiarono molto a diminuirsi i canonici presi da quel ceto*. Ed è certo che al cadere della repubblica ed anche molto tempo prima, non vi era neppure un nobile che fosse canonico. Dell' offerta di papa Rezzonico e dell' esilio del Calbo non ho potuto trovare notizia. (*Trad.*)

Marco Foscarini succedette a Francesco Loredani nel 1762. I correttori della promissione ducale scelti nell'interregno, colpiti, per quanto sembra, dallo stato di languore della repubblica ed attribuendolo in parte a ciò che la potestà ducale fosse snervata, fecero cosa da molti secoli non udita. Proposero, e il maggior consiglio adottò senza molte difficoltà, alcuni regolamenti che tendeano ad aumentare alquanto l'influenza del doge nell' amministrazione. Mancando le occasioni per illustrare il suo regno, Foscarini innalzò un monumento alla gloria letteraria della sua patria, e meritò di essere contato egli stesso tra i più dotti scrittori (1).

Appena dieci mesi siedette sul trono, e gli fu surrogato Alvise Moncenigo (2).

---

(1) *Della letteratura Veneziana*, Padova, 1753 in fog. Non furono stampati che i primi quattro libri, i quali trattano delle leggi e della storia Dicesi che esista il seguito in testo a penna.

— Il MS. del secondo tomo di quest'opera preziosa fu portato nella bibl. imp. a Vienna con più altri codici appartenuti al Foscarini. E qui devo biasimare la mancanza di amor proprio nella famiglia Foscarini, e la nessuna sollecitudine del governo veneto, che non si curarono dopo la morte del doge di dare al pubblico il restante di quest'opera tanto giudiziosa e dotta e tanto onorevole per Venezia. È da desiderarsi che qualche ricco amatore della gloria patria ne facci levar copia e la renda di pubblica ragione. (*Trad.*)

(2) Fu fatta comparazione del merito di questi due dogi, e di quello dei papi Benedetto XIV e Clemente XIII, nel breve seguente epigramma:

Gran doge Foscarini,
Gran papa Lambertini;
Ma Rezzonico papessa,
Mocenigo dogaressa.

Ben vedesi quanto questo spazio di storia veneziana sia sterile: converrebbe congratularsi con questo popolo, se tale lunga quiete non fosse stata come il sonno precursore della morte. La quiete è molto, ma non è tutto, perchè conviene ancora che sia fondata sopra una giusta confidenza nei mezzi di sicurezza: per sottrarsi al pericolo, non basta chiudere gli occhi.

Venezia era talmente avara dei più piccioli sacrifizi che esiger potesse la sua sicurezza, e tanto costernata d' ogni minimo rapporto con altre potenze che potessela trarre in discussioni coll'estero, che nel 1766 essendo spirata la sua alleanza coi Grigioni, non la volle rinovare, preferendo di lasciare in questo popolo un motivo di risentimento, piuttosto che esporsi a pigliar parte nelle sue querele intestine ed esterne (1).

XVII. Da qui puossi giudicare in quanta declinazione fosse andata questa fiera repubblica. Non bastava di patire senza mover parola le avanie dei Turchi, c'erano anco gli oltraggi de' pirati (2). Quei di Dulcigno presero per so-

(1) Vedi la nota a pag. 131.

(2) Fu lungamente infamia delle potenze cristiane, e più delle grandi che delle picciole, che sulle porte dell'Italia, della Francia e della Spagna, sotto gli occhi della civile Europa, esistesse un covile schifoso di ladroni, e tranquillo si vivesse, e di rapine e di sangue si nodrisse. Si avevano armi per straziarsi a vicenda per patti di famiglia, successioni, eredità, puntigli o pettegolezzi di corte; si aveano per opprimere i deboli ed innocui, per derubare o spodestare i piccioli, e non ne aveano per fare una risoluta guerra a quel nido molesto dove ricoverava la più trista feccia di Turchi della Morea e dell'Asia minore. La Spagna, gli stati marittimi d'Italia, della Germania e del Settentrione si erano, con

pramano il castello di Prevesa e ne rubarono i cannoni, quei di Algeri sbarcarono nell' isola di Cerigo. Le potenze d'Italia e di Spagna, stanche di tanti oltraggi, aveano fatta una lega affine di bombardare i covili di quei ladroni; ma se ne stettero ai soli progetti in onta all' esempio dato dagli Inglesi e poi dalla Francia, che obbligarono i Dai d' Algeri e di Tripoli a riparazioni ed a scuse. I Veneziani non ardivano neppure perse-

---

infinito obbrobrio della loro dignità, fatti tributari a questa canaglia. L'Austria e la Francia e le altre maggiori potenze andavano a mendicar salvocondotti a Costantinopoli, e quando i bastimenti erano stati svaligiati, andavano a mendicarvi un umile compenso. Il congresso di Vicuna decise finalmente che si spegnesse quest' infamia; ma gl' Inglesi a cui ne fu data commissione, avvezzi a far traffico della miseria umana, non vollero neppure per un istante spogliarsi del loro egoismo; e veggendo che la distruzione dei Barbareschi avrebbe fatto libero il Mediterraneo, e dato gli spiriti al commercio di tutte le picciole nazioni marittime con qualche pregiudizio del commercio inglese, non si curarono gran che di soddisfare al desiderio dei loro confederati; e lord Exmouth bombardando Algeri parve non volesse altro che persuadere quei pirati, che la Gran Brettagna ove il volesse li poteva distruggere. Trattò poi gli interessi de' suoi Inglesi; per quelli degli altri disse che si era smenticato. Il discacciamento degli Algerini accaduto pochi anni sono non fu l'opera di uno stimolo generoso, non il nobile desiderio di rivendicare l'umanità oltraggiata da tanti delitti, e tante vittime perite tra le angosce e la disperazione di un orribile schiavitù, ma fu puntiglio. Era necessario che il Dai tirasse un ventaglio nel muso al console di Francia, perchè la terra ed il mare fossero purgati da così scelerata genia.

Queste cose ho detto per dimostrare che i Veneziani non faceano nè più nè meno di tutti gli altri; e che a torto l'autore gli va accusando di viltà per avere trattato coi Barbareschi: era viltà da vero, ma una viltà comune. (*Trad.*)

guitarli senza permissione della Porta. La ottennero, cioè la comperarono. Il Gran Signore approvò che quei corsari fossero gastigati, purchè accadesse lontano un tiro di cannone de' suoi porti.

I Barbareschi erano incoraggiti non pure dall' impunità, ma dai tributi ai quali si sottomettevano le nazioni calcolatrici, che ragguagliata la spesa del tributo e quella di un armamento non trovavano ragionevole il decidersi pel partito più costoso. La Danimarca, la città di Amborgo, la Olanda, la stessa Inghilterra aveano trattato colle reggenze. Venezia fino dal 1753 aveva fatto con quei barbari una convenzione: « le condizioni » della quale, diceva l' abate Bernis, erano piut- » tosto per sudditi che per sovrani » (1). Dopo

---

(1) Corrispondenza dell' abate Bernis, ambasciatore di Francia a Venezia. *Memoria sulla cagione della decadenza del commercio dei Veneziani*, del 12 maggio 1753.
(*Archivio degli affari esteri*)

I negoziati barbareschi avendo dato motivo a gravi disquisizioni nel senato, ne fu dato il carico agli inquisitori di stato, perchè, a quanto sembra, si credeva di seppelire nel secreto le condizioni umilianti, alle quali bisognava assoggettarsi se non si volea mostrar energia.

— Noterò qui brevemente alcune cose: 1.° È affatto improbabile che la trattazione fosse mandata agli inquisitori, tanto sia perchè era cosa fuori dalle loro attribuzioni, quanto ancora perchè trattazioni di questo genere si fanno per utilità pubblica e perciò deono essere per necessità pubbliche e non nascoste. 2.° Io ho sott' occhio varii documenti inediti relativi a queste trattazioni della repubblica colle reggenze barbaresche, e non trovo cenno di convenzioni fatte nel 1753: trovo invece che il re di Napoli si lamentava colla repubblica dell' intenzione dimostrata di volersi pacificare colle medesime, e il senato in una lettera al suo ambasciatore a Napoli delli 2 marzo 1754, scriveva: « Li danni del commercio ci hanno persuaso

alcune corse inutili de'suoi vascelli, si decise a trattare di nuovo con Marocco, Tunisi, Algeri e Tripoli. Queste capitolazioni furono conchiuse nel 1764 e 1765, e contenevano (1): che il governo veneziano non concedesse patenti o passaporti a persone di altra nazione che fosse in guerra coi Barbareschi, i quali poi si obbligavano a non molestare nessun forestiero che fosse su navilio veneziano; i Veneziani approdando ai porti delle reggenze non pagassero che il consueto dazio della doga-

---

» a trattare la pace co' Barbareschi e si è spedito a tale » oggetto persona in Algeri. La prima condizione è l'esclu- » sione di legni armati del golfo. Lo dica al segretario di » stato ». Da questa lettera s' inferiscono due cose: la prima, che anteriormente al mese di marzo 1754 non esisteva ancora nè trattato nè convenzione colle reggenze di Barbaria, essendosi appena allora incominciate le pratiche che poi tornarono vane: l'altra, che la repubblica metteva per preliminare della pace una condizione sovrana e che non coincide per niente con quelle indicate dal abate Bernis, e questa condizione la troviamo in fatti registrata nei trattati che fece nel 1764 e 1765. Conviene dunque credere che l'abate Bernis nel raccogliere quelle sue notizie, siccome sono dimostrate false, così non usasse maggior diligenza di altri ambasciatori francesi: ove però il Daru non citi qui un testo mutilato, cosa in lui non inconsueta. 3.° Il Sandi indica precisamente come primo trattato coi Barbareschi quel fatto con Algeri nel 1764: e in tutto il testo del trattato che porta originariamente la data del 1174 dell' Egira non si trova alcuna memoria di convenzioni anteriori. 4.° Finalmente, c' è luogo da dubitare su ciò che il Daru riferisce di Dulcigno e di Prevesa. Io non ne trovo memoria: ma sia pur vero, è noto quali e quanto frequenti fossero le scorrerie e i soprassalti di quei pirati sulle coste della Sicilia, della Puglia, della Sardegna, della Provenza e della Spagna, nè i Veneziani erano in miglior grado di prevenirle di quello il fossero le altre potenze. (*Trad*)

(1) Sandi, lib. 4, cap. 13.

na, come si usa tra persone amiche; fosse vietato ai reciproci legni sì mercantili che da guerra il visitarsi incontrandosi in alto mare, ma sì si dovessero vicendevolmente riconoscere e mostrarsi i passaporti; nessun bastimento delle reggenze potesse armare in paese nemico della repubblica veneta per esercitare il corso a danno di lei; nei luoghi delle reggenze non si potesse vendere o bastimento o persona o roba di veneziani, nè da Barbareschi più si comperassero o si tenessero schiavi veneziani; che in Barbaria i Veneziani che avessero lite tra di loro non conoscessero, tranne il loro console, altro tribunale, e nelle contese con musulmani o persone dipendenti dalle reggenze la lite fosse decisa alla presenza del pascià e del divano e non altrimenti; che in caso di naufragio, o veramente per scampare dai nemici, i navili veneti che cercassero rifugio nei porti di Barbaria non patissero molestia o fraude o confisca di sorte, ma fossero invece ajutati e provveduti nel miglior modo; in ultimo i navili barbareschi non entrassero per nessuno pretesto nei porti, e sempre lontano trenta miglia delle costiere della repubblica si tenessero (1).

Lo storico Sandi, del quale io traggo l'analisi di questo trattato, non dice se il governo veneto si fosse obbligato colle reggenze ad un' annua retribuzione; ma non è meno certificato, e bisogna essere convinto da un' espressione sfuggitagli in proposito della rottura che poco appresso intervenne.

---

(1) Vedi in fine la nota *D*.

Narra che la reggenza di Tripoli non andò guari che violò queste condizioni, e che il senato l'anno seguente fu obbligato d'indirizzar minacce per reprimere le esorbitanze di quei pirati; ma le minacce non valendo, fu armata una squadra che si appresentò a Tripoli Il Bei salì a bordo dell'ammiraglio, fe' restituire i bastimenti predati ed anche un vascello non veneziano catturato sulle coste della Morea, restituì tutte le mercanzie, pagò in denari sonanti quelle che più non si poteano rendere e promise di non mandar più navi in corso oltre la linea tirata dal capo di Santa Maria all'isola di Sapienza.

Appena ottenuto questo soddisfacimento, il Dai di Algeri pretese che il console della repubblica si dovesse mutare ogni biennio, perocchè in quest'occasione il nuovo console dovea presentare i regali; ed aggiunse che ad ogni cambiamento di Dai o di ministro i regali, mandati dopo fermate le capitolazioni, si dovevano ripetere; le quali pretese parvero tanto più stravaganti, dice il Sandi, che la repubblica aveva fatto al nuovo Dai l'esborso dell'annualità pattuita per l'anno 1766 (1). Questa confessione sfuggita allo storico smentisce la sua reticenza, e toglie ogni dubbio che la non si fosse sottomessa a pagare alla reggenza una somma annuale, sotto qual titolo non importa.

Il governo veneto invece di accondiscendere a

(1) Sandi, *Ibid.*
— Bisogna notare che queste pretese le mosse il Dai tanto coi Veneziani quanto colle altre nazioni che aveano trattati colla reggenza. (*Trad*)

queste nuove pretese stava per usare le trattative, ma seppe all' improvviso che il Dai d' Algeri gli dichiarava la guerra: allora si offersero nuovi regali e si ottenne un armistizio di quattro mesi. Ma le domande del Dai erano sempre in sul crescere: voleva somme esorbitanti per lui, pe' ministri, e che fosse aumentato l' annuo censo. La repubblica mandò la risposta per una squadra.

Si animarono i commercianti a usare i vascelli che fossero capaci di qualche difesa; il governo compensava le spese di costruzione, prestava gratuitamente cannoni e soldati, forniva munizioni a buon patto, e ribassava le dogane a favore degli armatori.

L' ammiraglio, che governava la flotta diretta contro i pirati, si appresentò nella rada di Algeri e fece sapere al Dai, « che qualora rassodati fos» sero gli affari fermamente, anche con la re» stituzion di alcune prede che intanto erano state » fatte da quei corsari, o con equivalente risar» cimento, insieme con la restituzione degli equi» paggi fatti schiavi, se li sarebbe fatta tenere la » pattuita annualità ed i promessi regali come a » nuovo Dei, e così gli altri per la rinovazione » delle patenti consolari » (1). Lo stato d' incertezza si prolungò, e questo negozio fu piuttosto sopito che terminato.

(1774). La reggenza di Tunisi mostrò alla sua volta le stesse pretensioni degli altri. Ruppe i trattati nel 1774, e obbligò la repubblica dopo lunghe disquisizioni a ripigliare le armi; i quali

(1) Sandi, *ubi sup.* Qui finisce la sua storia.

accidenti poteano ridurre qualche splendore alla marina veneta. Era indirizzatore delle sue armate un almirante che per buona ventura aveva il coraggio sì ad indurre il governo a misure vigorose, e sì ad eseguirle egli stesso. Grazie all' attività di Angelo Emo, e all' infaticabile suo zelo nel correggere gli abusi, i Veneziani fecero mostra di qualche apparato di forze marittime (1). Alcuni speculatori politici pretesero che Venezia, inquieta per la comparsa di una squadra russa nel Mediterraneo e del pericolo dentro al quale versava l'impero de' Turchi, avesse l' avvedutezza di suscitarsi da sè queste brighe coi Barbareschi, affine di non restare disarmata fintanto che la flotta forestiera si mantenesse nelle sue vicinanze. Questa spiegazione potrebbe essere una sottigliezza diplomatica, perocchè questo modo di condursi era in tutto opposto all' indifferenza che la repubblica si ostinava di esternare da lungo tempo per tutti gli avvenimenti che intorno di lei accadevano. Poi, Venezia non aveva bisogno di questo pretesto per tenere in mare una squadra, tale essendo già l'usanza sua, nè più trattandosi che di rinforzarla; aggiunto che essa preferiva sicuramente come suoi vicini i Turchi ai Russi, pure sarebbe stato un assai cattivo modo di far servizio ai Turchi assaltando una potenza vassalla alla Porta. In ultimo non era scherzo l'im-

(1) Questa squadra, di cui una parte chiudeva Tunisi e l'altra incrociava nell'Arcipelago, nel momento della sua maggior forza era composta di nove vascelli da fila, cinque fregate, quattro sciabecchi, otto cannoniere e quattro galeottine.

prendere una guerra che dovea costar sforzi e somme immense.

Le guerre contro i pirati di rado hanno risultamenti luminosi. Emo bombardò Suza, Biserta, e quell'antiguardo di Tunisi, che la Goletta si dice: la guerra durava da tre anni e costava già sette milioni di ducati alla repubblica. Disperavasi di ridurre i Tunisini a strettezze di chieder la pace, e gli antichi conquistatori di Costantinopoli consentivano un'altra volta a farsi tributari delle reggenze barbaresche, consumando in tal guisa la dipendenza del loro commercio, e l'oziosità della loro marina. Per giudicare quanto si vergognassero di que' sacrifizi basta dire che la determinazione per la pace fu vinta in senato da settantatrè sì, contro sessantacinque no.

Per rispetto alla Spagna più ancora che per la sicurtà del commercio veneziano si stipulò nel trattato che i sudditi della repubblica non portassero nei porti delle reggenze nè legnami da costruzione, nè attrezzi navali, nè armi. Il Bei di Tunisi, fatto più arrogante, ottenne nel 1792 che fosse levata questa proibizione, di maniera che il commercio di Venezia si prese il carico di fornire i materiali di costruzione e le armi ai Veneziani. Le altre nazioni ne furono sdegnate. I vascelli di San Marco, che faceano questo colpevol traffico, furono più volte arrestati in mare e confiscati ne' porti di Spagna, di Napoli; anzi la Spagna obbligò i bastimenti Veneziani alla quarantina, ciò che fu di sommo pregiudizio al loro commercio.

Sicuramente ch' era ignominia pagar tributo ai

Barbareschi, ma questa vergogna partecipavano potenze di molto maggior considerazione. Quelle che erano forti assai per farsi rispettare dai pirati, consigliavano Venezia a prendere la loro bandiera; ma era sempre un farsi tributaria, e, quel che è peggio, dependente: con questo ripiego si sommetteva a trafficare con suo svantaggio, e quando non si navigasse più colla bandiera di San Marco, neppure ne' suoi porti non si costruirebbono più vascelli, e anderebbe poco che non avrebbe più nè commercio, nè navi, nè marinai. Come pretendere alla sovrania dell'Adriatico, se l'antica bandiera di San Marco non ardiva più far mostra di sè?

Questi furono gli ultimi accidenti politici, perchè non si appartiene a quest' ordine una contestazione che il governo ebbe colla repubblica di Olanda: fu piuttosto un processo.

XVIII. (1779) Il doge Paolo Renier era succeduto in quest' anno ad Alvise Moncenigo (1).

---

(1) Questo doge fu accusato di avere brigata la sua elezione largheggiando coi nobili poveri; spese, dicono, cento mila ducati, aggiunto che mancò di parola a' suoi partigiani, ai quali non diede che la metà del convenuto. Non si può capire quale influenza potesse avere su questa elezione la nobiltà indigente, essendo impossibile indovinare chi sarebbono gli elettori. Altronde questa accusa di corruttele non combina col difetto di avarizia onde quel doge era imputato. È fama che permettesse alla dogaressa, sua moglie, di ricavare una retribuzione eziandio dai mendicanti pel posto che occupavano sotto i portici del palazzo.

— Senza dire per qual via il Renier ascendesse alla dignità ducale, farò notare che la stessa influenza poteano averci i poveri e i ricchi. Sa già il lettore che gli elettori

Era stato uno dei più ardenti promovitori della riforma proposta per ristringere la potestà dei decemviri. Marco Foscarini, suo antagonista, aveva trionfato, e in premio della sua affezione all'oligarchia fu innalzato alla dignità ducale. Renier, uomo d'altronde eruditissimo principalmente nelle lettere greche, e di una capacità già messa alle prove nelle ambascerie di Vienna e di Costantinopoli, si mostrò costantemente il capo del partito che voleva scemata l'influenza dei grandi. La sua elezione, seguita poco dopo quella del Foscarini, ci dimostra che i due partiti erano già in bilancia.

Sotto il suo dogado un Albanese, che si dava nome di conte Zanovich, trovò la via d'introdursi al cavaliere Cavalli, ambasciatore di Venezia alla corte di Napoli; poi partendo per un viaggio nell'Olanda, codesto avventuriero gli cavò di mano lettere commendatizie delle quali abusò in modo di carpire a prestito una somma di trecento mila fiorini che tosto furono sciupati. I banchieri olandesi richiesero siccome malevadore il Cavalli. Ma era da sapersi se quelle commendatizie fossero concepite in modo che passar potessero per credenziali, ed il credito, se illimitato. Cavalli non avendo voluto pagare, il governo di Olanda volle rivalersi sulla repubblica di Venezia, e questi richiami presentati calorosamente, rigettati del paro, assunsero una tale importanza

---

erano cavati per via di sei scruttinii: il primo si faceva a sorte, ma tutti gli altri erano per elezione e in conseguenza si poteano movere gl'intrighi. (*Trad*)

che le potenze estere avvisarono dovervi intervenire. L'imperatore offerse la sua mediazione per impedire alle due repubbliche di venire a tale, che l'esito per l'una e per l'altra dovesse costare più assai che il fondo della lite non era. Gli Olandesi accettarono, poi ricusarono la proposta di un arbitro, finalmente rinunciarono alla pretesa.

Io non conterò tra gli avvenimenti degni di storia il viaggio a Venezia nel 1775 di Giuseppe II, perchè non sortì effetto alcuno: neppure farei cenno di alcune piccole sollevazioni nella isola del Zante e nella città di Cattaro, se non mi porgessero occasione di far notare che furono motivo di emigrazione ad un gran numero di abitanti, già avvezzati coi Russi apparsi su quei lidi. Anche nel 1785 ottanta famiglie della Dalmazia passarono ad abitare il territorio ottomano (1): in cotal guisa i sudditi di Venezia si ricoveravano a Pietroborgo od a Costantinopoli per sottrarsi al dispotismo della repubblica (2).

---

(1) Lettera del signor Schlick, incaricato di affari di Francia a Venezia, dell' 11 giugno 1785.

(2) È singolare che il Daru, sempre abbondante di citazioni, in questo libro ne sia poi così avaro, che ci narra non pochi fatti senza mai indicarci le fonti dove gli attinse. Non essendo io veneziano, nè molto provveduto di memorie relative ai tempi qui sopra descritti, non posso distinguere precisamente fin dove siano veri o falsi i racconti del Daru. Posso però affermare, sulla fede di patrizi veneti ed altre persone da me interrogate e informatissime delle cose di que' tempi, che codeste sollevazioni di Cattaro e dello Zante sono chimere: almeno come *sollevazioni*.

Quanto alle emigrazioni di cui qui si parla, l'autore

Mi affretto di giungere alle vicende che posero fine a questa repubblica. Luigi Manin fu nel 1788 fatto capo di un governo che senza dubbio era a sensibile declinazione, ma a cui nessun atto annunciava allora un fine tanto prossimo. È degno di osservazione che questo patrizio, nelle mani di cui la mala ventura destinò che si frangesse lo scettro ducale, apparteneva ad una tra le case meno antiche, e che si chiamavano nobili di quarta classe. Questa riuscita della nuova nobiltà

---

avrebbe dovuto avvertire che i Russi, venuti nel Mediterraneo e nell'Arcipelago, aveano coi loro manifesti sollevato l'animo a tutti i Greci di cui moltissimi pigliarono le armi e si rivoltarono contro i Turchi, comechè dopo la pace siano stati abbandonati al risentimento degli Ottomani dalla magnanima Caterina II. La Morea fu tutta messa a ferro e a fuoco dai Turchi albanesi, più isole dell'Arcipelago furono quasi distrutte. Intanto adunque che i Turchi sollevano la Grecia, la vertigine si diffuse anche in alcuni tra i notabili delle isole venete; tentarono qualche novità, ma non riuscirono. Questi furono forse i moti di Zante, di Cefalonia e di Cattaro. Gli abitanti di alcune borgate contermini all'impero ottomano, gente selvaggia e avvezza alle rapine, allettati dalle smancerie dei Russi coi quali aveano comune la religione e la lingua, corsero sul territorio ottomano allettati dalla preda e dall'odio antico; ma poichè i Russi se ne andarono ed ei si trovarono a mal partito, chi potè si affrettò a cercare novello rifugio sotto le ali del Leone di San Marco: e questa fu l'emigrazione.

Qui Daru ci fa capire che il governo veneto era omai diventato peggiore di quello dei Turchi e dei Russi; poco appresso che il governo veneto si era, principalmente nell'amministrazione, addolcito; indi ancora che si direbbe quasi che la tirannide veneta si fosse addolcita così da credere che fossevi tra i sudditi libertà; e tra tanti andirivieni chi può capire capisca. (*Trad.*)

nel dare il trono ad uno de' suoi membri, era già un sintomo di rivoluzione (1).

Il primo anno del suo regno fu distinto da una calamità pubblica che il popolo prese per funesto augurio. Era sorto un incendio de' più terribili che si fossero veduti mai in uno dei quartieri più gremiti della capitale, il quale incominciò da una riposta dov' erano ammassati molti olii. In un momento queste materie infiammabili essendosi versate per di fuori, le fiamme ondeggiavano sui canali, le barche consumavano, gli edifizi da due bande cingevano, un fumo nero oscurava la luce, un torrente di vampe scorreva per le vie, e impediva le comunicazioni. Fu giuoco forza aspettare che quegli olii fossero totalmente consunti per potersi appressare in ajuto degli edifizi incendiati (2).

XIX. La pace, che ostinatamente la repubblica volle conservare frammezzo alle turbolenze dell'Europa, potea bene avere indebolito il congegno politico, ma lasciò che due generazioni vivessero in perfetta quiete, fra i comodi dell'opulenza an-

---

(1) Questa conclusione è veramente di un carato particolare: il trionfo di un partito in una repubblica ha nulla di comune colla sua distruzione prodotta da forza esteriore e indipendente da lei, perocchè non vi fu, nè v' è, nè vi sarà mai repubblica od altro libero governo che sia senza partiti. Nè è questa la prima volta che la nobiltà nuova spinse sul trono un doge di sua fazione. Ne abbiamo già veduto l' esempio in Pasquale Cicogna, nel tom. 6, pag. 61. (*Trad.*)

(2) Nè anche in ciò dice bene; fu immediatamente tagliato un ponte, e scavato un canale nel quale scorreva l' olio ardente e si salvarono tutte quelle case in cui il fuoco non era penetrato. (*Trad.*)

tica dovuta all' industria dei loro avi, e di una riputazione annestata alle grandi memorie, il prestigio della quale omai cominciava a risolversi. Ma in quest' intervallo di settant' anni se i popoli si erano snervati, avevano anche aumentato a tre milioni di anime (1). Eccone lo spartimento (2).

Province della terra ferma sulla destra del Mincio	600,000
Provincie della terra ferma sulla sinistra del Mincio, Friuli ed Istria .	1,860,000
Dalmazia (3)	257,000
Albania	31,000
	2,748,000

(1) *Memorie istoriche e politiche sulla repubblica di Venezia* di Leopoldo Curti, part. 2, cap 10.

(2) Tentori, tom. 2, p. 216.

(3) La popolazione della Dalmazia e dell' Albania è cavata dall'opera di Giovan Luca Garaguin, intitolata: *Riflessioni economiche politiche sopra la Dalmazia* 1806.

L' abate Moschini nel suo libro sulla letteratura Veneziana, tom. 1, pag. 232, dice che secondo una relazione del provveditore Federigo Nani in data del 1691, il continente dalmatino contava appena 78,090 anime e che circa 60 anni dopo secondo un altro rapporto di Francesco Grimani questa popolazione saliva a 177,251. In queste estimazioni non sono comprese le isole, popolate da 42,525 abitanti, nè l'Albania che ne conta 25,037. Queste sommazioni sono ancor più straordinarie quando ci ricordi che la Dalmazia nel secolo XVIII fu desolata sei volte, cioè nel 1723, 1731, 1762, 1763, 1783 e 1784. Moschini attribuisce quest'aumento tanto rapido di popolazione alle cure che il governo si prese per levar via le discordie che lo disastravano, e per migliorare la sorte dei contadini, al riparto gratuito di terreni, ai savi ordinamenti dati nel 1770 che sortirono l' effetto d' incoraggire la pesca, alla moltiplicazione degli ulivi e all' introduzione di molti nuovi rami di cultura.

Digitized by Google

	Riporto	2,748,000
Isole del mar Ionico (1).		
Prevesa	10,000	
Corfù	48,000	
Santa Maura	15,000	
Cefalonia	60,000	156,000
Zante	20,000	
Itaca	4,000	
Cerigo	9,000	
		2,914,000

La popolazione della capitale non aveva seguitati i progressi di quella delle province, perchè secondo l' anagrafi del 1769 era scemata a 149,476 (2).

---

(1) Una memoria sui tre dipartimenti di Corcira, d'Itaca e del mar Egeo, dei fratelli Darbois, fa sommare la popolazione delle isole Iouiche a 182,000 anime, compreso Prevesa. Per questa statistica ho seguito una memoria anonima, assai bene intesa e pubblicata nel 1808 col titolo: *Pensieri di economia pubblica sopra le isole ex-venete del mar Ionio.*

(2) Ecco la somma delle nascite e delle morti secondo le tabelle pubblicate negli ultimi tempi.

Anni	Nascite	Morti
1744	5,407	5,776.
1754	5,561	5,156.
1763	5,213	5,689.
1765	5,090	5,424.
1766	4,984	5,171.
1767	5,024	5,608.
1768	4,868	5,695.
1769	4,989	5,767.
1770	5,015	5,771.
1771	5,085	5,523.
1786	5,221	6,070.
1787	5,220	5,945.
1788	5,009	7,003.

Questa riduzione non era relativa agli Ebrei; essendochè nel principio del secolo XVI non fossero più di mille, e sommassero a cinque mila sul declinare del secolo XVIII. Non più di trecento erano ricchi, e un decreto del 1777 eccitato dalla gelosia dei mercatanti veneziani aveva menomate le concessioni fatte loro rispetto al traffico. Per un articolo della loro capitolazione erano obbligati a tenere la banca dei poveri, alla quale, soppressa nel 1778, fu sostituito un Monte di Pietà. I più opulenti Ebrei, veggendo rinascere la persecuzione, minacciarono di andarsene. Il commercio della capitale era così decaduto che non si poteva fare senza di loro: così nel 1780 fu rivocato il decreto del 1777, restituita loro la banca, permesso di ristabilire le manifatture soppresse, e accordati anche alcuni nuovi privilegi, per esempio quello di avere bastimenti loro propri; la qual concessione era dettata dalla necessità, conciossiachè la metà dei legni che nel porto sorgevano fosse da vendere (1).

Per alcuni versi l'amministrazione si era perfezionata, e, più che altro, addolcita. Quei Dalma-

(1) Nel capitolare degli Ebrei è vero che avevano l'incarico di tenere la banca dei poveri. Ma non è poi vero tutto il resto. L'avogadore Zorzi Angaran nel 1778 intromise (cioè, dichiarò abrogato) il decreto del senato e i capitoli della ricondotta degli Ebrei, e portò l'intromissione al maggior consiglio; il quale, dopo alcune disquisizioni, la rigettò con una pluralità di 75 voti e confermò il decreto anzidetto. Nel medesimo anno fu eziandio proposto il decreto d'instituire un Monte di Pietà senza perciò alterare le capitolazioni degli Ebrei, questo ancora fu dal maggior consiglio rigettato. Il resto che aggiugne il Daru sono di sua sua fantasia. (*Trad.*)

tini che non professavano la religione romana (1), nel 1761 avevano ottenuto un vescovo di rito greco pensionato dal governo; la qual concessione in altri tempi non si sarebbe fatta mai, ed anche adesso toccò alla repubblica un breve del papa pieno di severi rimproveri, ma inutili.

I sudditi della repubblica avevano profittato della decadenza del governo, il quale, conscio della sua debolezza, sentiva omai la necessità di avere tutt' altra malleveria della fedeltà dei popoli che non erano i soldati forestieri e l' inquisizione di stato. L' orgoglio dei nobili veneziani si era dimesticato al segno di rendere il patriziato meno inaccessibile. Si statuì nel 1775 che il libro d'oro fosse aperto per vent' anni e si potessero scrivervi per ben quaranta nobili di terra ferma od altri sudditi della repubblica sempre che provassero avere una rendita di dieci mila ducati, e che la nobiltà loro ascendesse sino al bisavolo. Era patto eziandio che i novelli patrizi trasferissero il loro domicilio in Venezia, il che non si conveniva colle abitudini e gl' interessi de' gentiluomini di provincia.

Che avrebbe detto mai di questa aggregazione fatta in piena pace, in tempi di opulenza, il vecchio Michieli (2), che ai tempi della guerra di Candia udendo una così fatta proposta sclamò:

---

(1) Su 244,693 abitanti, ve n'erano, dice Moschini, 193,425 di rito latino, e 51,268 di rito greco.

(2) Avrebbe detto niente, cred' io, se avesse saputo ciò che il Daru non sapeva, che quella nuova aggregazione all' ordine patrizio si faceva gratuitamente e per via di merito. (*Trad.*)

Vender i figli, ma non mai vender la nobiltà (1). I costumi erano mutati assai: il cavalier Diedo, che vivamente si oppose a questo progetto, fu per castigo degli inquisitori di stato tenuto in arresto in casa (2). Del rimanente questa dignità fu

---

(1) *Raccolta di cose varie per interessi della repubblica veneta.* MS. degli Archivi degli aff. est.

(2) *Il cav. Diedo per comando supremo fu sequestrato in casa senza ricever visite* non già per essersi opposto a quel progetto, che altri ancora si opposero tra i quali Caterino Corner e non furono sequestrati in casa, ma *perchè esortò i cittadini a non ballottar, cosa contraria alle leggi* (Memoria sulla correz. 1775. MS. Tiepolo). E qui giova sapere che niuna deliberazione del gran consiglio era buona se tra sì e no e voti non sinceri non erano almeno 600. Ora il Diedo facendo astenere di rendere il suffragio 10, o 12 patrizi, tendeva a render nulla la volontà di altri 590. In fatti quella deliberazione non fu presa, quantunque ballottata per due volte. La prima volta si ebbero

Palle non sincere	84
No	160
Sì	309
Totale	553

La Seconda volta

Palle non sincere	50
No	75
Sì	302
Totale	427

I più voti furono sempre pel sì, ma in mancanza del numero legale dei voti non sortì l'effetto. Il cavalier Diedo meritava dunque un po' più che l'arresto in casa. Goffa poi è la sentenza che segue che *quella dignità fu stimata ciò che valeva:* fu stimata nè poco nè molto, perchè non essendo passata la legge, nissun nobile di terra ferma potè domandare il patriziato. Quanti errori in una pagina! (*Trad*)

stimata ciò che valeva, non si mostrò gran voglia di lei.

A questi tempi le forze della repubblica consistevano in otto o dieci vascelli di fila, alcune fregate e quattro galere che stavano in mare, e una ventina di bastimenti da costruirsi, e che non si finivano mai. Quando i Francesi entrarono in Venezia nel 1797 trovarono sui cantieri tredici vascelli e sette fregate, ma non c' erano materiali abbastanza per finirli; e di quelli, due erano incominciati fin dal 1752, due dal 1743, e due dopo il 1732, cioè prima di uscire in acqua avevano già sessantacinque anni.

Quest' apparato di costruzioni marittime non era che per mantenere l' illusione: que' vascelli erano fabbricati sovra un fragil modello (1): le

(1) Il tipo fissato irrevocabilmente dalla legge differiva poco dal primo vascello di fila che la repubblica aveva fatto costruire sin dall'anno 1625.

(*Memoria* del signor Forfait sulla marina veneta).

Ciò null'ostante nel 1780 si erano introdotti alcuni miglioramenti.

— L'autore non è d'accordo con sè stesso; perocchè quello che qui dice lo smentisce nei documenti giustificativi riportando la lettera del generale divisionario Baraguey d'Hilliers a Buonaparte in data 16 maggio 1797, che è la seguente: « Ho visitato l' arsenale e l' ho esaminato » minutamente: è uno de' più belli del Mediterraneo e c'è » dentro ogni cosa a proposito per armare in due mesi e » con una spesa di due milioni un' armata da sette od » otto vascelli da settanta quattro, sei fregate da trenta » a quaranta, e cinque cutteri. C'è un' immensa artiglie- » ria sì di ferro che di bronzo, fonderie, carpentierie, » una corderia superba, cantieri sommamente belli. I fon- » dachi sono zeppi di legnami, di canapa, di ferro, di » catrame, di sartiame e di tele. Ci sono circa duemila » fucili, sei mila pistole di arcione, e pezzi per montarne

basse batterie non portavano che pezzi da ventiquattro, non poteano uscire dal porto cogli attrezzi, bisognava armarli fuori: da gran tempo gli ufficiali non aveano acquistata alcuna esperienza, e una marina mercantile di quattro a cinquecento vascelli non potea dar marinai per una squadra formidabile. Nella guerra contro i Barbareschi, mancando i mezzi, convenne rapire di notte i figliuoli de' pescatori; i padri irritati si

---

» altri assai, e tutti i lavoreri sono nel massimo buon or-
» dine ».

Rimando poi il lettore alla storia del signor Botta (tom. 3 pag. 275 e 298, edizione di Capolago) per vedere ciò che fu arso, guasto, espilato, rubato e portato via dai Francesi prima di consegnar Venezia agli Austriaci. Questi poi avendo imparato anch'essi che usare la roba d'altri è un gusto matto, in cinque anni che vi stettero s'ingegnarono alla meglio. Tornarono i Francesi, e dopo tante depredazioni e sperperamenti l'arsenale di San Marco si trovò ancora a mezzo di fornire senza grave spesa con che armare vascelli grossi e sottili.

Dopo questo sarebbe inutile fermarci sul resto; contuttociò piaccia al lettore che io reciti qui le parole del Tiepolo che, essendo patrizio veneto e contemporaneo, può credersi bene informato. « Non fu mai epoca alcuna in cui
» si fissasse irrevocabilmente a Venezia un modello di co-
» struzione, ma propostine varii, si decretava dal senato
» quello che dalle informazioni delle persone esperte, e
» dai studii de' peculiari magistrati risultava il più idoneo
» al buon servizio, ed adattato al golfo Adriatico ed ai
» mari del Levante dove dovevano essi principalmente
» servire; e si continuava su questo fino tanto che dietro
» a nuovi studii, od osservazioni su quelli delle altre na-
» zioni se ne proponesse qualche altro, e venisse collo
» stesso metodo adottato. Quindi ogni anche infimo garzone
» dell'arsenale di que' tempi gli avrebbe detto (al Daru) che
» prima si costruivano vascelli sul modello di quello no-
» minato San Carlo, poi su quello del Leone Coronato,
» poscia su quello della Fama, e sopra altri ancora ch'è

ritrassero negli Stati pontificii (1). Questo stato della marina mercantile indica a che fosse ridotto il commercio. Lo stesso si dica degli artificii. « Si » fabbricavano in Venezia avanti la guerra di Can- » dia cento ventiquattro a cento ventisei mila pezze » di panno di lana, oggi non arrivano a cinque » mila » (2).

L'esercito poco reputato, perchè l' orgoglio patrizio sdegnò sempre quest' arma (3), altronde

---

» superfluo di nominare; che vi era un' apposita scuola » di architettura navale, la quale, ci confessa egli stesso » che ebbe qualche professore distinto, ove si facevano » continuamente appositi studii per suggerire de' miglio- » ramenti nelle costruzioni, e per adottare quelli delle al- » tre nazioni che potevano convenire alle situazioni dei » porti, ed alla qualità de' mari veneti. A questo aggiun- » gasi, che in forza appunto di questi studii, i Francesi » ritrovarono a Venezia un allievo della suindicata scuola, » cioè il Salvini, che meritò di essere chiamato da' Fran- » cesi stessi, con titolo e paga onorevole, a direttore nei » loro arsenali; e degli altri allievi che riuscirono in al- » cune operazioni, non potute eseguirsi dagli architetti » francesi; fatti notorii a tutti quelli che abitavano allo- » ra in Venezia, con che sarà risposto alla taccia che » l'arte delle costruzioni navali non aveva seguito i pro- » gressi che aveva fatti appresso le altre nazioni. Che poi » vi fossero de' legni in cantiere da più di 60 anni, era » questo un vantaggio che non poteva avere che Venezia, » appunto per essere il suo arsenale l' unico che avesse i » cantieri coperti, per cui niente soffrivano i bastimenti » dalle ingiurie de' tempi, e delle stagioni ». (*Trad*)

(1) Debb' essere un' altra novelletta da mettere in fascio colle antecedenti. (*Trad*)

(2) *Relazione della città e repubblica di Venezia.* MS. della Bibl. del re N. 10465.

3

(3) Più sincero se avesse detto: « perchè per le insti- » tuzioni particolari a quella repubblica, i patrizi erano » obbligati a negligere questa specie di milizia ». Forse

malamente pagato, consisteva in sette mila Italiani e cinque a sei mila Schiavoni: in tutto dodici o quattordici mila uomini di fanteria (1). Sotto questo nome d'Italiani s'intendeano reclute di tutti i paesi del mondo tranne gli Spagnuoli, dei quali la repubblica non ne voleva. Nei tempi di guerra si soldavano, quando potevasi, reggimenti in Olanda, in Baviera, o tra i Grigioni. Per la cavalleria, il governo aveva fatto convenzione con venticinque capitani, abitanti nelle province di terra ferma, ciascuno de' quali si obbligava di armare, alla prima richiesta, cento uomini. Ora si vede bene cosa poteva essere una cavalleria non esercitata, e non provveduta dal governo nè di equipaggio nè di cavalli. A queste forze assai me-

---

che l'orgoglio patrizio non può essere soddisfatto egualmente comandando una nave, o comandando un reggimento? (*Trad.*)

(1) « Il Savio (-*quale?*-) ha messo sotto gli occhi de' suoi » padroni (-*i patrizi in Venezia aveano padroni?*-) lo stato » delle truppe. Risulta che il totale dell'esercito consi- » ste in 12974 uomini di cui 6828 di fanteria italiana, 4289 » di fanteria dalmatina, 1212 tra cavalleria grossa e leg- » giera e 840 artiglieri, non contate due compagnie di » marrajuoli annesse allo spartimento di Corfù, e della » Dalmazia. Eccone il riparto:

Imbarcati	2,580
In Dalmazia	3,867
Nelle Colonie del Levante (Isole Ioniche)	3,435
Nella Lombardia Veneta	2,937
Sul vascello che porta il bailo a Costantinopoli	145
	12,964.

(Corrispondenza di Schlick, incaricato di affari di Francia, spaccio del 6 maggio 1786).

dicori, l'opinione aggiugneva la possibilità di levare cento mila uomini di cernide (1). Così vedesi che i Veneziani più ancora nelle forze di terra che in quelle di mare si erano lasciati sopravanzare di gran lunga dai governi contemporanei.

Con tutto ciò nel 1760 nacque il pensiero di introdurre in quel picciolo esercito gli esercizi alla prussiana, come se stesse bene alla repubblica d'imitar Federico (1). Quantunque paresse che

---

(1) Curti, part. I, cap. 10. Ma prima bisogna considerare che invece di 100,000 cernide, non ne erano scritte che 80,000; poi conviene udire ciò che ne dice il cav. Soranzo: « La repubblica ha descritti nelle sue cernide più di 80 mila fanti. Ma chi vuol far passaggio del campo arativo al campo di Marte vi trova gran diversità di mestiere e gran difficoltà di riuscita. In tutto questo gran numero non vi trovarebbe alcuna porzione di sufficienza che nelle cernide di sette communi del Vicentino, quali darebbero 2000 uomini; il Bresciano, Cremasco e Bergamasco ne aggiuntarebbero fanti che arrivabbero a dieci mila scielti da maggior numero, e che in tempo mediocre apprenderebbero disciplina. Il Veronese, Padovano, Trivigiano, Friuli e Polesine darebbero genti più di zappa e badile che da spada e moschetto, e migliori guastadori che soldati. Onde del proprio stato non può sperare una levata a proposito ».

(*Governo dello stato veneto.* MS. della bibliot. di Monsieur, n.° 54).

— Queste riflessioni siano pur buone, a me pare che non doveano sembrar tali al Daru, che ben sapeva come Napoleone strappasse alle loro natie abitudini il contadino, il montanaro, il barcajuolo, l'artefice e persino l'infingardo servidorame, e in pochi mesi nè facesse dei buoni soldati. (*Trad.*)

(1) I Veneziani o facciano bene o facciano male hanno sempre ad essere martellati dal fisicoso Daru. Al N. IV di questo medesimo libro gli ha biasimati perchè non ordi-

l'orgoglio dovesseli sottrarre all'entusiasmo, anche i Veneziani si lasciarono allucinare dal fanatismo europeo pel conquistatore della Silesia, e parlavasi già di cercare l'alleanza della Prussia per schivare le violenze di casa d'Austria.

L'artiglieria ed il genio che sino allora non furono che un solo corpo del quale gli ufficiali erano ingegneri, e cannonieri i soldati, furono separati nel 1770 e formarono due corpi distinti, e dal governo ne fu affidato l'indirizzo ai signori Pattison e Diekson, inglesi amendue.

I progressi dell'agricoltura e la capacità del fisco aveano poco men che addoppiato il prodotto delle tasse dopo la pace di Passaroviz, perocchè sul tramontare del secolo sommavano ad undici milioni e seicento mila ducati, ossia quarant'otto milioni e mezzo di franchi (1). Parrebbe quasi che fossesi addolcita la tirannide, perocchè si sa che quanto più i sudditi sono liberi, tanto più è agevole levar grosse taglie (2). Vero è che il debito pubblico era aumentato in ugual proporzione sommando a quaranta quattro milioni di ducati ossia cento ottantaquattro milioni, moneta francese. Questo accrescimento del debito conferma ciò che fu da varii scrittori osservato, che dopo settant'anni di pace l'amministrazione era di-

---

narono il loro esercito secondo il sistema militare dell'Europa moderna, qui gli biasima perchè imitarono le fazioni alla prussiana, cioè perchè imitarono il sistema militare dell'Europa moderna. (*Trad.*)

(1) Vedi in fine la nota *E*.

(2) *Spirito delle leggi*, lib. 13, cap. 12.

Digitized by Google

ventata tanto costosa, che le rendite non bastavano a coprire le spese.

Questo disordine camerale non potea restare lungamente un mistero: la repubblica ne fece esperienza, perocchè nel 1785 aprì in Venezia un prestito al 3 per cento: i nazionali non prestarono; si tentò se il credito era migliore fra gli esteri, la prestanza fu trasferita a Genova, non riuscì neppure; finalmente convenne indirizzarsi ad Anversa, dove lentamente e con difficoltà si ottenne la pecunia di cui abbisognavasi (1).

Rispetto al sistema delle imposizioni, il genio fiscale si era vantaggiato di tutte le scoperte dei tempi moderni: tasse sui terreni, sulle persone, sui consumi, sul commercio nazionale ed estero, sulle transazioni de' beni stabili; pei ragguagli che ne desiderasse il lettore, vegga egli in fine a questa istorie una memoria sulla amministrazione fiscale dei Veneziani.

Ho detto che l'agricoltura si era perfezionata: ora colgo l'occasione per rendere il dovuto omaggio ad alcuni cittadini che vi contribuirono. L'uno è Antonio Zanoni che al principio del decimottavo secolo propagò la cultura dei gelsi, e perfezionò quella delle vigne nel Friuli, nel che fu incoraggito dal governo con una medaglia d'oro. L'altro è il marchese Gerolamo Manfrini che piantò il tabacco a Nona in Dalmazia (2). Un terzo

---

(1) Corrispondenza del signor Schlick, incaricato d'affari di Francia. Spaccio del 19 novembre 1785. (*Archivi degli affari esteri*).

(2) Stava bene l'aggiungere che il governo incoraggì e protesse il Manfrin accordandogli gratuitamente vasti tratti

è il conte Carburi, cooperatore di Falconet nell'imprendimento di trasportare sino a Pietroborgo l' enorme macigno che servì di base alla statua di Pietro il Grande. Carburi aveva naturalizzato a Cefalonia l'indago, lo zucchero ed il caffè; e spinse le sue sollecitudini fino a chiamare dalla Martinica coltivatori pratici per dirigere quelle piantagioni. Una pugnalata finì nel 1782 la vita e le opere di quest' utile cittadino, e interruppe gli assaggi che di tanto profitto tornare poteano. Nella Dalmazia fu introdotta la cultura del pino e del frassino di Calabria che produce la manna; ma come sperare che l' agricoltura, il commercio e l' industria progredissero in colonie dove il governo non permetteva neppure che si stabilisse una stamperia? (1).

XX. Questo periodo di circa quarant'anni, che io discorro tanto rapidamente, fu distinto da sintomi che palesemente indicavano la forma del go-

---

di terreno, e il Carburi coll'intromettersi e facilitargli i mezzi di trapiantare l' indago, lo zucchero ed il caffe.
(*Trad.*)

(1) Che l' industria, l'agricoltura e il commercio prosperassero in queste colonie l'autore par bene che vi consenta con quel che recita nella nota a pag. 160. Il governo non impediva che vi fossero tipografie in Dalmazia e nelle isole, ma bene i particolari non ne mettevano per non trovarci il loro conto; e son pochi anni che io era a Corfù e la tipografia che vi trovai non mi parve in uno stato molto florido; e udii i vecchi rimpiangere i tempi della estinta repubblica, e i giovani maledire la surta nuova tirannide britannica. Il governo veneto animava l'industria rurale colla protezione che accordava alle accademie agrarie sparse in quasi tutte le province e coi premii che vi proponeva.
(*Trad.*)

verno tendere ad alterarsi. Eravi un conflitto fra i corpi investiti dell' autorità: i Savi furono combattuti dal senato, il senato dalle Quaranzie, i Decemviri e gl' inquisitori di stato dal maggior consiglio; tutte le quali rivalità che incominciavano a pullulare davano prova che i nobili poveri fossero malcontenti e che volessero far saggio delle loro forze.

Il senato con varii decreti menomò il potere dei Savi, cioè dei ministri, ed obbligolli a leggere in senato tutti gli spacci giunti al Collegio senza nulla sopprimere.

Il senato medesimo dovea lottare contro le magistrature, che delle loro attribuzioni si richiedevano, e contro il maggior consiglio che forzato quasi sempre a rieleggere, contro sua voglia, gli stessi senatori, non trovò altra via per liberarsi da questa molestia se non decretando che la stessa persona non potrebb' essere rieletta più di tre volte consecutive. Questi erano altri tanti colpi recati all' aristocrazia, o, se vuolsi, all' oligarchia dalla plebe patrizia. Ma il consiglio dei Dieci, e segnatamente gli inquisitori di stato, perocchè questi quasi ogni autorità usurpata si aveano, furono la mira di vivissimi assalti, e gli assalti furono ripetuti nel 1761, 1773, 1777 e 1779.

(1761). Interviene spesso che le concessioni fatte per sottrarsi de' pericoli che ponno venir di fuori non riescano ad altro che a favoreggiare la tirannide interna, ed a fomentarvi la discordia; Venezia ne fece esperienza almeno tre volte in sei anni.

I membri delle Quaranzie aveano domandato

un aumento al loro modico stipendio: le leggi che lo aveano fissato erano antichissime; da poi, tutti i valori mutarono. Questa pretesa fu cagione di alcune aringhe assai forti nelle assemblee di quei magistrati. Per intimorire i promotori di quelle novità, gl'inquisitori di stato chiusero in un monastero uno dei capi della Quaranzia criminale: lo stesso destino seguitò di lì a poco un provveditore, un savio del collegio, e finalmente uno dei Dieci.

Angelo Querini avogadore, uomo capacissimo e fermo fino ad esser caparbio, erudito fino dalla sua prima gioventù nella storia secreta della sua patria, e informatissimo degli abusi di autorità che potevansi rimproverare all' inquisizione di stato, s'incapò di attaccar quel tribunale nel maggior consiglio. Ma una mattina, era l' anno 1761, fu rapito via, per ordine di un inquisitore, dagli sbirri e portato nella cittadella di Verona: non c'era esempio che si fosse arrestato mai un avogadore in ufficio.

Questa prepotenza diede impulso a un gravissimo scalpore, che fe' pericolare il consiglio dei Dieci. Da prima si volle deporre l'inquisitore che accusavano di avere trascorso dalla sua facoltà: la sola proposta era una temerità inaudita; inseguito fu messa in dubbio in maggior consiglio la necessità di conservare quel tribunale.

Venne il tempo di rinnovare il consiglio dei Dieci; ma per quanti candidati si proponessero nissuno ottenne mai il convenevol numero di voti. Le persone gravi, avverse per natura alle innovazioni, profittarono della congiuntura per godere

il benefizio del tempo. Proposero, formarsi una commissione che esaminasse di quali mutamenti fosse capace il consiglio decemvirale e l' inquisizione di stato. Tempestosissima fu la seduta dove la proposta fu discussa; pure fu adottata. A stenti si capparono i commissari, cinque ve ne voleano; i due partiti si equilibravano talmente che due della commissione erano di una parte, due dell'altra, e il quinto del partito di mezzo. Questa varietà di opinioni inciampava l'opera (1): i Decemviri restavano ancora da eleggere; nuovo argomento di discordia. Molti voleano differita l' elezione: fu decretata. Allora si fecero girare biglietti anonimi; ogni giorno nel bussolo degli squittinii si trovavano biglietti satirici che domandavano, Querini fosse richiamato; i futuri maneggiatori dell'autorità temessero il pubblico sdegno, se più moderatamente non ne usassero (2). Finalmente la scelta fu fatta.

---

(1) Veggasi su tutto questo negozio l'*Istoria della Correzione del consiglio de' Dieci*, scritta da Pietro Franceschi, segretario de' medesimi correttori.
(*Archivi degli affari esteri*).

(2) Corrispondenza del conte Baschi, ambasciatore di Francia. Lettera del 3 ottobre 1761. *MS. degli aff. est.* Eccone alcuni estratti.

Lettera 5 *settembre* 1761.

« Mi si scrive che il signor Diedo, uno de' tre inquisitori » di stato, avendo deposto e gastigato il Querini prima » che spirasse il termine del carico di avogadore, era stato » egli stesso deposto dal suo ufficio ».

Del 12 *settembre* 1761.

« Ciò ha cagionato e cagiona vive disquisizioni tra il » gran consiglio e il consiglio dei Dieci, nè mi sorpren-

La commissione consultò per quattro mesi, la quale tardità era favoritiva di quelli che la condizione presente amavano. Fu comandata una di-

---

» derebbe che queste discordie non portassero di grandi » conseguenze, che terminassero col menomare la smode- » rata possanza di quel tribunale e dell'inquisizione di » stato. La deposizione e la prigionia dell'avogadore Que- » rini è considerata come una innovazione nel governo, » come anche è certissimo che la deposizione del signor » Diedo, dall'ufficio d'inquisitore, è assolutamente senza » esempio ».

Del 19 *settembre* 1761.

« Le discussioni sono quasi calmate per l'elezione dei » cinque correttori, magistrati straordinari che deono du- » rare otto mesi in carica. Questi sono i signori Luigi » Zeno, Marco Foscarini procuratore, Geronimo Grimani, » Pierantonio Malipiero e Lorenzo Alessandro Marcello. » Ci fu uno stento da non dire per eleggere i membri di » questo nuovo tribunale ».

Del 3 *ottobre* 1761.

« Ci vuol bene perchè siano calmate le agitazioni inter- » ne; con tutto ciò ieri si dovettero creare gl'inquisitori di » stato. Pretendesi che siansi già sparsi contro que' magi- » strati, tuttora sconosciuti, e contro il consiglio dei Dieci, » biglietti minaccevoli, se avvenga che non si conducano » più moderatamente dei loro predecessori ».

Del 28 *novembre* 1761.

« In meno di sessant'anni hanno trovato modo di arraf- » farsi quasi tutto il potere del consiglio dei Dieci, che » se n'è lasciato spogliare, e che quantunque per le leggi » possa più assai dei tre, si lascia dare la strigliata al paro » de' più oscuri nobili, ed ha lasciato scadere di ogni au- » torità i suoi capi. Da soli sei anni gl'inquisitori hanno » progredito enormemente ».

Del 23 *gennaio* 1762.

« La passata domenica i correttori fecero la loro let- » tura al gran consiglio; ma non essendo mai stato pos-

samina negli archivi del tribunale; ma il segretario, a cui era stato dato l'obbligo, non poteva mai risolversi a rispondere alle domande fattegli

---

» sibile di renderli d'accordo e' proposero tre opinioni dif-
» ferenti. Foscarini, quella di lasciare la cosa come è:
» Zeno vorrebbe invece ridurre presso che a niente l'au-
» torità degl'inquisitori, e che si rimandasse la giudica-
» tura delle persone che fanno arrestare al consiglio dei
» Dieci: finalmente la terza opinione ammetterebbe al-
» cune riforme ».

Del 30 *gennaio* 1762.

« Li 17, dopo lette le proposizioni, tre consiglieri ed
» un capo dei Quaranta si levarono e pretesero che i cor-
» rettori avessero trascorso dalle loro facoltà. La voce ge-
» nerale è che vi furono otto proposte, sopra sette delle
» quali i correttori consentono all'incirca: l'ottava tende-
» rebbe a levare agli inquisitori la facoltà di giudicare
» senza renderne ragione, e che la decisione si mandi al
» consiglio dei Dieci. Questa proposta, spalleggiata dai si-
» gnori Zeno e Malipiero, trova un assai duro scoglio nei
» signori Foscarini e Geronimo Grimani, ambi Savi Grandi.
» Foscarini parla anche molto aspramente in faccia a Zeno
» sui disordini che seguiterebbono alla menomata auto-
» torità degl'inquisitori. Tra le altre proposte una ve n'ha
» che inclina a dare al senato la scelta del segretario de-
» gl'inquisitori ».

Del 13 *marzo* 1762.

« L'affare dei correttori sta omai per essere risolto.
» Dopo la domenica ultima v'è sempre stato ogni dì gran
» consiglio straordinario. Zeno e Foscarini hanno aringato
» nelle riduzioni di domenica e di martedì ciascuno cin-
» que ore di seguito, senza contare quello che hanno di-
» scorso altrimenti. Gl'inquisitori sono un mal necessa-
» rio, la qual confessione non torna ad onore della no-
» biltà veneziana, specialmente della nobiltà povera, che
» è la sola che hassi a governare; ma vero è che se que-
» sto freno non vi fosse non si potrebbe vivere sotto que-
» sto migliajo di sovrani ».

Del 20 *marzo* 1762.

« Finalmente la gran faccenda di questo paese è stata
» risoluta dopo nove intere riduzioni, dove i correttori

e a rivelare ciò che veduto aveva. Finalmente i commissari riferirono non già un preavviso, ma la proposta di scegliere fra tre partiti: conser-

---

» hanno aringato, e ricordato tutto che la storia vene-
» ziana contiene su gl'inquisitori di stato, fino i piccioli
» anecdoti occulti e scandalosi. Il signor Zorzi, semplice
» privato che sino ad ora era sempre stato spregiato e
» ripulsato dagl'impieghi ai quali aspirò, e il signor
» Paolo Renier stimato tra quelli di maggior considera-
» zione, e che da qualche tempo si è buscato di buoni
» rimbrotti, hanno pure aringato: il primo contro il con-
» siglio di Zeno che vuole diminuita l'autorità degl'inqui-
» sitori di stato, o piuttosto non la vuol più; l'altro in
» favore del medesimo, per più di sei ore. Questo consi-
» glio fu rigettato, e quello di Marco Foscarini che ten-
» deva ad aumentare, se fosse possibile, la possanza di
» que' supremi giudici nelle faccende criminali, peroc-
» chè nelle civili non pretendono più, passò colla maggio-
» ria di 474 voti contro 214 ».

Qui l'ambasciatore non è esatto, o per dir meglio non si spiega chiaramente. Ecco il risultato delle votazioni che io trovo in una lettera del console. Vi furono due ballottazioni.

1.ª *Ballottazione.*

Per i tre correttori, cioè per la parte messa da Foscarini Grimani e Marcello . . . . . 473 voti

Per i due correttori, cioè per la parte messa da Zeno e Malipiero. Sì 214
No 22
Non sinceri 262

498

2.ª *Ballottazione.*

Per i tre correttori 486

vare il tribunale, o menomarlo di quasi ogni sua autorità, o introdurvi alcune riforme.

S' incominciò a tempestare i commissari: avere

Per i due correttori. Sì	213
No	14
Non sinceri	257
	484

Per la qual cosa si vede che l'affare passò per due voti. (Nota del Traduttore: *Non è esatto il ragguaglio che ci dà qui l'autore, meno poi il dire che passò per due voti. Per fare un giusto confronto bisognava darci tanto dell'una che dell'altra parte la nota dei voti affermativi, negativi e non sinceri; ma dirci, com'egli fa, che il primo partito ebbe 486 voti e nulla più, è un' espressione insignificante, perchè poteva ben essere che 484 voti fossero affermativi, uno negativo ed uno non sincero, e poteva essere tutto il contrario e così via via. Si noti ancora che i non sinceri non contavano per altro se non per formare il numero sommario dei voti legali*).

« I sei segretari del consiglio dei Dieci potranno tutti » servir sotto gl' inquisitori, e per questo ogni anno sarà » scelto uno di loro dal consiglio dei Dieci.

» Il popolo ha esternato somma allegrezza perchè siano » stati confermati nel loro potere gl' inquisitori, ch' egli » considera come l' unico freno contro la prepotenza dei » nobili, ed ha fatto luminarie, fuochi e danze dinanzi al » palazzo Grimani e Foscarini; e se non si fosse impedita » la foga dei più arzenti, certo è che avrebbono dato alle » fiamme le case dei signori Renier e Zeno. Questo ultimo » è fama che abbia dichiarato di farsi prete per evitare la » sua ruina, quella di Renier è considerata come certa ».

Ecco la parte del maggior consiglio che pose fine a questo negozio.

« Sia preso che resti al consiglio de' X ferma e valida » l' amplissima autorità di far ordini e decreti secondo le » occorrenze, per quello che se gli aspetta, commessagli- » con la *parte* di questo consiglio, 1335, 20 luglio, dichia » rata con l'altra 1628, 14 settembre, lo data (*sic*) con quel-

trascorso, dicevano, dal loro mandato. Le tre proposte furono suddivise: gli uni volevano che i tre inquisitori non potessero, senza render conto del loro giudizio, condannare le persone patrizie: gli altri, non altra autorità si avessero che del comandare le arrestazioni; il diritto

---

» la 1667, 30 novembre, conveniente all' altezza di dignità, » in cui fu collocato, e sempre con buon servizio delle » cose nostre esercitate, salve però le *parti* di questo mag- » gior consiglio, che della sola autorità di sè medesime » possono essere alterate.

» Al consiglio de' X continua ad appartenere la cogni- » zione de' casi gravi e criminali, ne' quali interveniranno » nobili nostri, così essendo offesi, come offendendo, colla » facoltà di rimettere alli magistrati, nominati nella par- » te 1628, 25 settembre, quei casi minori nelle materie » sopradette dove entrassero nobili nostri, come dietro le » pratiche anche prima introdotte, prescrisse la *parte* sud- » detta; salve le facoltà sopra nobili nelle rispettive ma- » terie di questo consiglio, o dal consiglio de' X conferite » a' consigli, presidenze e magistrati.

» In esso consiglio de' X, parimenti coll' antico e neces- » sario presidio del tribunale de' capi e dei tribunali su- » premi dalla sua autorità derivati, e dalle provvide sue » ordinazioni instituiti, per l'adempimento delle gravissime » uprezioni (*sic*) che gli furono da questo consiglio commesse, » a sostenimento dello stato e della pubblica volontà e li- » bertà, continui ad esser riposta la somma cura e au- » torità, per la pubblica tranquillità e disciplina, e la mo- » derazione dell' ordine patrizio e l' osservanza delle leggi » concernenti gli oggetti essenzialissimi di stato, in che » consistono, per la dignità del principato, per l' amore, » riverenza de' sudditi, e per l'estimazione degli stranieri, » la sussistenza e felicità della repubblica; essendo sempre » per questo modo felicemente ottenuto di mantenere illesa » lungo tratto de' secoli (mercè la divina assistenza) que- » sta patria nostra, che, per esser conservata e traman- » data tale all' età futura, impegnar deve l' affetto e lo » studio di tutti i cittadini, ed il concorso dell' invariabile » costanza di questo consiglio ».

di giudicare gl'imputati, nobili o no, fosse del consiglio dei Dieci. Luigi Zeno, Pier Antonio Malipiero, Paolo Renier, furono i più ardenti nel fulminare contro gl'inquisitori. Sostenevano la fazione avversa il procuratore Marco Foscarini e Gerolamo Grimani. Tante sono le aringhe, che dicesi formino, raccolte, enormi tomi. Queste agitazioni durarono due mesi, e quando si venne sul deliberare nel gran consiglio, composto di novecento settanta suffragi, il primo giro di scruttinio porse risultamento niuno, nel secondo la maggioria fu di due voti. Ma un sintomo di quella debolezza che non è insolita alle assemblee, furono dugento cinquantasette voci non sincere, vuo' dire insignificanti (1).

Con questo decreto il consiglio de' Dieci e gli inquisitori furono conservati nella piena loro autorità, e tutta la riforma si ridusse a obbligare questi ultimi a servirsi di un secretario dei Decemviri, cappato da codesto consiglio ogni anno, invece di averne uno particolare, permanente, e di loro scelta.

Deliberazione fatta, ognuno considerava per infallibile la ruina degli oratori avversi (2), e il popolo fece luminarie e fuochi di allegria dinanzi le case dei promotori di questo decreto, e voleva

---

(1) Pare che il signor Siebenkees sia incappato in un errore rispetto a questa deliberazione, poi che dice che passò con più di settecento quarantatrè voti contro dugento tredici. I ragguagli compresi nella seguente nota escludono affatto il suo racconto.

(2) Corrispondenza del conte Baschi. Spaccio del 20 marzo 1792.

ardere quelle dei contrarii. Nè questi applausi provenivano da adulazione, conciossiacosachè il popolo sentisse in sè una maligna gioia vedendo i suoi padroni arrabbattersi sotto il giogo senza potersene liberare e star sotto ad un'autorità dispotica che vendicavalo della loro insolenza (1).

Ma se questi tratti fanno manifesti i sentimenti del popolo veneziano, non devo ometterne uno che fa conoscere il senno degli uomini gravi che ai consigli di quella repubblica presiedevano. Gli inquisitori di stato, che usciano con autorità illesa da quel conflitto, usarono con moderazione della loro vittoria; da sè medesimi si ristrinsero entro più stretti confini, e il denaro che cavavano annualmente dal pubblico tesoro per disporne senza darne conto, fu scemato da loro dai 140,000 ducati ai 35,000.

XXI. (1773) In quest'anno Angelo Querini, lo stesso che dodici anni prima essendo avogadore fu deposto dall'inquisizione di stato, essendo ora capo di una delle Quaranzie si sollevò contro il consiglio dei Dieci. Gl'inquisitori, mandandolo in esilio, fecero silenzio. Ritornato, accusò al maggior consiglio gli abusi manifesti adoperati nel raccogliere i suffragi per far leggi che non doveano la loro esistenza che a una maggioranza fittizia; ma il dì che dovea sviluppare la sua denuncia fu ancora privo della libertà (2). Que-

---

(1) Vedi in fine nota *F*.

(2) Corrispondenza del signor Zuckmantel, ambasciatore di Francia. *Archivio degli aff. est.* Lett. del 2 novembre 1775.

« Il nobile Angelo Querini, da due anni esiliato quando

sto modo di far tacere un magistrato, obbligato difenditore dei pubblici interessi, suscitò un gran mormorare. Le querele furono non pure contro i decemviri ed i dittatori, con tal nome chiamavano l'inquisizione, ma contro lo stesso governo. Con amaro biasimo si censurava la sua amministrazione, e si dolevano del tesoro lacero, smunto, abbenchè, dicevano, si fossero pur ora venduti per un milione e mezzo di ducati di beni ecclesiastici. Per queste lamentazioni fu dato carico ad una commissione d'indicare la sorgiva degli abusi e il modo di rimediarci. Non fu di gran momento l'esito di questi esamini; ma in una disquisizione durata quasi due anni le proposte si moltiplicarono; le più delicate materie, come apertura del libro d'oro, nuovo ordinamento del servizio postale, cambiamenti proposti in molti rami di amministrazione, giuochi di rischio proibiti, un convegno dove si attrovavano i nobili soppresso, stipendii a certi impieghi aumentati, 40,000 ducati sparsi tra i nobili poveri, esame delle finanze, tutto fu messo in trattazione; la quale diversità di materie provava quanto fosse l'irrequietudine degli spiriti. I correttori aveano proposta una legge per prorogare nel loro ufficio

---

» era capo di Quaranzia a motivo di una aringa in cui » non temette di minacciare il consiglio dei Dieci, si è » ora sollevato contro la manifesta infedeltà delle ballot- » tazioni ».

Del 23. « Il 17 dovevasi diliberare sulla riforma delle » ballottazioni proposta dal patrizio Angelo Querini, che » apprestavasi ad aringare novellamente nel gran consiglio; » ma fu prevenuto dagli inquisitori di stato sequestrandolo » in casa sua per tutto il tempo di quella adunanza ».

i Decemviri fino all'elezione dei loro successori; il qual progetto, tendente a perpetuare quel magistrato, fu rigettato con disdegno (4). Di tutte queste disquisizioni non raccoglieremo che i conti degl'introiti e spese pubbliche, i quali troveranno si in seguito a queste istorie.

(1777) Le concitazioni risorte in quest'anno ebbero un motivo men grave. Gl'inquisitori di stato si avvisarono di dover proibire alle donne che andassero agli spettacoli vestite con certe mode, e alla nobiltà d'ambo i sessi di frequentare i caffè, tranne il carnovale; ed anche allora non altrimenti che in maschera le donne, e gli uomini in veste magistrale (1). Sedici anni prima alcune dame, che si diceano di sangue purissimo ed incontaminato, instituirono un casino dove andavano a raunarsi senza ammetter quelle che per loro eguali non riconoscevano. Gl'inquisitori proibirono la raunata. Erano regole di buon governo più o meno ragionevoli, eppure videvisi una tirannia ributtante.

In questo tempo restò vacante il carico di

---

(1) *Istoria arcana della correzione degli anni* 1774, 1775 vol. 3, in 4.° *aff. est.*

(1) Corrisp. del signor Zuckmantel. Spaccio del 15 febbraio 1777.

« Osservasi qualche effervescenza nella nobiltà; ma dee » presumersi che il terrore inspirato dagl'inquisitori di » stato attuali, gli calmerà prontamente. Di ciò è cagione » il divieto fatto dallo stesso tribunale, sono omai quindici » giorni, ai patrizi, di frequentare i caffè, tranne il car» novale e gli altri tempi di maschera, e il passato mer» coledì l'altro divieto ai patrizi di non andarci se non » in veste da maestrato ».

rettore a Bergamo, ufficio di assaissimo aggravio; il maggior consiglio anzichè eleggere, come era quasi il solito, quello che il senato appresentava, colse la congiuntura per vendicarsi dell'inquisitore a cui s'imputavano quei nuovi ordinamenti: il mandò a Bergamo (1). Poi tenne il fermo nel ricusare quanti erano proposti a pigliare il luogo suo; finchè quel tribunale, affine di togliere queste scissioni per un così futile argomento, rivocò quei divieti (2).

Le discordie non erano che assopite. Sul finire del medesimo anno un oratore salì l'aringo: querelavasi sul caro dei viveri, cagione immediata del sommo prezzo della mano d'opera, e conseguentemente inerzia e ruina degli artificii ed opificii e fonte di pubblica miseria. Quei mali, aggiungeva, farsi maggiori pel fasto dei grandi; perciò eccitare il maggior consiglio a deliberare sui mezzi di far ribassare le grasce, di reprimere il lusso, di riformare i costumi. Quando si parla energicamente de' bisogni popolari, i governi di rado ardiscono negare di occupar-

---

(1) *Ibid.* 22 febb. 1777. « La domenica passata il gran » consiglio anzi che confirmare la scelta fatta dal senato » pel governo di Bergamo, che è di molta spesa, vi ha no» minato Andrea Querini, uno degli inquisitori, che si » suppone essere stato il promotore delle riforme in causa ».

(2) *Ibid* del 8 marzo 1777. « Non si è riuscito a calmare » l' effervescenza insorta nella nobiltà: i malcontenti per» sistono a ricusare tutte le persone che si propongono » per compiere nel consiglio dei Dieci quelle che ne fu» rono espulse; temesi che non si avanzino a novelli im» pedimenti. In queste congiunture, questo consiglio ha » verbalmente fatto rivocare i divieti in causa ».

sene: il consiglio mandò il negozio al senato, questo al collegio.

(1779) Per tre mesi disputò sulla via di deludere la deliberazione: i capi della Quaranzia criminale chiesero, si scegliesse una special commissione, e queste commissioni erano appunto le cose più temute dai parteggiatori dell'immutabilità. Presentarono un altro progetto; intaccarono i privilegi dei capi della Quarenzia, il maggior consiglio si trovò partito in due fazioni quasi uguali. Quando si trattò di eleggere i commissari, gli scruttinii furono turbati, si trovarono sino a settantadue pallotte di più; eppure un'antica legge dava facoltà di gettar dalle finestre chi fosse trovato mettere nel bussolo più di una pallotta. Furonvi alterchi, e violenti, tra molti nobili nei ritrovi pubblici. In ultimo la commissione fu eletta; ma qualche giorno dopo i Decemviri fecero levar via il patrizio Carlo Contarini che quel pomo di discordia nei consigli gettato aveva e il confinarono a Cattaro, tre altri suoi aderenti furono in altre fortezze mandati. Ciò intimorì i novatori, i commissari tirarono in lungo per sei mesi e finirono con proporre alcuni ordini di poco momento o poco effetto, e che visti in sè medesimi non pareano dover essere il risultamento di tante violenti disquisizioni (1).

I discorsi recitati in quelle commozioni erano dettati con una veemenza di espressioni, e con un'arditezza di pensieri insoliti fino all'ora nei

(1) *Aringhi recitati nel serenissimo maggior consiglio, parti e altro concernenti la correzione* 1780.

consigli veneziani (1). Rilevasi esservi stati molti determinati a provocare grandi mutazioni. I fiduciari dell'autorità erano obbligati, per difendersi, a farne abuso. Il procuratore Pisani, uno tra gli oratori che più si erano inalberati contro il decemvirale consiglio, fu sostenuto per dieci anni nella fortezza di Verona, e stando per finire il termine del suo esilio, i parenti, gli amici si raunarono per festeggiarne il ritorno; ma udissi, gl'inquisitori di stato avere prolungata la sua pena, appoggiandosi a questa massima che le prime sentenze sono sempre provvisionali. Il gran consiglio non fece altra dimostrazione del suo sdegno per quest'atto arbitrario, se non col mandare uno degli inquisitori al governo di una fortezza, inferiore alla sua dignità, e mandando in pari tempo all'importante governo di Chiozza, fingendo ignorare che fosse detenuto, un patrizio prigioniero. Ma questa elezione fu mandata a vuoto dal tribunale continuando a sostenere il nuovo governatore, così che dovette quel patrizio pagare l'ammenda per non essersi portato al luogo a che il sovrano consiglio lo aveva destinato. Un nobile veronese detto Sarramossa, no-

(1) Vedo bene che l'autore non ha letto un gran numero di discorsi pronunziati dagli aringhi veneziani, altrimenti avrebbe vedute che in questa congiuntura non si parlò in altro modo di quello si usasse consuetamente. Per darne un' idea ai lettori, sappiasi che negli aringhi di Venezia si parlava con quella stessa libertà o piuttosto licenza che si usa ne' parlamenti d' Inghilterra, e perchè ciascuno si potesse esprimere con tutta l'energia naturale, era vietato di usare altra lingua che non fosse il dialetto veneziano. *(Trad.)*

tato per l'audacia de' suoi detti, sparve quasi in quel tempo medesimo e corse voce che fosse stato strangolato in carcere (1). A questo tempo e per le stesse cagioni, dicesi, accadde l'esilio del patrizio Leopoldo Curti, che, andato a Parigi, pubblicò poi le sue memorie sul governo di Venezia (2).

Così gli spiriti audaci impazienti si dimostravano, i consigli erano commossi, si sceglievano commessari per propor riforme; ma que' commissari si sottraevano sempre alle concette speranze, e le potestà odiose, a cui si volevano legare le mani, riuscivano sempre col trionfo.

Per dar ragione come i commessari scadessero di energia nel momento di fare le loro riferte, convien sapere che da molto tempo innanzi esisteva negli statuti dell' inquisizione di stato un articolo il quale ordinava, che, quantunque volte fossero eletti i correttori delle leggi (3), « che » siino chiamati in casa del Serenissimo privata» mente ove si trovino li tre inquisitori di stato, » e sii conferito alli stessi correttori con l' assi» stenza del serenissimo che sarà frutto della

---

(1) Carteggio del signor Henin incaricato d' affari di Francia.
(*Archivio degli aff. est.*)

(2) Vedi la Prefazione al tom. 4: a cui si può aggiungere che il Curti fuggì egli stesso per evitare gli effetti di un processo di cui la sua coscienza gli facea preveder l' esito, e non fu bandito e dichiarato infame per sentenza del consiglio dei Dieci, se non dopo che le sue azioni e i richiami di varie corti che si lagnavano delle sue trufferie lo ebbero già sentenziato per tale. (*Trad.*)

(3) Art. 2, del nuovo *Supplimento agli statuti.*

» loro prudenza e zelo della patria, il non po-
» ner mano nelle autorità essenziali del senato e
» consiglio di Dieci ».

Il freno era potente, ma stancava; e la moltitudine de' nobili malcontenti non cessava mai di dibattersi sotto al giogo.

XXII. (1768) Non è men degno di considerazione un altro sintomo del rivolgimento operatosi negli spiriti, dico la guerra che il senato dichiarò al clero nel 1768. Sorsero querele per la tendenza di questo corpo ad accrescere di continuo le sue ricchezze in compenso della esclusione ai ministeri politici. Furono eletti commissari per proporre di rimediarci (1): esposero

---

(1) Rapporto del 12 giugno 1768, in un vol. della corrispondenza del marchese di Paulmy, ambasciatore di Francia a Venezia. (*Archivio degli aff. est.*) Gli autori di questo rapporto erano Giovan Antonio da Riva, Andrea Querini, Alvise Vallaresso.

(Vedi *Documenti giustificativi*. Sezione 2, § V.)

Il professore Lebret ha inserito nel suo *Magazzino istorico*, stampato a Lipsia, altre memorie fatte in quel tempo per la riforma dell'amministrazione ecclesiastica.

Tomo III. Rapporto del 27 agosto 1768 sui diversi ordini religiosi, e segnatamente sugli ordini mendicanti.

Tomo V. Avviso presentato al senato il 9 giugno 1768 dalla commissione *ad pias causas* sulle tasse della cancelleria episcopale. La commissione amministrativa delle opere pie, assistita da quattro teologi, stabilisce in questa memoria che le tasse delle cancellerie episcopali e tutti i tributi prelevati delle persone ecclesiastiche, sono sottomessi all'autorità del principe; e dimostra l'abuso che i vescovi fanno di queste tasse per ingrossare le rendite. In ogni diocesi, dicono essi, s' inventarono tariffe senza data, e che dicono antichissime, dove si mette il prezzo a tutti i sacramenti, le penitenze, i biglietti di confessione e di confermazione, il diritto di esorcizzare, quello

l'ambizione del clero, la sua opulenza, oggetto di scandalo e d'invidia, gli artifizi per deridere le leggi che sempre frapposero ostacoli alle loro rapine: e in onta a tutti codesti sforzi, aggiungevano, opposti con tanta fermezza per cinque secoli per impedire l'ingrandimento del clero, ora vedrassi quanto siano questi tarli corrosivi che si nutriscono del bene destinato ai bisogni della popolazione attiva. I commissari stimavano:

Le rendite del clero in beni stabili soggetti alle decime, ducati	1,163,837
Stabili non soggetti a decime . .	219,456
Rendite dovute al clero dai laici. .	108,285
Interessi de' capitali del clero provenienti dalla vendita de' suoi stabili	303,005
Interessi de' capitali del clero posti sui fondi pubblici	940,224
Ducati	2,734,807

---

di portar l'abito ecclesiastico, o di pellegrino, le assoluzioni. Ci sono poi i casi riservati: ci sono anche tasse che si aumentano di una decima a titolo di *mancia* per la casa vescovile. Si taglieggiano le accettazioni dei legati: si paga per testare, per essere sepolto: pagando una tassa un prete può avere una ragazza in casa che gli presti servizio: le monachelle pagano per avere il permesso di menare in convento gli operai ec. ec.

Nello stesso volume. Rapporto della commissione medesima sugli abusi delle pensioni ecclesiastiche, dell' 11 aprile 1769.

Risulta che nel 1767 le pensioni in favore di forestieri aggravate sui benefizi nel dominio della repubblica ascendevano a 33,662 scudi.

A tanto ammontava la rendita fissa, restava a dimostrare la rendita accidentale. Si fece levare il prodotto delle questue fatte dai soli religiosi mendicanti, senza contarvi le questue fatte dai conventi di donne, nè per le case dove si ricevevano altri sussidii. Si trovò che montava per anno a ducati 170,064

Fecesi levare del paro la somma delle messe fondate, e se ne trovarono 3,107,682; e le messe pagate alle sacristie de' conventi per cinque anni, e fu trovato per termine medio che sommavano a 1,435,539 messe all'anno. In tutto erano 3,688,399 messe da dirsi dai frati. Noi non abbiamo pretermesso, dicevano i commissari, di considerare quanti preti ci vorrebbero per celebrare tante messe. Affermasi che sono solleciti di soddisfarle tutte, ma è dimostrato che non si può. Ci sono, è vero, 7,638 religiosi regolari, ma gli ordinati al sacerdozio sono appena 3,272, così ci sarebbono quattordici o quindici centinaja di messe all'anno da dirsi per ciascuno, cioè ogni frate dovrebbe celebrare quattro messe al giorno. Quelle celebrate dai preti secolari furono trovate sommare a 4,250,060.

Così tutte le messe pagate al clero ascendevano ad 8,939,459. Queste mes-

170,064

Riporto	170,064
se costavano al pubblico, sottratte le messe con fondiaria il prezzo delle quali era compreso tra le rendite fisse del clero	1,369,589
Totale delle rendite accidentali. . .	1,539,653
Aggiunte le rendite fisse	2,734,807
Il clero adunque fruiva una rendita di . . . . . Ducati	4,274,460

Questa rendita, computata al 3 per cento per gli stabili e al 3 e mezzo pel rimanente, costituiva un capitale che i commissari facevano salire a 129,047,986 ducati.

Così, continuavano, le mani-morte possiedono una rendita quasi uguale a quella del governo; e se si aggiunge quello che può essere sfuggito alle nostre indagini, e l'aumento dei valori dopo censimenti tanto antichi, e l'altro accidentale che non è messe o questue, e il valore di tutti gli stabili non produttivi occupati dal clero, e le dotazioni pagate dalle famiglie pei novizi, e i doni in natura, e i legati e il valore dei tanti e tanto ricchi mobili, fa spavento la somma delle ricchezze che sono poste fuori del dominio civile e che non contribuiscono ad acquietare le pubbliche gravezze.

Questi computi sono certamente spaventosi, come i commissari lo dicevano; contuttociò io ho cercato nella loro relazione qual fosse il numero

delle persone ecclesiastiche, ed ho trovato che era di 45,773: ora dividendo tra quelle la rendita di 4,274,460 ducati, non ne risulta che l'annua somma di 93 ducati per testa. I lamenti non erano dunque contro le ricchezze del clero individuale, ma contro quelle del clero in massa; e per sentirne l' enormità non hassi che a ragguagliarle con quello di Francia ed anche con quello di Spagna. Il numero degli individui d'ambi i sessi dati a vita religiosa sommava in Francia a 160,000, in Spagna a 150,000: nel primo regno la popolazione cattolica era di 24,000,000 incirca, nel secondo di 11,000,000, e nella repubblica di Venezia di due milioni e mezzo. In Francia eravi dunque un ecclesiastico per ogni cento cinquanta anime, in Ispagna per ogni settantatrè, e nello stato veneto per ogni cinquantaquattro. Così il clero era in via di proporzione tre volte maggiore a Venezia che in Francia, dove era già troppo pel bisogno della popolazione; per la qual cosa la somma impiegata annualmente nel così detto servizio di Dio, comechè considerevolissima, non dava a Venezia che tre o quattrocento franchi per ogni testa tonsurata, mentre in Francia questa specie di teste costavano allo stato l' una per l' altra due mila franchi all' anno.

I regolamenti ai quali questa relazione diede motivo compresero nel loro dispositivo i beni e persone. Rispetto ai beni, fu ordinato un nuovo censo degli stabili soggetti alle decime. Per liberarsi della necessità di essere licenziati dalla romana curia quantunque volte si dovesse

levare una tassa sul clero, fu statuita un distinzione tra l'imposta ordinaria che fu detta decima dello stato, e le tasse straordinarie per le quali solamente si continuò a domandare la facoltà. Furono conservate le leggi anteriori che proibivano al clero i nuovi acquisti, a più ordini fu interdetta la questua, a' vescovi fu proibito di pagar provvisioni che la corte di Roma assegnasse sui loro benefizi, e ai particolari di alienare beni stabili a profitto del clero: si potessero riscattare i livelli dovuti al medesimo, e fosse proibito di prestanziare sui mobili delle chiese: i registri di tutti i conventi furono levati e portati negli archivi dello stato.

Rispetto alle persone, si statuì che ne' conventi i soli sudditi nati della repubblica potessero essere superiore, economo provinciale; soppressi i monasteri senza rendite; i religiosi di qualunque ordine non riconoscessero altra giurisdizione tranne quella del vescovo per lo spirituale, e quella de' maestrati pel temporale: ciò era un sottrarli all' autorità de' loro superiori generali, cioè ad un' autorità indipendente e talvolta nemica del governo. Nei chiostri l' abito non si prendesse se non a ventuno anni compiti, non prima dei venticinque si facesse la professione; gli ordini mendicanti più novizi non ricevessero. Fu anche determinato il numero dei religiosi: e l'effetto di queste disposizioni fu tale, che quindici anni dopo si conobbe che i monasteri non risarcivano più quanto perdevano di persone, e perchè i monasteri non tosto fossero deserti, il senato permise

che si prendesse l'abito a sedici anni e si facesse la professione a ventuno (1).

In ultimo, ciò fu nel 1773, i gesuiti, richiamati durante la guerra di Candia nel 1656, furono soggetti alla proscrizione generale che a cagione delle loro esorbitanze e incredibili delitti erali stata fulminata addosso da tutta l'Europa. In tutto il dominio della repubblica non aveano che sei case e una rendita di dodici mila ducati. Poca cura si ebbe per la sussistenza dei membri dell'ordine abolito. Ai professi appena fu conceduta una provvisione di sessantasei ducati annui. I non professi non ricevettero che pochi ducati per una sol volta (2).

XXIII. A questi assalti frequenti che il governo indirizzava contro il clero, a queste lotte tra i diversi corpi statuiti, a questi imprendimenti della nobiltà privata contro i fiduciari dell'autorità, a tutti questi proponimenti d'innovazioni terminati sempre da tiri di arbitraria prepotenza che con termine più coperto soglionsi chiamare colpi di stato, bisogna aggiungere un altro motivo non meno opportuno a propagare il disprezzo delle massime antiche, ed erano le corruttele omai soverchie.

Quella libertà nei costumi che per lungo tem-

---

(1) Corrispondenza del signor di Vergennes, ambasciatore di Francia a Venezia. Spaccio del 20 marzo 1784. (*Archivi degli affari esteri*)

(2) Puossi vedere nel *Magazzino istorico* del professore Lebret, tom. VI, il rapporto della commissione *ad pias causas* sull'esecuzione della bolla che sopprimeva quest'ordine irreligioso.

po era stata vantata siccome la principale attrattiva della vita sociale in Venezia, era divenuta omai un disordine scandaloso. Il vincolo maritale era meno sacro in questo paese cattolico che là dove le leggi civili e religiose ne permettono la dissoluzione. Non potendo rompersi il contratto, supponevasi che non aveva mai esistito, e i mezzi di nullità allegati impudentemente dagli sposi erano ammessi colla facilità medesima dai maestrati, e dai preti corrotti del paro. Questi divorzii, coloriti con altro nome, divennero così frequenti, che furono portate al patriarca fin novecento domande in una sol volta; e l'atto più importante della società civile diventò competenza di un tribunale di eccezione, e toccò ai maestrati politici di dover reprimere lo scandalo. Il consiglio dei Decemviri statuì nel 1782 che ciascuna donna la quale intentasse domanda di dissoluzione del matrimonio, fosse obbligata aspettare la sentenza nel convento che il tribunale avrebbele assegnato (1). Poco appresso avocò a sè tutte le cause di questa specie (2). Quest'intacco della giurisdizione ecclesiastica avendo motivato qualche richiamo dalla corte di Roma, il consiglio si riservò di scalzare gli sposi dalla loro petizione, e accondiscese rimandarla al foro ecclesiastico quantunque volte rigettata non l'avesse (3).

---

(1) Corrispondenza del signor Schlick, incaricato di affari di Francia; spaccio del 24 agosto 1782.
(2) *Ibid* Spaccio del 31 agosto.
(3) *Ibid.* Spaccio del 3 settembre 1785.
Il ministro di Francia scriveva alcuni anni dopo: « Il

Vi fu un istante in cui lo scadimento delle fortune, il perdimento della gioventù, le discordie domestiche indussero senza dubbio il governo a deviare dalle sue massime circa alla libertà dei costumi permessa a' suoi soggetti: si cacciarono da Venezia tutte le meretrici. Ma ciò non bastava per ridurre sulla buona via una popolazione nodrita nella più rotta licenza. Il disordine entrò nell'interno delle case, nei chiostri, e convenne richiamare eziandio quelle femminacce (1) che d'altronde erano pure utili in qualche cosa, perocchè scoprivano talvolta secreti di non poco momento, e si potevano anche usare opportunamente a ruinare certuni, l'opulenza dei quali poteva essere pericolosa. D'allora in poi la licenza andò sempre ingrandendo; e non pure furono vedute madri far traffico infame della integrità delle loro fanciulle, ma venderle eziandio per un contratto autenticato della firma di un pubblico ufficiale, e protetto per l'adempimento dal patrocinio delle leggi (2).

I parlatorii de' conventi dov' erano chiuse le

» senato comincia a sentire l'importanza della religione » nella politica. Si pente di ciò che ha fatto sui mona» steri, ed adotta una bolla di Benedetto XIV sul divor» zio che tende a giudicare meno leggermente questa sorte » di cause ».

(1) Il decreto che le richiama le indica coll'espressione *di nostre benemerite meretrici*. Fu statuito per loro un sito e case apposite dette *Case rampane*, donde l'epiteto ingiurioso di *Carampana*.

(2) Mayer, *Descrizione di Venezia*, tom. 2, ed Archenholz, *Quadro dell'Italia*, tom. 1, cap. 2.

fanciulle nobili, le case delle cortigiane, come che fossero sopravigilate per cura del governo da buon numero di esploratori, erano i soli convegni della società di Venezia, e in questi due luoghi tanto diversi la libertà era la stessa. La musica, le colazioni, la galanteria erano a pari condizione ne' parlatoi e ne' casini: molti di questi casini erano destinati a ritrovi pubblici; e il giuoco, la principale occupazione delle brigate.

Tra i casini più frequentati era quello detto il Ridotto, il qual luogo, non indegno dell'attenzione dell'osservatore, esisteva sino dal 1676. Era un vasto edifizio consacrato ai giuochi di sorte: solitamente vi erano 60 ad 80 tavole, dove i soli patrizi aveano diritto di siedere in qualità di banchieri, e vi stavano in veste e con viso scoperto, mentre i giuocatori erano mascherati. Ma que' patrizi non tenevano la banca per conto proprio, erano agli stipendii di compagnie che per questa speculazione si associavano, vo' dire di capitalisti cupidi e finanche di Ebrei: erano pagati ad anno, o a mese, a un tanto all'ora. Spettacolo singolare era quello di vedere attorno di un tavolo persone d'ambo i sessi in maschera; e gravi personaggi in veste da maestrato farla da groppiere, questi e quelli invocando la sorte; passando dalle angonie della disperazione alle illusioni delle speranze, e ciò senza mai proferir parola.

I ricchi aveano casini particolari, ma viveano con mistero; le loro mogli, neglette, trovavano un compenso nella libertà di cui godevano. La corruttela de' costumi le aveano fatte scadere da

ogni loro imperio. Ecco che abbiamo percorsa tutta la storia veneziana, e neppure una volta le abbiamo vedute esercitare la più piccola influenza.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

AL LIBRO XXXVI

I due antecedenti libri sono come il prologo del funesto dramma che sarà presentato in questi ultimi libri. L' autore ha raccolto in un fascio d' inesattezze e di falsità tutto ciò che poteva rendere spreggievole il governo veneto, affine di scemare l'odiosità ai modi con cui fu spento. È vero che egli era sommamente decaduto, i suoi ordini guasti, la sua amministrazione piena di fraudi e di ruberie, una molle oligarchia nella capitale, una semi-anarchia nelle provincie, e sarebbe stato un paragone umiliante per la repubblica il confrontare la condizione de' suoi sudditi con quella de' Lombardi sotto il dominio austriaco di allora, de' Toscani, de' Napoletani e fin anche degli Stati pontificii sotto la paterna amministrazione di Ganganelli e di Lambertini; ma

per ritrarla a principii buoni era egli necessario di togliere a suoi figli la patria, le leggi, le instituzioni sue e condannarli a perpetua schiavitù? Va bene che i governi seguano talora piuttosto che i dettami della giustizia, quelli della utilità. Ma lo storico, chiamato all'ufficio sublime di giudicare coloro che ressero le sorti del mondo, non debbe essere un cortigiano, ma un giudice inesorabile. Questa qualità era difficile che potesse essere nel conte Pietro Daru, affezionato a Napoleone di cui fu secretario e da cui ricevette larghi benefizi; e se è vero ciò che mi fu detto da persona che il conobbe, ch'egli ebbe carico da Napoleone medesimo di scrivere la Storia di Venezia, può già supporsi che quella storia non doveva essere storia, ma calunnia agli uni, apologia all'altro. Io non so fino a qual punto si possa scusare Buonaparte pel trattato di Campoformio; e so neppure se colle massime accettate del diritto pubblico si possa scusar l'Austria di avere aderito ad una compera perniciosa pel malo esempio, che giustifica tutte le violazioni della forza e distrugge di pianta quel *jus* divino, quella *legittimità* sacra che pure si vorrebbe ridurre a dogma politico. Ma qualunque potesse essere la necessità di maggiori interessi in Buonaparte, niuno lo scuserà mai di avere fatto servo uno stato antico, indipendente e riconosciuto come tale da tutto il mondo, senza avergli procacciato nissuna di quelle malleverie, che sono considerate a dì nostri siccome spirito essenziale a tutti i corpi politici.

Daru, onde far sparire agli occhi de' lettori un atto così nuovo, così strano, incominciò sin dal

principio della sua storia a pingere il governo veneto come una mostruosità politica, cui ragione e necessità volevano se ne togliesse la sofferenza alla rigenerantesi Europa; non omette alcuno aneddoto, benchè indifferente alla storia, o dubbio, o incerto, o anche visibilmente falso, che tenda a dimostrare qualche atto di nemistà della repubblica verso la Francia, e ne accresce il cumulo a misura che progredisce verso il fine dell'opera, sicchè questo e i due seguenti libri ne sono affaticati. La sua ostilità traspare ad ogni pagina; tace ciò che torna in favore de' Veneziani, aggrava ciò che è a loro carico, alcuni fatti omette, altri disforma. Io temerei quasi di essere accusato di soverchia parzialità per quella repubblica (colla quale, spenta ancora prima che io nascessi, ebbi mai nulla in comune), se il grido universale lodando l'ingegno del Daru non avesse già condannato l'abuso che ei ne fece a pregiudizio di un popolo intiero.

Troppo vi vorrebbe a ribattere tutte le menzogne dallo storico spacciate sì in questo che nei seguenti libri: e però, ond'esser breve nelle note, mi sono avvisato di far qui alcune considerazioni generali.

Venezia aveva per la repubblica francese la stessa antipatia che tutti gli altri vecchi governi aveano per quel Nuovo allora nato; ma non che fosse nemica a Francia tremava alla sola idea che Francia la potesse creder tale: e perciò le usò tratti e riguardi che forse non comportavano la sua situazione, e i tempi torbidi, e più d'ogni altro la sua dignità. Venezia era il solo stato che

o bene o male accogliesse e trattasse con un agente della repubblica francese; Venezia era il solo luogo donde la Francia affamata potesse trar provvisioni, in un momento che ogni altra spiaggia dell' Europa le appresentava una terra nemica; fu per opera del inviato veneziano a Basilea che la Francia si liberò di due nemici, quali erano la Spagna e la Prussia e fece pace con loro: non finirei così di leggieri se volessi citar tutti i benefizi di cui la repubblica francese era debitrice alla repubblica veneta. Ingiustissime adunque, e non di rado menzognere, o per lo più inferite da accidentalità particolari, sono da questo lato le accuse del Daru; e ingiustissimo è ancora quando dà taccia di sorde macchinazioni, di perfidie, di doppiezza. Leggendo i documenti autentici di quella età è pur forza riconoscere che per tutto il tempo che l'esercito francese stanziò negli stati veneti, quel governo operò con una pazienza ed una buona fede veramente straordinaria in condizioni tanti difficili, e di questa pazienza abusando i comandanti francesi, e procedendo con modi concitati, e offendendo le ragioni e le credenze dei popoli, diedero essi la spinta a casi gravi e funesti, assolutamente inevitabili in quel fiero conflitto di religioni politiche e di passioni tanto avverse. Giusta istoria avrebbe narrati quei fatti siccome avvennero, ricercate con animo disappassionato le cagioni loro, ed esposti di ambe le parti le giustizie e i falli. Si scusino pure i Francesi per lo stato di guerra in cui erano e pel giusto diffidare che in loro nasceva dai sempre timidi ed incerti pensieri del senato; ma questo

ancora a patto niuno meritava di essere incolpato di occulte cospirazioni criminose. Se alcuna ve ne fosse stata, sarebbesi fatta manifesta quando Vurmser comparve con potente e vittorioso esercito sulle frontiere degli stati veneti; eppure la repubblica se ne stette immobile come prima; ma il Daru quando non sa come accusarla, le imputa le azioni o riprovevoli, o irregolari di alcuni privati, dei quali un governo, massime in tempi tempestosi, non è sempre mallevadore.

Uomo che difende le ragioni della sua patria e sostiene con forza la fiducia in lui riposta, comunque nemico è sempre rispettabile; uomo che la tradisce o inganna, qualunque sia il colore della sua fazione, sarà sempre da vilipendersi: eppure al Daru basta che un veneziano si mostri favorevole alla Francia, anche con modi disonesti, perchè o ne taccia le colpe o le lodi, intanto che insolentisce contro chi è magistrato incolpabile, o segue opinioni avverse; e per non dir d' altri questa ultima sorte è toccata, come vedrassi, all' Ottolini podestà di Bergamo, cui storia più sincera serberà nome e lode di cittadino eccellente. Dico adunque che per questa parte Daru raramente è veridico, più spesso calunniatore o menzognero; e quasi sempre, anche quando dice la verità, non è esatto ad esporre i fatti, gli travisa o gli riferisce fuori di luogo: tinte artifiziose del quadro ch' ei vuole dipingere. Altro moderno storico italiano, ammirato per la sua facondia, ha peccato in senso contrario tacendo de' Francesi il giusto, de' Veneziani i torti: parte difficile è la storia contemporanea e solo può trattarla degnamente

chi è alieno da passioni o da parti. E però sarà sempre ottimo avviso per giudicare di uno storico il sapere prima chi egli fosse e quali motivi a scrivere lo movessero.

Fin qui ho biasimato il Daru; ma colà dove egli parla della irresoluzione, dubbii, timori, incertezze, pusillanimità anzi viltà bella e buona del governo veneto in questi ultimi tempi, non vi ha linea che vera non sia, anzi a cui non vi sia da aggiungere piuttosto che da levare. È cosa che pare favolosa a dirsi quanta fosse l' imbecillità di quell' addormentato governo, una volta sì veglio; nè la assiduità degli inquisitori di stato che seppero procacciarsi con tanta prontitudine ed esattezza notizie lontane, difficili e di somma importanza, che poi comunicava subitamente al Collegio; nè gli avvertimenti ripetuti de'suoi ambasciatori; nè l'importunità delle potenze in guerra; nè la vigilanza de' suoi magistrati di provincia che ogni giorno lo avvertivano dei pericoli, poterono mai trarlo dal profondo suo sonno: così si può dire che la repubblica di Venezia fu tradita in parte e precipitata dallo stesso suo governo, e più di tutto dai Savi del Consiglio che occultarono al senato quasi tutte quelle notizie che poteano scuoterlo dalla sua inerzia ed indurlo a deliberazioni risolute.

Farà sicuramente sdegno misto a commiserazione in chi legge, quando si sappia che la povertà di mente in quegli uomini di stato giunse a tanto delirio da proibire persino che si parlasse di pericoli, quasi che il camminare ad occhi chiusi sia più bello e più comodo e più sicuro

che tenerli bene aperti. Sino dal 1792 il conte Giacomazzi era succeduto al conte Sanfermo nella residenza di Torino. Questo ministro non cessava mai dallo scrivere che le cose di Francia sempre più s'intorbidavano, che i pericoli diventavano ogni giorno più minacciosi, che la neutralità senz'armi era una chimera, che bisognava armarsi, premunirsi, mettersi in guardia, entrare nella lega italica se non offensiva almeno difensiva; delle quali cose ristucchi i Savi del consiglio, tra i quali primeggiava il cavalier Gerolamo Zuliani, per funesta influenza e per prudente stupidità, se pure non v'era di peggio, a levarsi quella tromba perpetua ed importuna dagli orecchi proposero di richiamarlo; nè riuscendo, perchè non mancò in senato chi ebbe il coraggio di difenderlo, si appigliarono al partito di farlo ammonire che non scrivesse più di quelle cose che tanto dispiacevano ai Savi del Collegio. Generoso, rispose il Giacomazzi: quello essere dovere sacro di sua coscienza, nè volerlo tradire giammai; così richiedere la sua lealtà, il ben pubblico, la salute della patria; se i suoi spacci ai Savi non piacevano, lui richiamassero. E continuò a scrivere con uguale franchezza, e per non più disgustare i Savi indirizzò il suo carteggio agl'inquisitori di stato.

Questo solo esempio basti per far vedere quale e quanta fosse la cecità e la presunzione di chi allora governava le sorti di Venezia, a così crudele destino serbata che per tanti secoli maestra di prudenza e di sapienza politica agli altri, dovesse poi cadere per maravigliosa dappocaggine

di alcuni balordi, appena degni di governare un convento di monache (1).

Veramente non mancava il coraggio in molti veneziani che vedevano il pericolo, ma erano i meno; e nei più veniva affievolito dagli stolti inganni di chi avrebbe dovuto animarlo; e se questo non era, la repubblica poteva risorgere, rigenerarsi, ridiventare una potenza non ispregevole nella bilancia politica dell' Europa. Che che ne dica il Daru, le rimanevano ancora credito, forza materiale, ricchezze; e la sua adesione a qualunque dei due partiti non poteva a meno di non riuscire fatale all'altro; se si allegava all'Austria, o diventavano impossibili o almeno difficilissime le vittorie di Buonaparte; se a Francia, dopo la rotta di Beaulieu, gli eserciti buonapartiani portavano la guerra nel cuore della monarchia austriaca in Germania, e i precipizi dell'Austria erano inevitabili. Quindi le incertitudini del senato furono colpa, che l'Italia fosse disastrata di più lunga guerra.

Ingiustamente fu accusato Buonaparte e la repubblica francese di mala fede nei trattati che fecero cogli stati vecchi; era mala fede ingenerata da diffidenza comune. Gli stati vecchi non trattarono mai con quel Nuovo se non per necessità, e lasciavano troppo spesso travedere che erano

---

(1) Per più minuti ragguali si vegga la *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la Storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia*, 2 vol. in 4.°, 1800. È opera dell'abate Cristoforo Tentori.

pronti a violare le promesse quantunque volte ne fosse venuto il destro. E però erano sincere le offerte del Direttorio al senato: fece male a non accettarle, massime quando vedeva tante probabilità in favore, e così poche in pregiudizio. A Buonaparte importava assaissimo questa alleanza sì pel sito opportunissimo de' stati di terra ferma, sì pel mare, e sì per le ricchezze della repubblica, e l'avrebbe compera a patti vantaggiosissimi per lei. Per le stesse condizioni importava all'Austria, e non meno sincere erano le offerte della corte di Vienna. In ambe le ipotesi par quasi certo che avrebbe perdute le province di qua dell'Adige; ma si sarebbe allargata sovra altri punti più accomodati alla condizione marittima e commerciale di lei: il Friuli austriaco, l'Istria, la Croazia, la Dalmazia, l'Albania offrivano a larghi compensi o terre ubertose, o popoli guerrieri, o porti eccellenti, e probabilmente l'impero ottomano sarebbe stato forzato a risarcirla a sue spese, cedendole parte delle antiche sue colonie.

Da questo lato Venezia ebbe torto, e misurò male le condizioni dei tempi.

Molti cittadini instettero fortemente perchè il senato si dichiarasse per un partito deciso; nè potendo ottener altro, Francesco Pesaro incalzò forte perchè almeno si determinasse per una neutralità armata; sperando bene che questa condizione essendo impossibile fra due grossi eserciti combattenti, sarebbe nato qualche caso che avrebbe tratta la repubblica nella guerra. Ottenne qualche cosa, ma fu fraudato nel meglio e si tornò al consueto letargo; malgrado le pro-

teste de' cinque Savi agli Ordini, e lo sdegno pubblico. Dàru che biasima i Veneziani d'inerzia perchè non armavano, gli biasima poi di ostentazione perchè volevano armare. Io non trovo, siccome egli afferma, che si volessero armare 40,000 uomini di stanziali e 74,000 di cernide. Per far rispettare il suo neutro Venezia non aveva bisogno di tanto; 25,000 uomini di buona truppa regolata, ed il doppio di provinciali bene esercitati, aggiunti ad una ferma risoluzione nel governo, era tutto quello che poteva occorrere e c' era anche di troppo. Le milizie provinciali, o cernide come le dicevano, tranne l' armamento, dovevano costare poco o nulla al governo: ne vediamo l' esempio in Francia dove sono due milioni di guardie nazionali. Poche truppe regolate distribuite giudiziosamente potevano, unite alle cernide della stessa terra, custodire le fortezze quando fossero opportunamente riattate, provvedute e munite; il resto ammassato in corpi sufficienti e ingrossati dalle milizie paesane starebbono a guardia de' passi e luoghi di maggior momento. A queste forze di terra importava sicuramente di aggiungere quelle di mare; ma abbiamo veduto nella nota a pag. 165 del libro antecedente quale ammasso di roba vi fosse nell'arsenale e con quanta facilità poteva il governo veneto premunirsi.

Quanto ai denari, i Savi affermavano che v'era un *deficit* annuo di 600,000 ducati; non era vero, ma posto pure che fosse, un governo coraggioso, generoso e determinato a difendere la sua indipendenza non comincia dal calcolare come farebbe un mercante che si accinge ad una speculazione, ma corre

direttamente al fine poco curandosi dei mezzi: quando il pubblico non ha più prende quello dei privati, ed è sempre lecito il prendere quando si tratta di un fine così santo come è la difesa della patria e della libertà. Così fecero Atene, Tebe, Corinto, Sparta, Rodi, Roma; così negli estremi suoi mali, Cartagine; così Genova, Pisa, Firenze, Milano, Siena; così ancora fece Venezia più e più volte. Eravi il tesoro di San Marco ricchissimo, eranvi chiese piene d'ogni ben di Dio in argento ed oro, vi erano assai ricchezze private: quel solo che spese per mantenere una pazza neutralità disarmata bastava forse a mantenere la guerra. Facciamo il conto: in tre anni che durarono le angonie della repubblica veneta, ella spese più di 50 milioni di franchi profusi stoltamente in mance, beveraggi, compensi di riparazioni a pretesi torti, in regali a Buonaparte, a' suoi generali, a' suoi agenti, a sua moglie, agli agenti del Direttorio e ai membri del Direttorio istesso; più di dieci altri milioni di franchi pagò alle città suddite in compenso di contribuzioni, vessazioni, avanie, ladronecci di ogni sorta che Francesi e Tedeschi commettevano a gara; si aggiungano i milioni certamente non pochi che importavano le somministrazioni fatte ai due eserciti belligeranti, tutte pagate con dei pagherò che non si pagano mai; si aggiungano i milioni spesi a mantenimento totale dell' esercito francese che visse per un anno e mezzo a spese del moribondo governo veneto; più, le ruberie, estorsioni, rapine, soprusi, inganni tendenti ad arraffar denari de' commissari, abbondanzieri, ge-

nerali ed altri ladri che non s' impiccano; si aggiungano finalmente più milioni buttati via dal governo in mantenimento di spie, e simili altre spese secrete ed inutili: ed ecco già assai più che non bastava per mettere in piedi ed esercito ed armata e fortezze.

Dice il Tentori che le rendite si calcolavano a 9 milioni di ducati, ma che erano state minorate a cagione di molte immunità concedute senza motivo a varii comuni, massime delle province Bergamasca e Bresciana: siccome vedrassi nella nota *E* in fine, le rendite non oltrepassavano i 7 milioni di ducati, cioè circa 30 milioni di Franchi; vediamo ancora che il debito pubblico di Venezia sarebbe stato illusorio se si fosse fatto l' opportuno uso dei capitali morti posseduti dallo stato, e che con una operazione ardita, ma savia e salutare al sommo, si sarebbe potuto in brevissimo tempo estinguerlo tutto; in conseguenza ravvivare l' antico credito e dentro e fuori, e trovare all' opportunità quanti milioni avrebbe voluto. Per sopperire adunque a tutta la mole d' armi sopradette non vi volevano che due cose, patriotismo ed economia: il primo avrebbe dato il libero volere ed il fermo operare, l'altra riformando gli abusi dell' amministrazione e troncandone molti rami parassiti avrebbe dimostrato che lo stato era più ricco che non si credeva: si potevano aumentare anche le taglie, perchè i sudditi in generale erano bene affetti e mostrarono in queste circostanze assai più coraggio che non mostrò il governo, e non lo hanno abbandonato se non quando si videro abbandonati.

Egli è però certo che se i Francesi si fossero stanziati in Lombardia, la repubblica di Venezia persistendo nelle viete sue forme non avrebbe potuto, anche bene armata, sussistere lungamente. I Francesi in mezzo alle violenze, alle rapine, predicavano principii troppo positivi ed evidenti perchè tosto o tardi non fossero sentiti dai popoli. Certi governi vanno mendicando scuse e pretesti per ispiegare la ragione onde i loro eserciti per tanti anni ebbero l' umiliazione di piegare innanzi alle insegne di Francia. Non fu sempre la celerità di Napoleone, la lunghezza de' suoi pensieri, la prontezza de' suoi mezzi, la profondità delle sue combinazioni, che gli diedero la vittoria: eravi un altro principio occulto, che si conosce e si finge di non conoscere. Quantunque quel Grande fosse il peggiore egoista che mai, egli aveva saputo impressionare i suoi eserciti di un interesse particolare, il quale aveva la sua origine nell' amor proprio privato: ogni soldato obbediente alle cupe ambizioni del suo capo non credeva di obbedire che a uno stimolo suo personale. La gloria era per lui un bisogno, perchè la gloria lo menava agli onori, alle ricchezze, alla stima del mondo; il più rinomato de' generali era stato gregario, il più oscuro dei gregari poteva essere generale; le ricompense erano poste come un segno, e le aveva chi arrivava il primo: quindi in tutti un moto rapido, uniforme, pieno di energia verso questo segno.

Altrove tutto l'opposto: il soldato andava alla guerra perchè trattovi a forza, si spingeva innanzi perchè lo urtavano, si batteva ma non

sapeva nè come nè perchè; increscioso, svogliato, senza pensieri, indifferente all' orgoglio di una vittoria, all' umiliazione di una sconfitta non sentiva altro bisogno fuorchè quello di salvare sè stesso. Tra lui e il suo generale eravi un intervallo immenso, e, fra mezzo, la disperanza di poterlo superare giammai. Le fatiche e gli stenti erano per lui, le ricompense e gli onori per persone a lui ignote ed alle quali non era affezionato: egli era tenuto umile, da meno, ed anche spregiato da' suoi ufficiali che vantavano diritti di nascita, e da questa abbiezione non bastavano a toglierlo gli sforzi più croici: tutto al più gli avrebbono meritato una medaglia che lo distingueva da suoi camerata, ma non lo eguagliava punto al suo capitano; la sorte la aveva fatto nascere miserabile e miserabile dovea morire.

Questa diversità d' impressione nello spirito pubblico era una forza operosa, efficace, movente, e gli effetti che produceva sugli eserciti producevali su tutto il resto de' corpi morali; e perciò era impossibile che accanto ad un governo fondato sulle massime di Francia, massime oramai di tutti i popoli che non siano barbari, potesse sussistere per lungo tempo altro governo che ammetteva tante distinzioni di nascita e tanta varietà di diritti ereditari. Ma ciò non importa. O Venezia bene armata poteva con una savia e graduata riformazione de' suoi ordini ringiovanire; o almeno al paro di canuto guerriero sarebbe caduta gloriosamente, con modo degno di lei, degno della sua lunga esistenza conservata in mezzo a tanti pericoli, e della memoria di fasti cotanto il-

lustri; e serva avvilita e stanca sarebbe stata compianta come furono compiante Firenze e Siena.

Una grossa raccolta di armi, si dice, avrebbe insospettito le grandi potenze, e l' Austria principalmente alla quale premeva assai che stesse disarmata per affettuare a tempo opportuno il pensiero che la molestava già da tanti anni d'inghiottirsi quella repubblica. Io ignoro se sia vero o se non forse maligno questo sospetto; ma posto appunto che fosse, era un motivo di più per mettersi in guardia: celerità, fermezza, ed una dichiarazione assoluta avrebbono prevenuti tutti i cavilli diplomatici. Ma una neutralità così armata gli avrebbe, si replica, tratti in capo a tre mesi nella guerra. Sia pure, la guerra era il minore pericolo che sovrastasse a Venezia.

Conchiudo adunque che il partito proposto da Francesco Pesaro e da' suoi seguaci era il solo che potesse salvare la repubblica, e in caso disperato la sua riputazione; che questo partito non che fosse impossibile od arduo ad eseguirsi era anzi facilissimo, essendo lo stato provveduto di tutti i mezzi occorrenti; e che i Savi del consiglio ingannando con bugiarde relazioni il senato sono i primi autori che la loro patria ruinasse.

LIBRO XXXVI.

Rivoluzione di Francia. — Come i Veneziani si conducano colla Repubblica francese. — 1788-1795.

I. Gli accidenti che or ora seguiranno appartengono alla storia contemporanea, e collegansi ad una rivoluzione che ha concitate tutte le passioni umane. Io non so se siavi tal uomo che si possa dire imparziale, ma qui non trattasi di fare il quadro della rivoluzione francese, neppure di giudicarla: sì solamente dobbiamo ricordarci che traendoci a questo grande avvenimento, qui lo si deve pingere quale fu veduto a Venezia. Da Venezia udremo quelle voci faconde, quelle massime inconsuete, quelli atti eroici che tanto lontano spingeano l' entusiasmo e il terrore; quei traviamenti dolorosi, quelle orride scene di sangue, le cagioni delle quali sono così mal conosciute, quei regii infortuni che hanno sbalordito il mondo, e quei commovimenti che lo hanno tutto sconvolto. L' universo era presente al grande spettacolo, palpitavano tutti i cuori, ma per sentimenti diversi. Se vogliamo sapere quali emozioni provasse a queste narrazioni un popolo lontano dalla Francia per la forma del suo governo, pe' suoi interessi, per le costumanze sue, conviene che ci portiamo nel mezzo di lui. Là le opininioni personali, i

pregiudizi nazionali scaderanno del loro imperio, e mercè l' abbondanza de' materiali istorici, i quali se talvolta prolissi sono, n' è scusa innanzi ai contemporanei l' interesse che destano, assisteremo noi pure allo spettacolo che Venezia presentava, alle tumultose scene de' suoi popoli, e alle deliberazioni del suo senato.

Per chiarire il procedere de' Veneziani nelle congiunture ardue in cui or ora si troveranno conviene ricordarci che da oltre settant' anni quel governo aveva saputo conservarsi nella pace. Tre generazioni erano trascorse aliene dalle procelle, compassionevoli senza dubbio, ma che pure mantengono l' energia dell'uomo. Per questa quiete, conservata per lo meno tanto dalla timidezza che dalla prudenza, non potea essere laudata la considerazione del governo, la quale ogni dì più scemava. Le passioni attive, alle quali la guerra offre un alimento, si erano indirizzate ad altro cammino, e la pubblica morale non vi avea guadagnato.

In uno stato dove le condizioni sono ineguali, è una condizione pericolosa quella in cui i grandi non possono più giustificare i loro privilegi con servigi luminosi, e dove i piccioli non trovano verso di potersi sottrarre alla loro nullità. Non potea più aversi alcuna idea di gloria, ma l'ambizione restava, ed essa non avea più che un ausiliare, l'avarizia.

Appunto in questi tempi, 1785, trovasi un editto del governo veneto che invitava i patrizi a mettere i loro capitali nel commercio, ciò che

prova che il commercio mancava di capitali e la nobiltà di disinteresse.

L'ineguaglianza nelle ricchezze e la corruttela de' costumi doveano condurre alla corrutela del governo, cioè fare che una parte dell' ordine equestre seguitasse la volontà dell'altra, e compiesse il sistema dell' oligarchia.

Doveva scemare l' opulenza privata sotto un governo che di dentro traeva a sè ogni potestà, e di fuori non dava alcuna protezione. Del paro la ricchezza pubblica doveva andare alla peggio per la cupidità degli amministratori, per le prestanze, e finanche per l'ingrossare delle tasse, non procedendo dall' augumento di opulenza nazionale. Lo stato aveva addoppiata la sua rendita, ed era tanto più in disesto.

Si era perduta ogni abitudine ed inclinazione militare, niuno era più famigliare coi pericoli; quelle stesse cose che si poteano far con denari, non si faceano. L' arsenale era nell' inerzia (1), l' arte delle costruzioni navali era tra i veneziani restata indietro alle altre nazioni, le fortificazioni cadevano in ruina. Quelle fortezze erano l' emblema della storia della repubblica: le loro dimensioni gigantesche ricordavano il regno dell' opulenza e dell' orgoglio, il loro stato di rovina era testimonio della degradazione morale del governo.

Gli uomini non amano versare in un avvenire di cui non hanno idea alcuna. I pacifici abitatori di Venezia, ai quali il padre o l'avo non aveano

---

(1) Vedi la nota a pag. 165.

potuto narrare la guerra con quell'enfasi che infiamma, e che è dote soltanto di chi l'ha fatta, doveano essere inclinati ad adottare le massime politiche che prolungavano il loro stato di riposo, e troppo opportunamente giustificavano il sentimento della loro nullità bellicosa. Il difetto de' governi deboli è di essere irresoluti: aspettano sempre che la forza delle cose gli trascini ad un partito, ed allora le loro determinazioni sono l'opera della necessità non della prudenza.

Erasi dunque statuito questo principio, che la repubblica doveva limitarsi entro i termini della propria conservazione: ciò era sicuramente ragionevole assai; ma aggiugnevano, quella conservazione dipendere da una imperturbabile neutralità, la quale, quando è ridotta a sistema, a lungo diventa necessità. Tutto il mistero di questa peritosa politica, per non dire di più, la trovi anco nella confessione che un diplomatico veneziano fece qualche tempo dopo a un ministro, che proponeva un'alleanza colla Francia. « Da ottant' anni, » diss' egli, viviamo noi all'ombra della buona » fede de' nostri vicini ed amici: su quella ci ap- » poggiamo, e parci che evitando accuratamente di » recar loro dispiacere, e' non siano mai per volere » il nostro sterminio » (1). Questo linguaggio se fosse stato ingenuo, avrebbe dovuto inspirare pietà.

Contuttociò Venezia avea due nemici naturali,

---

(1) Spaccio della Legazione francese a Venezia del 17 fruttidoro anno IV. Questo negoziatore era il procuratore Francesco Pesaro.

ed erano Turchia ed Austria. Vero è che i Turchi, abbenchè non fossero stati impigliati altrove, non la avrebbe potuto assalire senza versare nella inquietudine tutte le altre potenze di Europa; e però dopo la pace di Passaroviz la lasciava in pace. L'Austria, signora di una parte d'Italia e conterminando per sì lungo confine colle province venete, era un nemico assai più pericoloso. Da mezzo secolo avea per ben tre volte recata la guerra di qua dell'Alpi, traversato, calpestato il territorio veneziano, senza che il governo ardisse difendere la sua frontiera, nè manifestare la sua opinione sulle faccende della gran lite. Dunque non era debitrice della sicurtà in cui la lasciavano se non alla gelosia delle grandi potenze: quella che fra tutto aveva maggiore interesse ad opporsi che l'Austria si ampliasse in Italia, era sicuramente la Francia (1).

Quindi la Francia era l'alleato naturale di Venezia. Alla corte di Vienna dovevano i Veneziani largheggiare in rispetto e proteste di affezione: a quella di Versaglia doveano affidare le loro inquietudini, in quella fondare i loro affetti e le loro speranze: ma, come già l'abbiamo fatto osservare, erano omai cinquanta o sessant'anni che aveano lasciato trasparire la loro antipatia contro la Francia, e ciò che ad essa interveniva non era a proposito per riconciliarnela.

---

(1) Tutto questo periodo è copiato quasi parola per parola dalla prefazione alla *Raccolta cronologica* ec., tom. 1, pag. IX. (*Trad.*)

II. (1788) La crisi che stava per sopravenire a quel regno, e che poi conquassò tutto il mondo, si era manifestata pel disordine delle finanze. Il ministero, dopo avere confessata la sua impotenza, e fatto esperienza che dai parlamenti non potea trovare che contradizioni, volle far senza di loro, poi distruggerli, ed avvisando che troverebbe più opportuni cooperatori nei notabili del regno, gli convocò due volte.

Quell'assemblea appena fu accolta, i ministri di Venezia si adoperarono a prevederne le conseguenze. Sono degni di considerazione i giudizi che a quei tempi davano, delle cose di Francia, osservatori forestieri.

Il cavaliere Antonio Capello, allora ambasciatore della repubblica a Venezia, mandava al suo governo a' 14 luglio 1788 un quadro della situazione interiore della Francia, e delle sue relazioni colle principali potenze dell'Europa. È il seguente.

« Crescendo sempre più in tutto il regno i disordini e la resistenza ai nuovi editti, il governo piegò finalmente alla domanda de' parlamenti e di tutti gli ordini, annunciando con un decreto del consiglio di stato la prossima convocazione degli stati generali. Ma siccome questa convocazione prossima, ma indeterminata, non potrebbe per le stesse disposizioni del decreto aver luogo che verso la fine dell'anno venturo, quando anche si procedesse con buona fede per parte del ministero, questo sonnifero non produsse l'effetto contemplato di calmar la nazione. Quindi gli affari vanno sempre di mal in peggio; il corso

della giustizia non potendosi sospendere per tanto tempo senza una rovina generale, e la nazione resistendo alla nuova formazione dei bailaggi della Corte Plenaria, non si sa più qual espediente temporaneo possa prendere il ministero senza far perdere l'autorità al sovrano e senza far crescere la combustione del regno. Quest'è l'effetto di aver mancato di previdenza, così necessaria a chi governa stati; ed un governo è senza fermezza quando è senza maturità. Si crede che il ministero voglia distruggere affatto tutti i parlamenti, tal era l'intenzione la settimana passata: ma, siccome oggi tutto si cambia da un giorno all'altro, potrebbe darsi che meglio riflettesse ai pericoli di un passo così azzardato nelle circostanze presenti, ed in tanta vicinanza alla tenuta degli stati generali. Questa convocazione, ordinata sotto la sferza di tutti gli ordini, che trova la nazione irritata, porterà certamente delle grandi conseguenze oggi incalcolabili. Se non l'autorità del re, ne soffrirà certamente molto il ministero. Tale è la dottrina antica, che quest'assemblea, che rappresenta in sè la podestà di tutta la nazione, ha due fini: il primo di rappresentar al principe tutti gli abusi e i disordini; il secondo di soccorrerlo de' mezzi necessari a sopportar il peso dello stato. E chi sa mai sotto nome di abusi o di disordini cosa possasi introdurre? E chi sa mai per livellar la spesa alla rendita, quali mezzi possansi proporre? Frattanto gli effetti reali oggi sono più bassi di quello sieno mai stati prima.

» Il re di Svezia ha congedato il ministro di

Russia tempo otto giorni a partire da Stokolm. Rappresentò il ministro, che, fregiato di un carattere pubblico dalla imperatrice, egli non doveva partire senza gli ordini della sua sovrana; ed avendo subito spedito un espresso a Pietroburgo, gli fu poi accordato tanto tempo quanto basta a ricevere gli ordini della sua corte. Abbenchè il pretesto sia una ragion personale verso il ministro, che in una risposta ministeriale ha aggiunto di fatto proprio alla parola di re quella anche della nazione, è chiaro non ostante che il vero motivo è per provocare con questo insulto l'imperatrice, ed obbligarla a rompere con lui. Ho scritto nell'ordinario scorso la ragione per cui egli non vorrebbe attaccar il primo, quantunque per verità oggi si sospetti avvolto sulle vere intenzioni della Danimarca, che si vede poi strettamente legarsi alla Svezia. La squadra russa è sortita nelle gazzette, ma io tengo per fermo che tuttavia si attrovi a Cronstadt. La corte di Pietroburgo è in non lieve imbarazzo: se fa uscire la squadra per il Mediterraneo, anche nell'ipotesi che non venga attaccata, lascia esposte le sue coste ad una invasione della Svezia; e se viene attaccata dalla squadra svedese superiore in forza, anche nell'ipotesi ch'essa resti vittoriosa, sarebbe sempre costretta a ritornar in porto per ripararsi, ed ecco mancata la spedizione. Mentre pareva che le due corti imperiali avessere ad ingoiare l'impero ottomano, avanzata, siccome l'è, la presente campagna che doveva essere la più vigorosa, si vede la Russia inoperosa, e Cesare di qua della Sava starsi sulla difensiva.

—

» Principe Serenissimo: i tempi presenti chiamano a delle mature considerazioni politiche. La crisi improvvisa della Francia ha fatto nascere un nuovo ordine di cose nel sistema politico generale, e il disordine e la guerra al di dentro le hanno fatto perdere l'estimazione al di fuori. Conseguenza dell'abbandono dell'Olanda è stata la perdita di altri alleati. Divenuto lo Statolder quasi sovrano, la sua sicurezza esigeva di mettersi in braccio delle corti di Berlino e di Londra con una stretta alleanza; ed oggi si tratta di far un nuovo trattato coll'Inghilterra riguardo all'Indie, ciò che reca molta inquietudine a questa corte. La Svezia, che da gran tempo non osava lanciar all'acqua quattro navi senza intendersi colla Francia, ora ha fatto un rispettabile armo marittimo e terrestre, e segue gli impulsi delle potenze non amiche della Francia. La Porta Ottomana in questa guerra si è affatto disciolta da quella specie di giogo che esercitava da secoli questa corte col divano; e passerà certamente all'Inghilterra tutto il credito e l'influenza di cui ivi godeva la Francia. L'imperatore e la Spagna sono gli alleati che restano alla Francia. Ma l'amicizia con Cesare è passiva per questa corte, in quanto ch'egli ha una somma influenza nella corte di Francia, senza che poi la Francia ne abbia alcuna nella corte di Vienna, siccome gli ultimi affari di Olanda maggiormente lo comprovano. E quanto alla stretta alleanza colla Spagna, questa potrebbe molto indebolirsi sotto un nuovo regno per ragion di natura non molto lontano. L'Inghilterra, fortificatasi nell'alleanza colla Prussia,

ha tolto alla Francia i suoi alleati non colle armi, ma coll'artifizio, e col segreto delle negoziazioni: per operare la rivoluzione in Olanda essa vi ha fatto passare invece che de' soldati delle ghinee, e per dar assistenza alla Porta, e mantenersi in aria di neutralità, ha armato la Svezia.

» Questo è lo stato politico e il parallelo presente tra l'Inghilterra e la Francia. Ora che la nostra repubblica non ha niente a sperare dalla passata rivalità tra la casa d'Austria e la Francia; ora che questa corte segue gl'impulsi di quella per i motivi già noti, e che lacerata da debiti e da intestine discordie abbandona o perde i suoi più antichi alleati; ora che tutti i sovrani d'Europa cercano di fortificarsi con amicizie e con alleanze, e perfino l'Inghilterra, che dopo l'infelice esperienza dell'ultima guerra ha conosciuto l'imprudenza di restar sola; ora finalmente che la repubblica può esser disturbata nel suo sistema di neutralità da chi forse vorrebbe imbarazzarla ed associarla a'suoi pericoli, domando con ossequio a VV. EE. se non è questo il momento di riflettere seriamente alla propria situazione, e se convenga alla nostra sicurezza starsene isolati da tutti gli altri? Anche senza entrar in alleanze, che esigono maturità e tempo, vi sono de' mezzi di avvicinarsi con una più stretta corrispondenza, e con delle aperture segrete: si può essere attaccati più all'uno che all'altro, e si può essere legati, senza esser alleati. Una potenza che se la intende bene con altre esige più considerazione politica, ed è più garantita dalle superchierie. È vero che le circostanze fanno gli

alleati, ma questi non si trovano poi così prontamente al solo momento del bisogno. Percorro coll'occhio tutte le corti d'Europa, e vedo che l'Eccellentissimo senato è il solo principe che non ha relazioni politiche con altri. L'aver ministri di varie corti non basta, poichè una corrispondenza consuetudinaria non forma oggidì un legame. L'Inghilterra e la Francia tengono reciprocamente un ministro plenipotenziario e un ambasciatore, e nissuno dirà certamente che, a fronte di avere due ministri per parte, queste due corti siano assai amiche fra loro. Poichè senza previdenza tutto è caso, mentre abbiamo la guerra in tanta vicinanza, la nostra sicurezza ci obbliga a seguitar un sistema ragionato di politica, addattato alle circostanze, imitando la prudenza dei nostri maggiori. Ambasciatore e cittadino non ho potuto trattenermi da questi riverenti riflessi nel momento attuale; se non meritano peso, VV. EE. non ostante non indegneranno il mio zelo » (1).

III. Chi crederebbe che una lettera di tanta importanza non fosse letta in senato! (2) Per capire questa reticenza bisogna ricordarsi ciò che è stato detto già sugli ordini del governo veneto. Toccava al senato a deliberare; ma questo corpo

---

(1) *Raccolta cronologico-ragionata* ec., tom. 1, p. 1.

(2) « D'ordine degli eccellent. signori Savi, Pietro Zen » in settimana, fu posta nella presente *filza comunicate* » *non lette* il dispaccio dell' ambasciator in Francia K. » Cappello ». (*Ibid.*)

Abbiamo veduto come più volte insorgessero richiami contro quest'abuso.

non aveva la potestà esecutiva (1). Gli ambasciatori del paro che gli altri ufficiali non corrispondevano con lui, ma scrivevano al doge assistito dal suo consiglio, ciò che spiega l'uso di questa formola *Vostra Serenità* e *Vostre Eccellenze*; e quando dovevano trattare di cose che volessero il secreto corrispondevano cogl'inquisitori di stato, che si davano il carico d'indirizzare essi medesimi il ministro, e comunicavano al consiglietto del doge ciò che nella loro cautelosa so-

(1) Anzi il senato aveva il vero potere esecutivo, e il Collegio non era a dir chiaro che il suo ministero. Questo Collegio ossia Consiglio del doge riceveva i dispacci degli ambasciatori, quelli de' magistrati di provincia, e le lettere *Comunicate* del consiglio dei Dieci e degli inquisitori di stato: suo obbligo era di leggerle e di comunicarle al senato con un preavviso; ma siccome molte materie non importavano obbligo di comunicazione, così i Savi ne estesero l'abuso a tutto ciò che vollero e sorse l'abitudine di comunicare al senato solamente ciò che loro piacque.

Non è poi vero che gli ambasciatori corrispondessero cogli inquisitori di stato per affari diplomatici pertinenti alla Signoria od al senato; e se ciò avvenne qualche volta a solo fine di trattare più secretamente, gl'inquisitori avevano per legge di trasmettere immediatamente le carte alla Signoria; nè trovo che su ciò nascesse querela alcuna. Gl'inquisitori poi domandavano agli ambasciatori e residenti notizie ed informazioni per servire alla politia e vigilanza interna, e di questo carteggio non erano obbligati a render conto. Aggiungo ancora che gl'inquisitori non potevano trattare direttamente con nissun governo forestiero senza esserne abilitati dal senato. Così nel 1792 ebbero facoltà di corrispondere col arciduca di Milano pel canale del residente veneto onde fornirsi scambievolmente di lumi sui sospetti che si avevano di seduttori e seduzioni per introdurre ne' reciproci stati *il veleno delle perniciosissime massime francesi!* E con tutta la loro vigilanza *il veleno* s'introdusse, perchè i corpi erano disposti a riceverlo, e non ci fu antidoto. (*Trad*)

spizione avvisavano potersi affidare a quel ristretto numero di uomini di stato.

Quando i dispacci erano diretti al principe e al suo consiglio, erano aperti dai consiglieri, e deliberavasi tra il doge, i consiglieri e i sei Savi Grandi, che formavano, a dir giusto, il consiglio intimo, e si giudicava da loro se dovevasi farne comunicazione al senato. Ciascun vede quanto questo metodo favoreggiasse le pretese dell' oligarchia.

Questo consiglio che scansava di provocare una disquisizione sulle proposte formali dell' ambasciatore, aveva dunque adottato il sistema di tenersi immutabilmente da banda, in onta all'agitazione universale dell' Europa, e neppure di contrarre alleanza per tema di trovarsi implicati con una parte. Sentesi leggendo lo spaccio del ministro veneto, che gli doleva la sua nullità, e che gli era molesta la poca stima della quale la sua repubblica godeva fra gli estrani. Ma il governo sbigottivasi pensando agli sforzi che avrebbe voluto una risoluzione così energica. Al modo che per lungo tempo aveva fatto appoggio della sua securità la gelosia delle grandi potenze, ora con non minore imprudenza si commetteva agli accidenti della fortuna, speranzandosi che il grande scompaginamento che doveva sovvertire tutta l' Europa non avrebbe tocco sino a Venezia, e per rinfrancare sè stesso si andava immaginando che la rivoltatura di un grande impero non fosse che un disordine locale.

Questo sistema si sarebbe potuto capire, se, per lo meno, perfezionando la sua amministrazione si fosse

recato a mezzo di circondarsi di forza, se per prolungare la sua sicurtà non si fosse appagato di chiudere gli occhi, ed ogni speranza non avesse posto nella forza d'inerzia. Ma alieno di tanto, si applicò unicamente a conoscere a fondo tutti i progressi di una rivoluzione minaccevole, e si determinò, in mezzo al trambusto di tanti interessi, di manifestare una indifferenza che fu del paro disaggradevole a tutti; la quale determinazione era tanto più pericolosa, essendochè l'affettata impassibilità del governo dovea necessariamente trovarsi in opposito con tutte le passioni individue, cioè coll' orrore e l' entusiasmo che le massime nate dalla rivoluzione francese doveano suscitare in un popolo composto di signori e di sudditi.

(1789). Correva la metà di quest' anno quando la rivoluzione, preveduta dall'ambasciatore Capello, scoppiò. Poco appresso gli ordini privilegiati furono spogli d'ogni loro privilegio, e d'ogni suo potere il re. Il più pericoloso posto dello stato fu il trono, quelli che circondavanlo fuggirono, e quelli che dato avevano l' impulso a que' grandi mutamenti, usarono ogni opera indarno per dare una foggia regolare al nuovo ordine di cose. Ma lasciamo che l' ambasciatore veneto, richiamato dalla sua missione, ci narri egli stesso questi accidenti nella relazione ch' ei fece al senato li 2 dicembre 1790.

IV. (1790) « Non è facile impresa il tessere accuratamente la relazione della Francia nell'attuale sua situazione; perlochè ci vorrebbe altro ingegno, ed altra penna. Descrivere la più sorprendente rivoluzione, che la posterità averà pena a credere,

e di cui sono stato non lieto testimonio degli effetti; spiegare le cause, render conto de' falli del clero, della nobiltà e delle magistrature non meno che de' torti della corte e di quelli della nazione; dalla rivoluzione passar alla costituzione stravagante, indefinibile nella sua forma; esaminar le finanze, prima origine di tutti i suoi mali; percorrere rapidamente il nuovo ordine di cose in tutti gli oggetti, religiosi, civili, politici, ed economici; e finalmente rinchiudere in poche linee la materia di molti volumi, quest' è il laberinto immenso in cui imperiosa necessità d' uffizio ora m' involge.

» È noto a tutto il mondo, che la grande catastrofe che ha rovinato la Francia, almeno per lunghissima serie d' anni, ebbe la sua prima sorgente dal disordine nelle finanze. È questa una terribile lezione per tutti i sovrani, che non vi è niente in sicuro quando non v' è ordine nelle finanze pubbliche; perchè una savia economia è virtù necessaria non solo in un privato, ma più ancora in un principe. Un *deficit* incominciato già da remoti tempi dall' ambizione di Luigi XIV, accresciuto dalla voluttà del re defunto, e portato al sommo così dall' ultima non necessaria guerra quanto poco onorevole ne' suoi motivi, altretanto rovinosa ne' suoi effetti, e così pure dalle dilapidazioni dell' erario fatte sotto il re presente, con tutto che non abbia speso un soldo per sè: questo così accumulato *deficit* verso la fine del 1786 pose in sommi imbarazzi il ministero.

» Non v' era altra risorsa che imposizioni o imprestiti: ma i parlamenti, che dopo il loro im-

politico richiamo dall'esilio, contrariavano sempre il governo, si opposero a tutti; ed adducendo di non avere diritto di registrare le imposizioni non consentite dalla nazione, fecero una confessione che era un'accusa di sè stessi, i quali avevano per secoli ecceduto i loro poteri. Si convocarono nel 1787 i notabili, cioè soggetti del regno i più distinti per lumi; ma per la disgrazia dei tempi prevalendo sempre gl'interessi privati negli affari pubblici, quest' assemblea, che doveva ristaurar le finanze, produsse più scandalo che frutto.

» Sempre imperiosi i bisogni, e sempre resistenti i parlamenti, questi domandarono gli stati generali più per un palliativo che per voglia di averli, e si unirono in questa stessa dimanda i due ordini del clero e della nobiltà, che nell' assemblea de'notabili sostennero vittoriosamente il loro privilegio, o più tosto abuso di non pagare le imposizioni. Era allora principal ministro l' arcivescovo di Sens, che abbracciato aveva un sistema tirannico: ultima risorsa d'un moribondo ministerial dispotico sistema, che ha rivoltato tutta la nazione. Egli promise di tenere, dopo un termine di quattro anni, gli stati generali; ma senza volontà di mantenere la promessa, vedendo la generale fermentazione di cui presentiva i pericoli. Però dopo la sua espulsione dal ministero successe Necker, che aveva più presunzione che talenti di stato; questi affrettò possibilmente la convocazione della nazione, ed accordò la doppia rappresentanza al terzo-stato contro il voto dei notabili, da lui prima chiamati per consultarli.

» Non può negarsi che a questa metamorfosi, di aver fatto divenir metà il terzo, si dee attribuire lo scoppio della rivoluzione attuale, che è opera sua, sebben innocente; poichè non ebbe maggior vista che di far pagare i corpi privilegiati, dando la preponderanza de' voti al terzo-stato; ma non s' accorse che tardi de' pericoli di far governar il popolo. Invano egli cercò da poi di deludere la prerogativa accordata al terzo-stato col far deliberare per ordine e non per testa, poichè il male non voleva più rimedio; e dopo aver date l' armi a de' furiosi, è andato in collera perchè non le hanno adoperate a suo modo. Il dover del mio uffizio non permette che nasconda all' eccellentissimo senato lo sfortunato concorso di tante cause che produssero la rivoluzione, operata con maraviglioso contentamento, e nata molto prima negli animi.

» Degli abusi senza numero che pullulavano sempre più nel governo, de' giornalieri colpi di autorità, la debolezza del re sempre vittima delle sue buone intenzioni, il dispotismo de' ministri, l' odiosità del regime feudale, tanta riunione di cose che lungo sarebbe il dettagliarle, faceva già desiderare una mutazione a' popoli. Persa la fiducia de' sudditi si perde anchè l' ubbidienza. Già una pretesa filosofia, espansa col mezzo della licenziosa libertà della stampa, e che fece perdere la riverenza prima alla religione e poi al governo, aveva molto influito sull' opinione: e tolto il freno del cielo, tolse anche quello della terra (1). Il di-

(1) È singolare che questa irreligiosa filosofia abbia ricevuto le prime mosse dai gesuiti. Fino dal 1607 il padre

sprezzo del monarca successe all' amore, tutto dispiacque in lui, prendendo sembianza di vizio le stesse virtù, persino la sua tenerezza conjugale; ed i Francesi, che sotto tanti regni sopportarono il giogo d' una favorita, trovarono poi delitto l' ascendente d' una moglie.

» Tra le cause della rivoluzione bisogna annoverare il duca d' Orleans, di cui non si può tacere senza taccia, nè si può parlare senza orrore. Egli aveva fomentato un piano contro del re e la famiglia reale, che sarebbe difficile rendere con precisione; ma le sue distribuzioni di danaro al popolo per far nascere le sollevazioni in Parigi non finirono che coll' eccidio della sua economia. Senza la notte delli 6 ottobre 1789, senza la pubblicità del processo degli attentati commessi a Versaglies allora quando fu trasportato il re come prigioniero a Parigi, le atrocità di questo primo principe del sangue sarebbero rimaste fra le tenebre dell' incertezza, e le liberalità d' un avaro non avrebbero lasciato alla giusta posterità che dei sospetti senza prove.

» Gli stati generali, sempre teatro in Francia

Giovanni de Salas nelle sue disputazioni su san Tommaso (tom. 1, pag. 176), sostenne che non è debito di giustizia l'onorar Dio; ma solamente *ex quadam decentia et honestate*. Nel collegio de' gesuiti a Caen si insegnavano pubblicamente le seguenti empie proposizioni. Non essere evidente che siavi una religione vera; e neppure che la cristiana sia la più verosimile; e meno ancora che i profeti del vecchio testamento siano stati inspirati da Dio, o che i miracoli di Cristo siano veri. (*Thesis propugnata in regio Societatis Jesu collegio accademiae Cadomensis.* Cadomi, 1693). (*Trad.*)

di scene cruenti allora quando hanno voluto operar delle cose, erano già antiquati da 175 anni, cioè dal 1654, e questi però fecero meglio degli altri nulla facendo. Sarà singolare nell'istoria, che non già il terzo-stato, il solo passivo, ma bensì i corpi i più interessati negli abusi abbiano dimandato gli stati generali, e che questi sieno stati la rovina di tutti quelli che gli hanno domandati. Non parlerò degli intrighi, nè de' delitti, da' quali abborrisce l'animo, nè del come il terzo-stato è divenuto la nazione, dettàgli che non possono essere di questa riverente carta, e che furono già rappresentati ne' miei imperfetti sì, ma zelanti dispacci.

» Passerò alla costituzione non ancora finita, e che trovo indefinibile: questa non è monarchia, perchè toglie tutto al monarca; non è democrazia, perchè il popolo non è legislatore; non è aristocrazia, perchè fino il nome d' aristocrata è un delitto, non di lesa maestà, ma di lesa nazione. Quest' è un mostro di costituzione, che confonde tutti i poteri e che unisce due vizi che finora si successero, ma non si combinarono nei governi, cioè il dispotismo e l'anarchia. Ogni governo è composto di tre poteri: legislativo, esecutivo, e giudiziario; e la continuazione di questi forma la costituzione. Una costituzione è buona quando i poteri sono distinti, equilibrati, e ben combinati; una costituzione è viziosa quando i poteri si confondono e si concentrano nelle stesse mani in oppressione del corpo politico: ma l'assemblea nazionale cominciò dall' invadere tutti i poteri, e dal confondere in sè tutte le delegazioni

della sovranità, usurpando al poter esecutivo le funzioni amministrative, ed al poter giudiziario il giudizio in affari criminali. In somma esercita essa la sua sovranità sopra la nazione medesima, nè contenta d' una rivoluzione nelle cose, portò anche una rivoluzione nelle idee ricevute universalmente in tutti i secoli.

» Mise in testa della costituzione la dichiarazione dei diritti dell' uomo, insegnando i diritti a chi doveva insegnare i doveri: confondendo lo stato naturale con lo stato civile, e l' uomo selvaggio con l' uomo sociale. I deputati i più fanatici de' principii popolari piantarono una dottrina, in cui spesso vi è più metafisica che realtà, e ne tirarono delle conseguenze perniciose. Dalla favorita massima della sovranità del popolo, vera in astratto, ma ineseguibile in atto pratico, è scaturito il dogma dell' eguaglianza assoluta di tutti gli uomini, la quale non esiste nemmeno in istato di natura; e per realizzarla conviene tutto distruggere, e si sono aboliti tutti gli ordini, tutti i corpi, tutti i ranghi intermediari, che come tanti anelli legano il sovrano ai sudditi, ed i sudditi al sovrano. Quest' idea chimerica disordinando le teste portò l' indisciplina nelle armate, e l' insubordinazione in tutto: poichè il sistema dell'eguaglianza assoluta è incompatibile con la nobiltà, si distrusse la nobiltà; e poichè non vi può essere monarchia senza nobiltà, si distrusse anche la monarchia, e vi si sostituì una democrazia regale, cioè un governo senza nome. Si tolse al re ogni cooperazione alla legislazione, non lasciandogli che un voto sospensivo, che dopo breve tempo si

rende vano, e se gli toglie ogni influenza nell' amministrazione della giustizia, spogliandolo dei diritti inerenti alla corona da quattordici secoli, e persino de' suoi dominii patrimoniali.

» Si fece man bassa sulla giurisdizione ecclesiastica, e sulla proprietà del clero, levando ogni autorità spirituale ad ogni concorso del supremo pontefice, e tutti i beni agli ecclesiastici che si ridussero allo stato incerto e precario di salariati; si è armata una guardia nazionale, ossia un milione di sudditi. Si è abbandonato il regime interiore delle assemblee popolari, e si è data in mano la forza pubblica a quarantotto mila municipalità, che bisogna pagare e che non possono andar d' accordo fra di esse. Si tolse dalle radici l' odioso regime feudale. Si fece una nuova geometrica divisione del regno in ottantatrè dipartimenti, già aboliti tutti i privilegi delle province, dei corpi e degl' individui. Essi distrussero i parlamenti che hanno fatto nascere gli stati generali.

» Questa nei punti più essenziali è l' opera della costituzione, che raccolta in sette volumi mi onoro di presentare alla sapienza per tutti quelli di V. V. E. E. che volessero leggere una collezione di decreti, parte utili, parte incredibili e contradittorii, e che sotto nome di monarchia stabiliscono un genere di democrazia quale appena potrebbe realizzarsi in una piccola città, o cantone, ma non in un topografico così grande come la Francia, che contiene più di 24 milioni di sudditi. L' assemblea nazionale che si è resa permanente, che si proroga oltre il mandato della nazione, di cui ora vuole essere sovrana e non delegata, si

è impadronita di tutti i poteri, perchè manca il potere moderatore sopra di cui unicamente è fondata la libertà politica.

» A forza di rammemorare, di esagerare i mali del passato governo, a forza di presentare una libertà menzognera, a forza di supposti complotti, a forza d'armare i poveri contro i ricchi, essa non cerca che di nascondere i mali presenti, farsi credere necessaria e tener sempre viva l'animosità del popolo che potrebbe forse un giorno dimandar anche le leggi agrarie; la quale idea assurda, impraticabile, sorta già l'anno passato in qualche piccolo luogo, fu fortunatamente distolta dalle rappresentazioni di alcuni vecchi e savi paesani. Questa assemblea nazionale deliberante in pubblico vuol conoscere e giudicare anche degli affari politici, e per una vertigine di mente si crede la legislatrice di tutto il mondo.

» È vero quanto alla Francia, che degli abusi nell'amministrazione meritavano una riforma dai rappresentanti della nazione, giacchè de' re cacciatori fanno dei ministri despoti; ma altro è riformare [illegible] distruggere dai fondamenti il governo, e su le sue rovine edificare una forma nuova che non può convenire ad un grand'impero. Resta da esaminare le sue operazioni in via finanziera, oggetto primario della sua convocazione. Chiamata a distruggere il *deficit*, il *deficit* è la sola cosa che non ha distrutto, anzi lo ha accresciuto di molto, diminuendo le sorgenti della rendita pubblica ed aumentando quella della sua spesa. La rendita in marzo 1789 era di 475 milioni; ma computata dalla sospensione della gra-

vezza sul sale, oggetto di 60 milioni per anno, di cui il rimpiazzamento non è effettuato, dalla perdita di 20 milioni sul tabacco di cui fu resa libera la coltura e la vendita, di tante altre perdite che lungo sarebbe il dettagliare, non vi può essere altra questione che sul quantitativo di queste diminuzioni, che l'ex ministro Calonne porta sino a 119 milioni per anno. La spesa, secondo il rapporto dello stesso comitato delle finanze dei 13 agosto passato, è di 543 milioni, ed anche accresciuta dopo quest' epoca per le recenti deliberazioni dell' assemblea nazionale.

» Questi due fatti della rendita e della spesa non essendo ipotesi, la differenza dell' intiero loro risultato, che io non oso quiditare con precisione, è però assai grande, anche dopo l' aggiunta alla rendita di 50 milioni in sostituzione alla gabella, ed altri diritti soppressi, e l' altra aggiunta nell' imposizione reale che scaturisce dalla soppressione dei privilegi sulle terre. Ecco uno sbilancio, ed un *deficit* senza dubbio maggior di quello esisteva prima dell'assemblea nazionale, nè v'è altro mezzo di livellare la rendita colla spesa che quello d'una aggiunta d' imposizione.

» È impossibile caricar maggiormente le terre senza un eccidio dell' agricoltura, e le imposizioni indirette sulla rendita consumo ed altro oggetto caderebbero sul popolo, al quale si è sempre parlato di diminuire e non di accrescer i pesi. E poi, come costringere alle imposizioni un popolo armato, quando la forza non esiste in mano di chi ha da esigere, ma di chi ha da pagare? Forse che i Francesi vorranno che

tutto il frutto della rivoluzione sia di essere sopracaricati d' una massa d' imposizioni reali e personali? I beni del clero e quelli della corona, chiamati dominii nazionali, sono ancora una nuova miniera, e sin che dura la quale il nuovo ordine di cose non perirà per la finanza, giacchè con la creazione d' una carta sforzata e senza interesse si è trovata la maniera di sforzar a comprar i beni nazionali. Io non farò l'estimo del residuo de' beni ecclesiastici, sottrazion fatta delle decime abolite, della spesa intiera del tutto, e dei debiti del clero; ma certamente alienati i beni, restando i pesi senza la rendita, questi graviteranno sul popolo, sopracaricato anche del mantenimento de' poveri che non possono più ricever soccorsi dai parrochi e dai vescovi. Già paralizzata l'industria ed il commercio in tutti i suoi rapporti, un governo così dispendioso non è sopportabile allo stato della Francia, per cui si prepara un avvenire niente più felice del presente. Non parlerò d' estremi pericoli, nè azzarderò pronostici sulla politica degli altri sovrani, sempre condotta all' interesse.

» Quando anche l'affare de' principi lesi della Germania non tirasse a serie conseguenze, l'interno di questo regno tuttavia non è ridente, e certamente le cose restar non possono nello stato in cui sono oggidì. Non reformido di ripetere nei termini medesimi ciò che ho scritto con asseveranza sin dai primordi dell' ossequioso mio dispaccio 198, che la rivoluzione presente necessita un'altra rivoluzione. Ma forse il migliore, ed anzi il solo mezzo di pervenirvi è di lasciar

agire questa potenza, giacchè il bene non può sperarsi che dall' eccesso de' mali.

» Questa divota relazione, distaccandosi dal solito metodo dell'altre, mi dispensa pure dal far il ritratto de' ministri. Uomini nulli, servi del loro salario, de' quali dopo la rivoluzione riesce cosa indifferente conoscere il carattere. Ma altri tempi esigono altre cure ed altri doveri. I deputati più fanatici del sistema popolare hanno delle società stabilite per una corrispondenza generale in favore della propagazione dei loro principii. Non solo hanno un club in ogni città del regno, ma corrispondono anche al di fuori col mezzo di missionari e libri, che vanno a propagare la loro venefica dottrina da per tutto. Nel Brabante non vi hanno molto riuscito, e due di questi apostoli della libertà non hanno salvata la vita che con la fuga.

» Chiudendo con questi zelanti cenni, mi darò la lusinga, che, durante il mio ministero, l'amicizia costante fra le due corti sofferto non abbia alcuna alterazione dalla mia tenuità, e dalle estraordinarie ardue circostanze sopravenute a chi appena poteva essere sufficiente nei tempi ordinari. Se mai cittadino ha avuto bisogno dell' indulgenza di VV. EE., io certamente son quello, che ciò imploro » (1).

V. Questo quadro senza trattare del suo merito finiva con un consiglio indiretto che l'autore, avvertito dal poco esito delle sue proposte, avea lanciato forse per condiscendenza alle opinioni

(1) *Raccolta cronologica*, ec., tom. 1, pag. 8.

de' suoi uditori, che il miglior rimedio era di lasciar agire questa potenza giacchè il bene non può sperarsi che dall' eccesso de' mali (1).

Conciossiacosachè il governo veneto non fosse di ogni altra cosa tanto alieno quanto dall' uscire del suo sistema d' immobilità, e però dovette saper buon grado all' oratore della cura che davasi di molcere quella imprudente passione per la quiete, dopo di avere accarezzato l' orgoglio aristocratico co' suoi giudizi sul re, sui ministri e sui novatori.

Questa rivoluzione, aveva detto, doveva essere susseguitata da un' altra: da ciò concludevasi che la seconda doveva infallibilmente distruggere gli effetti della prima: più non ne resterebbe indizio, neppur delle massime; così bisognava solo beneficiarsi del tempo, e dar opera a scampare dal pericolo attuale ancora lontano da Venezia. Per tali raziocini rinfrancavano sè medesimi, prolungavano la propria illusione, e riuscivano a quella favorita conseguenza che bisognava far nulla.

Fu dunque risolto di trattare la rivoluzione francese come un oggetto di polizia, di quella polizia minuziosa che già da quattro o cinque

(1) Secondo me, le conseguenze che va deducendo l'autore non hanno alcuno appoggio nelle espressioni dell'ambasciatore Capello; il quale solamente volle significare in generale che il miglior mezzo di combattere la rivoluzione di Francia era di lasciarla distruggere da sè stessa: savio consiglio trascurato allora, osservato da poi nella recente rivoluzione che balzò i Borboni dal trono; per la quale la Francia, passati i primi fervori, divenne meno libera dentro, e scemò di riputazione fuori. (*Trad.*)

anni aveva soppresse le logge de' liberi muratori, reputando ciò una misura di sicurezza, e che proibiva la rappresentazione delle tragedie perchè sollevano e concitano gli animi (1).

Agli inquisitori di stato fu affidato di prevenire il contagio; ed e' non potevano che palliarne i sintomi e dar eccitamento alle passioni opposte: ma perchè l'opinione del governo abbia essa sola il diritto di manifestarsi, non è perciò che debbe essere l'opinione di tutti.

Il generale Kosciusko narrava che, durante la sua dimora a Venezia, si videro una mattina tre uomini impiccati alle forche sulla piazzetta di San Marco, con un cartello che gli qualificava di cospiratori; ma uno dei Dieci gli disse poi in confidenza che erano tre cadaveri levati dall'ospedale ed esposti così per far paura al popolo.

L'inquisizione di stato carteggiava con tutti i ministri della repubblica nelle corti estere, era avvisata di tutti i modi usati dai fautori delle nuove massime per propagarle. Aveva anticipata notizia di ogni viaggiatore. In ogni luogo del dominio, ai confini e principalmente a Venezia le precauzioni erano a doppio per impedire l'introduzione degli scritti e per osservare gli andamenti de' forestieri e de' nazionali (2). Que-

(1) Corrispondenza del signor Schlick, incaricato di affari di Francia. Dispaccio del 21 maggio 1785.

(2) Siccome tutte le polizie, così anche quella di Venezia aveva la sua parte di ridicolo. Paolo I imperatore della Russia aveva somministrato egli stesso ai sartori, calzolai, e acconciateste il campione della moda da osservarsi, e pena la Siberia a chi fosse uscito senza parrucca e coda, con calzoni lunghi, o con stivali alla *barolé*

sta sopravigilanza, tanto attiva che nulla più, aveva l'inconveniente di non essere inosservata, di diventare incomoda e di avere talvolta faccia di avanie; da ciò querele contro la parzialità del governo, domande di raddrizzamento di torti pubblici. Avevano bel fare per non uscire dai termini di una esatta neutralità; le concitazioni dall'una parte, le amarezze dall'altra sorgevano, e la pace che ad ogni costo si voleva conservare poteva rompersi ad ogni istante.

Ma il pericolo di una rottura era tutt'altro che prossimo. La Francia, sommamente preoccupata delle interne dissensioni, non poteva per allora indirizzare i pensieri ad aggressioni cui certamente sconsigliavano la povertà delle sue finanze e il disordine delle sue armi; e quand'anco si supponessero in lei mire ostili non c'era apparenza che potessero indirizzarsi contro la repubblica colla quale non aveva lamentazioni. Nelle pubbliche deliberazioni scappavano di bo-

---

come usavano quegli empii di giacobini: altrove furono proibite certe foggie di cuffie, o certi colori; ed era neppure permesso di zuffolare o di canterellare a modo suo: è noto a più d'uno il processo criminalissimo intentato con tutte le forme giudiziarie contro un povero merlo che aveva cantato il *ça-ira*.

Gl'inquisitori di Venezia, per non essere da meno, fecero guerra ai bottoni, ai ventagli ed a tutte le mode che appena appena sospettassero di giacobinismo: e per *spiare la condotta e il genio de' sudditi per le massime francesi spesero*, come dice il Tentori, *ragguardevole somma di denaro*. A parer mio l'avrebbono spesa più lodevolmente nel armare buon nervo di soldati e a provvedere le fortezze, chè le armi avrebbono fatto sicuro il governo, e le spie non fecero che inquietarlo. (*Trad.*)

ca agli oratori francesi jattanze indiscrete; ma non si poteva inferirne che si volessero provocare gli esteri, che anzi si temevano, e nei primi anni di quella rivoluzione la diplomazia francese fu circospetta e fin timida.

VI. (1791) Il governo veneto colse il punto per manifestare i suoi sentimenti pel re e per la sua causa, allorchè un principe di quell'augusta famiglia, già dispersa, era andato nel gennaio di quest'anno a passare alcuni giorni a Venezia. Per dare una festa al principe fu invertito l'ordine consueto delle adunanze pubbliche, trasferendo ad un altro giorno una riduzione del gran consiglio, cosa senza esempio (1); fu interrotta la navigazione de'fiumi (2), si cercarono nei vetusti documenti qual fosse il cerimoniale usato dalla repubblica colle teste coronate (3): la nobiltà, il popolo, ognuno in somma concorse a render manifesta un'affezione veramente nazionale, per la qual cosa l'ambasciatore di Francia scriveva: « se eserciti [illegible] francesi fossero » nelle vicinità di Venezia, l'accoglienza [illegible] » principe viaggiatore non sarebbe stata più pom» posa » (4).

Poco appresso la passata di questo principe, la regina di Napoli venne essa pure a Venezia; finalmente l'imperatore Leopoldo II venne in Italia, e la repubblica mandò a conferire col

(1) Dispaccio del signor Bombelles ambasciatore di Francia a Venezia, del 26 gennaio 1791.
(2) *Ibid*, del 8 gennaio.
(3) *Ibid*, del 11 gennaio.
(4) *Ibid*, del 1 e 22 gennaio.

ministro austriaco il procuratore Francesco Pesaro, il quale vedremo ben presto farsi distinguere pel suo odio contro la Francia; ora la sua scelta indica già a che tendessero le negoziazioni.

Il concorso di tanti personaggi non poteva essere fortuito. L'Europa era allora nella massima agitazione. All' Oriente la Russia, l' Austria e la Turchia pugnavano sulle rive del Danubio; all'Occidente la Francia era al tutto internamente sconvolta, la Spagna in guerra coll'imperator di Marocco; al Settentrione e al Mezzodì due potenze cioè la Svezia e la corte di Napoli si abbandonavano senza ritegno all'infedele ed avara amicizia dell'Inghilterra. Malta lottava contro una cospirazione formidabile e il governo della Religione stava per ispegnersi, e l'isola già da gran tempo agognavano le ambizioni rivali dell'Inghilterra e della Russia. In Italia il re di Sardegna non poteva senza terrore vedere un subbollimento che poteva rovesciare il suo trono: e già il papa si querelava pel contado di Avignone occupato. In queste circostanze l'imperatore fece un viaggio in Italia ed anche un lungo soggiorno nella Lombardia.

L'indole moderata di quel principe, le sue abitudini, e la nota circospezione de' consiglieri nei quali fidava, inducevano a credere che difficilmente si metterebbe in un' impresa tanto arrischievole quanto quella che tendeva a far risorgere l'autorità regia in Francia, a proteggere tutti gl' interessi offesi, e ad assicurare gli stati contermini; perciò dicesi che fosse tratto a quel

viaggio da quelli che volevano allontanarlo dai suoi consigli e circuirlo di persone più ardenti. I suoi primi passi, i primi discorsi che tenne in Italia fecero espressi que' sentimenti di moderazione dai quali si voleva distoglierlo. Disse al residente di Venezia (1), unica sua cura essere quella di certificare a' suoi sudditi una pacifica prosperità: ricusò un convegno propostogli dal re di Sardegna, un solo n'ebbe col fratello di Luigi XVI; e fece scusa di non potersi mescolare nelle querele del papa pel contado di Avignone.

VII. (1791) I ministri d'Inghilterra e di Prussia, lord Elgin e il signor di Bischopswerder, si affrettarono di toccar Milano. I ragguagli dei negoziati in questa capitale non sono ancora manifesti, ma poco appresso fu pubblicato in Francia (2) un trattato conchiuso a Pavia nel mese di luglio tra l'imperatore, l'imperatrice di Russia, la Prussia e la Spagna, nel quale erano significate le ricompense promesse a tutte le potenze che a quella collegazione partecipassero.

La parte de' Paesi Bassi conquistata da Luigi XIV, e la Lorena doveano toccare in parte alla casa d'Austria, che poi dovea permutare i Paesi Bassi colla Baviera.

L'Alsazia restituita all'Impero.

Agli Svizzeri promesso il vescovado di Porentrui, il territorio di Versoi e alcuni passi sui confini della Franca Contea.

---

(1) Dispaccio del signor Henin incaricato di affari di Francia, dei 25 giugno 1791.

(2) Monitore del 18 novembre 1791.

Al re di Sardegna la Bressa, il Bugei, il paese di Gex, licenziandolo anche ad insignorirsi del Delfinato se faceva una diversione importante.

Al re di Spagna il Rossiglione, la Bierna, la Corsica e la parte francese dell'isola di San Domingo.

La Russia e la Prussia non poteano restare spettatrici disinteressate di questa spartizione. Quando una potenza si aggrandisce, le altre credono aver diritto a compensi. Per trovarli fu statuito che l'imperatrice usurpasse la Polonia, e il re ad abdicare si constringesse, e fossero eziandio riunite alla Russia Kaminiec, una parte della Podolia e Chozim che i Turchi sarebbono obbligati a cedere.

Il re di Prussia acquistasse Torna, Danzica e la provincia polacca che contermina la Silesia; più, la Lusazia. Di ciò che restava della Polonia si componesse un regno da darsi in compensazione all'elettor di Sassonia per le province toccate alla Prussia; ed ei darebbe la sua figlia ad un abbiatico dell'imperatrice, dimodochè il trono della Polonia scadeva poi in eredità nella famiglia dei Zar.

Come che l'Inghilterra avesse un suo ministro presente a quel trattato, non v'intervenne come parte contraente, ma vi accedette nel mese di marzo 1792; e l'Olanda poco dopo.

Questo progetto di partizione non essendo potuto riuscire, quelli che lo sottoscrissero erano interessati a negarlo: ma il governo francese non fu il solo a denunciare quest'atto all'indegnazione dei popoli; gl'Inglesi ancora ci misero

una specie di jattanza nel pubblicarlo (1). Che che ne sia dell'autenticità di questo trattato, la massima parte degli osservatori politici sembra esserne convinta, e a dir vero non c'è da dubitare che appunto in quel viaggio d'Italia le corti del Settentrione e quella di Napoli, congiurate contro la Francia, riuscissero a trionfare del carattere irresoluto dell'imperator Leopoldo e a gettare le fondamenta di quella collegazione che poco appresso fu effettuata dal trattato di Pilniz.

VIII. (1791) Subito dopo la sua partenza da Milano, questo principe arrivò ad un castello del elettor di Sassonia (li 26 agosto) dove il re di Prussia già lo aspettava. Gli occhi dell'Europa furono tutti volti su Pilniz. Nelle feste dedicate agli illustri forestieri si leggeva su eleganti emblemi, promesse di pace al mondo: *Concordia*

---

(1) Collezione di carte di stato relative alla guerra contro la Francia ec.

— Carlo Botta (Storia d'Italia del 1789 al 1814, tom. 1, pag. 75, ediz. di Capolago), vuole che i trattati di Pavia e di Pilniz fossero « trovati e menzogne politiche per » apporre a Leopoldo risoluzioni guerriere ed ostili che » non fece, e per stimolare a maggior empito i Francesi, » che già con tant'empito correvano ». Infatti anche il Daru riporta alcune pagine più abbasso che Leopoldo era determinato ad ogni cosa per iscansare la guerra. Pure qualche cosa dev'esserci stato: il trattato di Pavia non fu pubblicato in Francia in odio di Leopoldo che era morto già da nove mesi, e debbe essere certa l'esistenza di quello di Pilniz; il quale si da per indubitato anche dal generale Pietro Colletta, scrittore informatissimo e severo, nella sua *Storia del Reame di Napoli*, tuttora inedita, e che pubblicata innalzerà il suo nome tra quelli de' più profondi istorici. (*Trad.*)

augustorum, felicitas temporum, pacatus orbis (1), presagi ingannevoli; conciossiachè era impossibile di non travedere come quel convegno fosse minaccioso, tanto più che allora appunto per mediazione della Prussia e dell' Inghilterra si metteva un termine alle discrepanze tra l' Austria e la Turchia. Fox nel parlamento d'Inghilterra accusò i negoziatori di quel trattato siccome gl'instigatori di una guerra, della quale, diceva, tutt'altri che i popoli saranno chiamati a coglierne i frutti (2).

Abbenchè le potenze che a Pilniz avevano fatto il progetto di dar leggi alla Francia si credessero che non avrebbono trovata una resistenza generale nella nazione, sentivano però che il secreto e l'indugio erano elementi necessari all'esecuzione dei loro disegni; ma quantunque non li avesse divulgati la natura istessa della conferenza, il doveva bene essere dalla gioia indiscreta di quella parte della nazione francese che ardeva di rientrare in patria, seguitando le spade prussiane ed austriache, e calcando i cadaveri dei loro fratelli.

Ma interessi assai diversi compartivano la stessa impazienza di vedere incominciata la guerra a due gabinetti, l' influenza dei quali era ben altro che quella dei fuorusciti di Francia.

Questa collegazione, instigata precipuamente dall' Inghilterra e dalla Russia, era formata: poggiava sovra sentimenti conformi, odio, ti-

(1) Tali erano le imprese di una festa data a Pilniz.
(2) Tornata del 21 gennaio 1794.

more, ambizione; ma se pari erano gli odii, non così erano le inquietudini, e le ambizioni doveano essere in contrasto. Non era tanto facile ridursi di concerto sul modo di operare, sulla egualità dei pericoli, dei sacrifizi, e meno ancora dei vantaggi che si prometteano.

IX. La Russia che non aveva cosa a guadagnare dallo smembramento della Francia, aveva neppure a temere per la propagazione delle idee che nel mezzodì dell'Europa fervevano; ma la sua ambizione, come che diretta ad altro scopo, non era meno ardente: ella voleva opprimere i Turchi e consumare l'usurpazione della Polonia; nelle quali cose per non trovare contradizione, bisognava occupare altrove la Svezia, l'Austria, la Prussia, l'Inghilterra, e far loro travedere progetti d' ingrandimento, pretesti per lei a ciò che già nell'animo volgeva.

I sentimenti della nazione inglese ed eziandio dei consigli erano ben altrimenti che unanimi; ma questa dissensione appunto faceva desiderare di forza a quelli che tenevano il maneggio dello stato di veder rotta una guerra in cui la loro isola non toccava se non se mediocri pericoli, e che poteva offerire una così ricca preda, e della quale la fortuna o i disastri mettevan sosta egualmente alle intestine discordie: bisognava ridurre tutta la nazione a un sentimento concorde, l'odio contro la Francia; bisognava far sorgere lo sdegno contro gli sforzi dei Francesi per acquistare la libertà, conciossiachè essi la godessero e su quella la possanza e la prosperità loro appoggiassero; bisognava finalmente che lo

sterminio di un popolo diventasse il voto nazionale.

Le tre potenze tedesche cioè la Prussia, la confederazione germanica e l'imperatore si trovavano in un'altra posizione. Era indelebile nella Prussia il desiderio di agguantarsi la Lusazia, Torna e Danzica che le davano in mano la signoria del corso e del commercio della Vistola; ma l'ambizione della Russia e dell'Austria la rendeva circospetta, e consigliavala di far sparmio delle sue forze eziandio combattendo ai loro fianchi.

L'Impero e l'Austria erano minacciati più da presso dalla rivoluzione francese. Già a quest'ora principi tedeschi stanziati nell'Alsazia rimpiangevano i perduti loro feudi; ma volevanci formalità infinite prima che il corpo germanico si mettesse in moto; e rispetto all'imperatore, non era da supporsi che, appena uscito da una guerra ruinosa, volesse smentire per la prima volta la sua moderanza ed inclinazione alla pace col commettersi ad una impresa di cui non si poteva prevedere il fine.

Così tra queste cinque principali potenze il corpo germanico non poteva inducersi se non dopo lunghi preamboli, nè poteva operare se non se fiaccamente; l'imperatore non desiderava la guerra ed era già ruinato da quella pur ora finita coi Turchi; la Prussia aveva in sospetto l'Austria e la Russia, e dovea far sparagno delle sue forze essendole più che ad altri difficile di risarcirle; le due corti della guerra instigatrici si promettevano di approfittarne partecipando il più poco possibile, e senza esaminare se il mo-

mento era favorevole, se i collegati erano pronti, se non fosse più utile di aspettare quando fra poco sarebbono in Francia aumentate le discordie e scemati i sopperimenti dello stato: l'Inghilterra e la Russia si adoperavano senza posa a vincere la ripugnanza di Leopoldo.

Il principe di Kauniz suo primo ministro dichiarava ancora nel febbraio 1792 al residente di Venezia « che l'imperatore era determinato a » fare ogni cosa che fosse in lui possibile per » iscansare altra guerra, dopo quella che era pur » ora riuscita a'suoi sudditi tanto grave » (1).

(1792) Queste disposizioni non corrispondevano alla impazienza delle due corti che volevano tutto a foga e a furia: per mala ventura l'imperator Leopoldo morì a' primi di marzo di quest'anno, dopo tre giorni di malattia: ed ecco giungere a tutti i governi note, che si chiamarono monitorii politici, ne'quali la corte di Pietroborgo, recandosi in mano l'indirizzo generale della diplomazia europea, cercava di espugnare ogni irresolutezza, largheggiava colle sollecitazioni, coi dimostramenti di affetto, colle offerte di ajuti ed anche colle minacce. Ella si dava cura di fissare a ciascuno la sua parte tanto dei mezzi che delle opere: e dopo assegnata la quota dei sacrifizi, assegnava le ricompense, sì che sarebbesi detto che la Francia era partita in ragione, come si direbbe, delle carature.

---

(1) Dispaccio della legazione di Francia a Venezia dei 14 febbraio 1792.

La guerra era imminente: restava a prevedersi di qual natura sarebbe. I vecchi di quella età erano stati nodriti nella venerazione per un atto famoso, il trattato di Vestfalia, il quale dando la pace alla Germania pareva avesse consacrati certi principii di diritto pubblico; ed erasi accreditato il sistema che tenendo in contrapeso le forze delle diverse potenze, le dovea serbare immobili; e questo sistema era massimamente laudato dagli stati deboli, de' quali era la salvaguardia. Un' altra circostanza assai più reale conteneva l'ambizione delle potenze preponderanti, le quali quanto più intraprenditrici, tanto più erano abbruciate a contanti; e il disordine generale delle loro finanze aumentato ogni dì dai vizii della loro amministrazione e dalla difficoltà di statuire nuove taglie la quale sempre ingrandiva, mercè l'ostinazione delle classi privilegiate e le querele di quelle che non lo erano, facevano credere essere omai impossibili le lunghe guerre. Questa impotenza degli ambiziosi, questo universale contrapeso, inspirava ai deboli una sicurtà, la quale, come si vede, non aveva altro fondamento che la gelosia dei loro vicini. Ma questi sentimenti dovettero cedere al timore, da poi che si vedde nella Germania settentrionale un principe guerriero far sostegno alla nuova sua monarchia la soldatesca; metter in piedi un esercito senza rispetto alla proporzione de' suoi popoli ed ai sopperimenti dal suo paese; commettere alla fortuna la cura della sua conservazione, e farsi una necessità della conquista. Egli usurpò una provincia, solo perchè trovò utile l' usurparla. Poco appresso le grandi potenze che

avevano pugnato tra di loro si accordarono per usurpare e farsi in brani un regno senza far conto del giusto od ingiusto, e neppure senza previa dichiarazione di guerra. Da quel momento non furono più necessari i pretesti per ampliarsi; è vero che i principi, i ministri, i diplomatici istessi ebbero vergogna di dare il titolo di conquista a quelle usurpazioni: si chiamarono acquisti; non vi fu più contrapeso nel fatto, non più principii di giusto o di onesto nelle teorie (1), e ben si capiva che quelle potenze medesime collegandosi contro la Francia non avrebbono mutato nè le intenzioni nè le massime.

X. Ma i Veneziani, in mezzo all' agitazione generale ond' era minacciata l' Europa, pretendeano di conservare i vantaggi della neutralità senza volersi spogliare delle loro passioni. Le querele de' mercatanti e de' consoli francesi contro la parzialità, le vessazioni, le avanie che provavano, erano rinovate ogni giorno, nè si aveva speranza nè di riparazioni nè di un procedere più equo.

---

(1) « Gli uomini di stato e i politici moderni hanno » deviato dai principii di morale e di religione, solo fon» damento fermo e nobile sul quale la legge delle na» zioni era originariamente appoggiato. Essi hanno intro» dotto un principio di eccezione che chiamano legge di » necessità politica, la quale giustifica la rapina colla ra» pina, e che statuisce, per una lunga gradazione, tra tutti » i governi un sistema di progressiva ingiustizia: fu effetto » di questo sistema la divisione della Polonia, ed ei mi» naccia lo stesso destino all' impero turco ed anche ai » varii stati cristiani dell' Europa (*per esempio agli Stati* » *pontificii*), ed è forse la migliore apologia dei tentativi » adoperati per formare governi popolari ».
(*Annual Register*, 1797, cap. 2.)

Una gabarra veneta che incrociava a vista della Corsica, accolse alcuni francesi profughi da quell'isola: fin quì non c'è ragione a rimprovero politico per un atto di umanità; ma diede poi la caccia alle milizie paesane all'entrata del porto, e questo era un insulto.

Quando l'assemblea che allora governava la Francia fece notificare ai governi stranieri la partenza del re per Varenne e il decreto dato in quella congiuntura per dichiarare che quell'accidente non avrebbe mutato punto delle disposizioni pacifiche della Francia, il governo veneto per risposta rimandò al signor Durfort, allora ministro di Francia, il decreto e la nota perchè non erano in nome del re. Poco stante quello stesso ministro dovette notificare in nome del re che la costituzione era stata accettata: questa volta si sottrassero alla risposta dicendo che l'ambasciatore della repubblica a Parigi era incaricato di farla al re stesso (1).

Questi tratti qualificano se non un sistema di procedere, almeno una opinione preconcetta: ma vuolsene uno di pusillanimità? bisogna entrare in più minuti ragguagli.

Quando le nuove leggi ebbono diviso il clero di Francia, esclusi gli uni dal servizio dell'altare e messo dubbio sulla legittimità degli altri, il ministro di Venezia a Parigi non volendo riconoscere il clero che si chiamava costituzionale, domandò al suo governo se non sarebbe stato bene che facesse celebrare gli ufficii divini in un ora-

(1) Spaccio del signor Durfort, del 26 novembre 1791.

torio privato. Primamente gli fu risposto che adoperasse come gli altri membri del corpo diplomatico; ma poi, pentiti di tanta larghezza, lo ammonirono con un' altra lettera a risolversi a niente.

XI. Vedesi che questo procedere soverchiamente cauteloso non si accordava con atti che manifestavano un' opposizione formale. Queste cautele si fecero più forti quando le altre potenze vollero indurre il governo veneto a passi decisivi.

La corte di Torino, posta più vicino al pericolo di ogni altro stato d'Italia, immaginò di stringere in lega i principali stati della penisola a solo fine di conservare i diritti di ciascuno, nel caso che qualche ruina scoppiasse. La proposta confidenziale fu fatta dal conte di Hauteville ministro del re di Sardegna al residente di Venezia, che tosto nè ragguagliò il governo per un suo dispaccio del 1 novembre 1791 (1).

I Savi, posto il caso in deliberazione, fecero prevalere il vecchio sistema di starsene inerti: il pericolo, dicevano, è lontano, improbabile; ed esposto il negozio al senato sotto questo punto di vista, fu anche da lui confermata la deliberazione del Collegio.

In questa guisa a Torino ed a Venezia si giudicava del pericolo assai diversamente: ciò procedeva dalla diversità dei luoghi. Il residente ebbe ordine di rispondere in termini affettuosissimi, ma imbrogliatissimi, affine di levare alla repubblica l' impegno di una lega che essa non avvi-

(1) *Raccolta cronologica*, ec., tom. 1, pag. 13.

sava necessaria per conservare la tranquillità a suoi propri stati: la corte di Torino insistè, ma indarno.

La perplessità de' Veneziani fu maggiore ancora quando la loro immobilità ebbe a sostenere gli assalti, in forma d'invito, piuttosto altero, della corte di Russia; ma e' non si lasciarono smovere: seppero resistere al contagio dell' esempio, fermando in sè di starsene impassibili anche quando la guerra fu decisamente chiarita contro la Francia e che quasi tutte le potenze dell' Europa si erano congregate contro di lei.

Alle due punte dell' Italia settentrionale le due repubbliche di Genova e di Venezia, che si erano prefisso il neutro, doveano aspettarsi di essere perpetuamente assediate dalle potenze belligeranti. Molte potenze dell' Italia erano entrate nella confederazione, segnatamente l' imperatore in qualità di duca di Milano, e il re di Sardegna. Per interdire ai Francesi i passi delle riviere liguri era bisogno di essere sicuri di Genova, e per mandare in Italia le masse de'Tedeschi conveniva traversare il territorio veneto.

Dicevasi esistere a quest' effetto una convenzione tra l' Austria e la repubblica; ma questa convenzione, anteriore di assai alle presenti circostanze, non dava abilità di passare se non alle truppe imperiali, e c' erano tante formalità e restrizioni che non poteano conciliarsi coll' urgenza e l' irregolarità dei movimenti militari.

Genova e Venezia doveano dunque aspettarsi che i loro diritti fossero ad ogni poco violati, ma e' si speravano che terrebbesi conto della loro

pazienza nè vorrebbesi da loro una più positiva adesione al confederamento.

È oggimai quistione oziosa il domandare se Venezia si sarebbe potuto salvare per una vera neutralità o per una guerra, non potendosi nè dall'una nè dall'altra ricavare una convinzione vera, e gli accidenti erano tanto più ardui a indovinarsi esssendoci nella quistione un elemento assolutamente incognito, qual era il calcolo delle forze. La stessa Francia a quei tempi non conosceva le sue, quindi quella circospezione nella sua diplomazia, per la quale non merita nè lode nè biasimo. Non era moderazione, ma incertitudine. Tutto il mondo s'ingannava credendo la Francia meno formidabile che veramente non era; ma il governo francese nè cavava la conseguenza che bisognava dissimulare certi gravami che vendicare non poteva; e i Veneziani ne concludevano che potevano mettere qualche posta agli insulti: il primo di questi partiti era assai meno pericoloso dell'altro.

Era cosa liscia che la Francia, non potendo per allora assaltare i Veneziani, largheggiasse di riguardi per evitare ogni briga con loro; ma i Veneziani o doveano ascoltare la loro politica e mantenersi neutri assolutamente se fare il poteano, o se fare noi poteano cedere alla loro passione e unire i loro sforzi a quelli de' nemici della Francia. In ogni caso doveano condursi a mezzo di farsi rispettare.

Se la Francia doveva essere vinta, ne affrettavano la caduta ed acquistavano il dritto di aver parte ai vantaggi procurati dalla guerra. Se la

fortuna era pei Francesi e menavali in Italia, e' si trovavano almeno in armi al momento del pericolo; nol potendo respingere, erano a condizione di trattare con minore svantaggio; in ultimo, se bisognava cadere, si cadeva almeno onoratamente.

Certo è che non conveniva fissare un sistema, e poi non seguitarlo; un sistema contro il quale luttavano le passioni interne, soggetto a tutte le alternative della speranza e del timore, e che lasciava la repubblica senza amici perocchè non appresentava che la sua debolezza.

I Veneziani si trovarono in obbligo di aprire il passo per il loro territorio non pure agli Austriaci che nel Milanese calavano, ma eziandio ad un polso di ottomila Tedeschi che l'imperatore mandava in ajuto al re di Sardegna, alle salmerie che questo facea venire dalla Germania, e a truppe recate a suoi stipendii dall'Inghilterra, le quali cose è sicuro che non erano stipulate nei trattati anteriori tra essi e l'Austria. La quale poi, incoraggita da quelle prime compiacenze, rinovò le sollecitazioni per trarre la repubblica nel confederamento. Si schermì il governo veneto, ma comperò il diritto di persistere neutro per una nuova concessione, e il 6 ottobre 1792 fu fatta per decreto abilità a suoi sudditi di somministrare all'imperatore e al re di Sardegna, armi, vettovaglie, cavalli, tutte cose che non si somministrano quando deono servire in danno di una potenza colla quale vuolsi osservare una impuntabile neutralità. Ma ben s'intende il decreto quando ci risovenga che a quei tempi gli eserciti degli alleati

erano entrati in Francia, e contro Parigi s' indirizzavano (1).

Qualche tempo innanzi la corte di Napoli aveva riprodotto il disegno di una lega italica. Quella corte, inspirata allora dal ministro Acton, non era ignara delle disposizioni del veneziano governo; perciò per indurlo ne' suoi pensieri appresentava quella lega siccome solamente difensiva, togliendo ogni dubbio di aggressione contro la Francia, la quale proposta appoggiava a questi ragionamenti:

« L' Austria e la Prussia si sono confederate a danni di Francia: o riesciranno a conquistar Parigi, o no; nel primo caso sarebbe assai da temersi da una nazione inferocita, che respinta nelle sue province di ponente e di mezzodì, vi porterebbe il coraggio e i divisamenti della disperazione. Nel caso opposto, più ancora da una nazione risentita ed infiammata dall' orgoglio della vittoria » (2).

Malgrado questo dilemma la corte di Napoli ebbe quasi la stessa risposta di quella di Torino.

XII. Gli accidenti che successero allora in Fran-

---

(1) Quest' accusa è stolta: la repubblica di Venezia si era dichiarata neutrale; quindi nessuna ragione la impediva che facesse intendère a' suoi sudditi che continuassero pure nei loro commerci coll' Austria e la Sardegna: anche i Francesi, che che ne dicessèro e facessèro gli alleati, tenevano un pubblico agente in Venezia, ed ivi si provvedevano di granaglie e di munizioni. Che poi il decreto 6 ottobre fosse dettato da spirito di ostilità contro la Francia nel momento in cui pareva versare nel precipizio, non è vero: perchè nello stesso mese di ottobre essendo stata instigata dalla corte di Vienna ad entrare nel trattato di Pilniz, il senato persistè nel rifiuto. (*Trad.*)

(2) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 23.

cia diedero nuova faccia agli affari. Il re era stato detronizzato: l'ambasciatore di Francia a Venezia cessò dal suo ufficio; e l'ambasciatore veneziano, che non aveva ardito di far celebrare la messa in casa sua, partì di piena sua voglia e senza licenziarsi da Parigi, nè si ritirò già a Venezia ma in Inghilterra, e questo procedere fu formalmente approvato dal senato. La nuova repubblica sorta allora in Francia non si avvisò di farne la più picciola querela, e nemmanco di scusar senza un nuovo ministro presso un governo che non aveva più rappresentante presso di lei, il qual tentativo le fu cagione di un affronto. L'incaricato di affari, al quale si mandarono i poteri, non potè riuscire a farsi riconoscere. Il governo francese, lungi dal presentire il futuro suo destino, non istimò minore di sè stesso l'insistere per ottenere l'ammissione di quel suo agente: invano citò gli esempi di Spagna, di Napoli, di Firenze, di Genova: il senato ricusò di ricevere le credenziali nelle quali non era letteralmente espressa l'antica formola (1).

---

(1) Dispaccio della legazione francese degli 8 e 17 settembre 1792.

— Il senato non volle ammettere il signor Henin in qualità di ambasciatore della repubblica francese, perchè non solamente non era essa riconsciuta da nessun altro governo, essendo Luigi XVI tuttora vivo e riconosciuto da tutte le potenze come re di Francia; ma essa medesima aveva faccia più di confusione che di governo, e stante le etichette diplomatiche non vedo che fossevi dignità e prudenza nell'ammettere tanto facilmente l'ambasciatore di un governo incomposto e che mutava forme e modi tutti i giorni: con tutto ciò Venezia fece quello che nissuno aveva fatto, e che era, come dice l'autore più sotto, un gran scandalo agli occhi della congiurata

Si capisce senza dubbio benissimo cosa fosse quella difficoltà, dapoichè la mutazione del formolario era niente meno che la dichiarazione che il governo era mutato: ma è ben più difficile a comprendere come la nuova repubblica insistesse nelle sue instanze, come il senato proponesse un accomodamento che era contraditorio, e come il governo francese se ne stêsse contento.

Ricusando di riconoscere l'inviato della repubblica, il senato consentiva di trattare con lui, ma per l'intermissione del suo secretario di legazione: bizzarria singolare! e questa preferenza data al secretario procedeva da ciò che il titolo di repubblica non era scritto ne' suoi poteri (1).

Appena gli fu significata l'esistenza di questa repubblica, il governo veneto rispose con una ingenuità non consueta, « che non sarebbe nè tra

---

Europa, ed anche un grand'atto di coraggio per quella spaventata repubblica; voglio dire che accolse senza alcuna difficoltà il cittadino Jacob in qualità di segretario della legazione francese quantunque fosse senza credenziali.

È poi una menzogna solenne il dire che il signor Henin citasse gli esempi di Spagna, di Napoli, di Firenze, di Genova: nè ciò si trova scritto in nessun luogo, nè, se fosse scritto, sarebbe vero. L'ambasciatore Henin fu ricusato a' 13 settembre 1792: Napoli non riconobbe il nuovo governo francese se non a' 16 dicembre dello stesso anno, quando l'ammiraglio Latouche minacciò di bombardare la città; la Spagna e il gran duca di Toscana si composero colla Francia solamente nel 1795, e Genova non che potesse ricevere un suo ambasciatore, era perpetuamente vessata per cagione di Francia da mille insolenze e da tratti barbari da parte degli Inglesi. (*Trad.*)

(1) Dispaccio della legazione francese, dei 22 dicembre 1792.

» i primi nè tra gli ultimi a riconoscerla » (1): ciò valeva quanto far dipendere la sua amicizia dagli accidenti o mettersi a discrezione della fortuna.

Intanto durava sempre il detto che voleva conservare colla Francia la più perfetta neutralità. Con tutto ciò i viaggiatori francesi erano sottoposti a formalità che sarebbonsi potuto reputare ingiuriose (2); erano sgombere le vie ai Tedeschi che calavano in Italia (3); la sua parzialità si tradiva esortando officialmente la repubblica di Genova ad opporsi con tutti i nervi alla passata de' Francesi (4); e lasciava sospettare che avesse con liberalità imprudenti, che la fama faceva sommare a cinquecento mila ducati, ajutato il re di Sardegna. I più piccioli accidenti dovevano per necessità far prorompere una nemicizia così debolmente dissimulata. La fregata francese la Giunone che sorgeva nella rada di Genova, avendo mandato il suo palischermo a terra, le persone che vi erano su furono assaltate da marinai veneziani, che le percossero, molte ne ferirono e lacerarono la bandiera francese (5).

Quest' offesa tirò fuori dalla sua impassibilità il governo di Francia, fu chiesta con fermezza ed ottenuta riparazione; e il ministro degli affari esteri nel render conto di questo negozio al consesso che allora governava la Francia, credette di dover aggiungere, acciocchè non si trovasse

(1) *Ibid*, 27 ottobre 1792.
(2) *Ibid*, 6 ottobre e 29 dicembre.
(3) *Ibid*, 13 e 20 ottobre.
(4) *Ibid*, 20 ottobre.
(5) *Ibid*, 17 agosto.

la soddisfazione insufficiente, che i marinai francesi vittime di quella rissa avevano essi ancora il loro torto (1).

---

(1) Tornata del 16 ottobre 1792.

— Il Daru va matto pei raziocini di conseguenza. Venezia manda Pesaro a complimentare l'imperator Leopoldo: e perchè Pesaro si mostrò in seguito avverso alla Francia anche la repubblica è avversa del paro, lo manda a trattare cose in danno di lei; e poi confessa egli che la non volle mai aderire a nissuna lega contro i Francesi. L'ambasciatore veneto a Parigi, cessato naturalmente dal suo ufficio perchè cessato il governo a cui era mandato, passa in Inghilterra: e perchè l'Inghilterra era nemica alla Francia, nè tira la conseguenza che anche Venezia lo è. Tutto il mondo è nemico alla Francia, i Francesi perseguitati da per tutto, i loro aderenti imprigionati o consegnati al carnefice, come avvenne a Napoli, in Piemonte, in Germania: la sola Venezia permette a' Francesi di dimorare nei suoi stati, di continuare i loro commerci come innanzi, ma perchè permette lo stesso alle altre nazioni, è una parzialità ostile. Nissuna potenza vuole riconoscere la nuova repubblica francese, i suoi rappresentanti sono o ammazzati, o ricusati, o scacciati; Venezia è l'unica che ammetta se non altro un segretario di legazione, e anche questo è un insulto alla Francia. I rigori della polizia veneta (ciò sia a lode della inquisizione di stato) erano moderatissimi a confronto di quanto operavasi altrove; pochi imprudenti furono imprigionati, nissuno maltrattato: eppure secondo il Daru erano altretanti insulti alla Francia. L'inquisizione di stato proibisce un libello infamatorio contro essa Francia; ma neppur questo era un atto d'imparzialità. Il ministro francese confessa che i marinai francesi periti in una rissa personale con marinai veneziani, avevano il loro torto: Daru lo nega. Venezia fa onorevole accoglienza al profugo Luigi XVIII, cerca colle pompe solite a quella repubblica di fargli per qualche momento dimenticare le sue disgrazie: e quelle pompe sono l'espansione di un sentimento nazionale ostile alla Francia; e poi per adulare quel medesimo Luigi XVIII salito sul trono calcherà la penna, infine a questo libro, contro Venezia

La diplomazia del governo veneto e la sua inquisizione domestica rivaleggiavano per attività; intantò che al di fuori si manteneva un non mai interrotto carteggio coi nemici del nome francese, a Venezia le prigioni si empivano di tutti coloro che suoi partigiani erano sospettati. Si moltiplicavano le cautele per impedire l'introduzione di tutto che potesse propagare le nuove massime e ricordare la Francia. L'animosità de' nemici di questa era in Italia salita a tanto da far stampare un libro da chiesa dove le preghiere erano altretante maledizioni contro i Francesi. Questo libro fu proibito dagl' inquisitori di stato, nel quale atto si sarebbe potuto vedere un tratto d'imparzialità, se altri rigori non avessero fatti manifesti i veri sentimenti di quel magistrato.

L'incaricato d'affari di Francia manteneva con alcune beneficenze un vecchio prete detto Alessandri, che se ne sdebitava mostrandosi assiduo a' suoi servigi: ciò apparve delitto. Un giorno quel vecchio essendo dal suo confessore si sentì dire:

---

perchè fu obbligata a farlo uscire da' suoi stati. Fa prima un delitto a Venezia perchè prestò, dicesi, 500,000 ducati al re di Sardegna; e più sotto, passando alle consuete contradizioni, ne la scusa. Ogni aneddoto oscuro od accidentale, vi abbia parte o non vi abbia il governo, sia o non sia vero, è dal nostro storico raccolto con diligenza, abbellito, aumentato, corretto a modo di argomento palpabile della nemistà veneziana; ma non dice mai parola delle trappole diplomatiche che i Francesi e la sempre Sacra Alleanza tendevano alla povera Venezia, e che saranno ricordate più sotto in un dispaccio della inquisizione di stato. E questo si chiama scrivere la storia! Ma si potrebbe dire del Daru ciò che Luciano diceva di Teopompo, che fa la parte più di accusatore che di storico. (*Trad.*)

« Uno de' miei penitenti mi ha confessato di vo-
» lervi stilettare se restate ancora per otto giorni
» in Venezia »; e lo sollecitò vivamente che toglie-
sse a quel miserabile l'occasione di commettere un delitto. « Eccovi, aggiunse il frate, alcuni
» ducati perchè possiate, più presto il meglio, al-
» lontanarvi dal dominio della repubblica ». Da ciò s'intende che le sentenze di bando si pronunciarono anche dal confessionario (1).

Un podestà veneto per nome Erizzo si era fatto, dicesi, la pericolosa riputazione di parlare talvolta senza orrore della Francia. La sua qualità di patrizio fe' credere che c'era qualche inconveniente a divulgare un così pernicioso esempio. Aveva per suo secretario un certo Zannini, che molto gli era caro: « Ignorasi se anch'egli
» partecipava allo spirito di tolleranza ond' era
» accusato il suo protettore, ma i giudici non po-
» teano mettere la pena più presso al colpevole.
» Il podestà ebbe comandamento di mandare il
» secretario a Venezia, e lo sgraziato, messo tra
» le unghie degli sbirri, disparve: tale svista vo-
» lontaria del tribunale agghiacciò i sangui a cia-
» scuno » (2).

Eppure quest'odio che portavasi alla Francia era bilanciato dalla paura verso l'Austria: così che in fondo la neutralità dei Veneziani sortiva dal contrapeso di questi due sentimenti, e mai si cautelarono perchè non apparisse ciò che effe-

(1) Dispaccio della legazione francese dei 29 dicembre 1792.
(2) *Ibid*, dei 15 dicembre.

tualmente era, in guisa tale che nè dall'una parte nè dall'altra non fu creduto obbligo d'imputargliela a merito.

Fu detto che i senatori di Venezia non avrebbono dovuto mai perder di vista quella massima fondamentale dei loro antenati che salvò per tanto tempo la loro repubblica dal dispotismo pontificale, *noi siamo veneziani prima d'essere cristiani*. Se avessero detto in questi ultimi tempi *noi siamo veneziani prima di essere patrizi* il loro governo sarebbe ancora. Ciò non è ben certo; ma è certo che le sole pretese dell'orgoglio aristocratico non poteano salvare lo stato.

Le massime sono fatte per essere riprodotte in tutti i tempi, ma i pericoli straordinari abbisognano di risoluzioni non tanto dipendenti dalla estensione dello spirito quanto dall'energia dell'animo: la più pericolosa di tutte le pazzie è quella falsa prudenza che sta servilmente in cima a tradizioni, appoggiata a massime stantie e ad esempi che non sono più applicabili.

In grazia adunque del sistema nel quale si era ostinata, Venezia dovea risentire il contracolpo di tutti gli avvenimenti esteriori; non poteva essere sinceramente lieta dei successi di nessuno, condannata a passare di ansietà in ansietà, come ne fece la prova sino dai primi momenti della guerra.

XIII. (1792) Gli alleati dopo esser giunti a quaranta leghe da Parigi, sgomberarono il territorio francese. I Prussiani diedero di volta perchè si avvidero che i loro amici gli mandavano all'antiguardia senza forse avere la decisa inten-

zione di sostenerli; perchè trovarono una vigorosa resistenza là dove erano stati speranzati di una facile invasione; finalmente perchè non era ragionevole d'imprendere il conquisto della Francia con sessantamila uomini, che ogni giorno scemavano di numero intanto che la nuova repubblica si attelava con forze che smentivano ogni asserzione e ingannavano ogni calcolo.

La Savoia e il contado di Nizza furono occupati. Il re di Sardegna doveva aspettarsi che i Francesi calerebbero dalle Alpi appena potessero disporre di un esercito. I popoli minacciati dalla guerra cominciarono a disappruovare, coi mormorii, un confederamento che provocata l'aveva, e i residenti veneti presso le corti estere informavano il senato dei primi sintomi di sconcerto che tra i confederati si manifestavano.

La battaglia di Gemappe decise della sorte del Belgio: i Francesi furono padroni del corso della Mosa. Magonza si arrendeva al generale Custines, e, toltone alcune piazze, tutto il territorio tra il Reno e il mare era conquistato: una squadra francese, governata dall'ammiraglio Truguet, entrava nel golfo di Genova, un'altra sorgeva in faccia al porto di Napoli.

XIV. (1793) Questa imponente attitudine delle armi di Francia confermava nel loro neutro gli stati che non per anco si erano chiariti contro di lei: ma e la Francia e l'Europa stavano in aspettazione di un grande avvenimento. A' 21 gennaio 1793, Luigi XVI scontava sul patibolo la pena degli errori altrui: e a' 26 dello stesso mese il senato veneto sulla proposta di Gerolamo Zu-

liani, savio di settimana, ritrattò il rifiuto già fatto di non riconoscere l'incaricato di affari che presentavasi colle credenziali spedite in nome della repubblica (1). Scegliere un tal momento per una così fatta concessione valeva quanto rivelare la propria debolezza: alcuni mesi prima la si sarebbe attribuita a politica (2).

---

(1) Ecco il testo della risposta del senato.

« L'incaricato di affari di Francia ha presentato una memoria al senato del 22 corrente, per la quale lo informa della sua nuova qualità d'incaricato di affari della repubblica francese alla quale è pregato di far conoscere i sentimenti della nostra perfetta amicizia e della nostra buona intelligenza.

» Il senato che conosce per una lunga esperienza le qualità personali dell'incaricato d'affari, è persuaso che non continuerà l'esercizio del suo ministero se non per secondare le buone disposizioni enunciate nelle sue lettere credenziali, ed userà i mezzi più efficaci per mantenere l'amicizia e buona intelligenza che da sì lungo tempo sussistono fortunatamente fra le due nazioni. Così l'incaricato d'affari di Francia debbe essere convinto che sarà trattato coi riguardi che merita e che il senato coglierà con diligenza tutte le occasioni di manifestargli di più in più la sua stima particolare ».

— Questo documento, a differenza degli altri, l'ho tradotto dal francese, essendomi sconosciuto l'originale, nè punto l'autore indica dove l'abbia preso. (*Trad.*)

(2) Anche qui l'autore non dice la verità. L'ammissione del signor Henin, in qualità d'incaricato d'affari della repubblica francese, fu effetto degli intrighi del savio Zuliani (che la fama accusava di essersi imborsate 80,000 lire tornesi fattegli pagare dalla Francia), nè ci entra per niente la morte di Luigi XVI. Questo re fu decapitato a' 21 gennaio, la memoria dell'incaricato di affari fu presentata al senato ai 22, e ai 26 fu riconosciuto. Notisi ancora che l'Henin aveva fatto venire nuove credenziali dal suo governo dove invece di ambasciatore della repubblica francese vi era il titolo d'incaricato d'affari

Pochi giorni innanzi era stato commesso in Roma un attentato contro il diritto delle genti (1). Ugo Bassville, rappresentante della repubblica francese, era stato assaltato nella sua carrozza da popolo furibondo, inseguito fino a casa, assediato, ferito mortalmente, trascinato per le strade coi visceri fuori del ventre, colmo di oltraggi e gettato in un quartiere di guardie dove esalò l'ultimo spirito. La relazione romana che pubblicava quest'avvenimento, disapprovato dallo stesso sommo pontefice, finiva con queste parole: « la cosa » è compiuta, a questi fatti si riconosce l' antica » Roma ».

Questo furor popolare era stato cagionato dalla vista della nappa nazionale e dal comandamento che ebbe Bassville di mettere lo stemma della repubblica sulla porta della sua casa.

Il senato di Venezia prevedendo di quali risentimenti potesse essere pregno un tant' oltraggio, non volle esporsi ad averne parte; e ciò fu forse una ragione che lo indusse a scansare di rompere colla nuova repubblica. Alcuni senatori

---

della nazione francese: epperò questo negozio si trattava prima della morte del re, la quale non potè influirvi non essendovi neppure il tempo per spedire un corriere. (*Trad.*)

(1) L'assassinio di Ugo Bassville fu certamente un fatto enorme, come che il cardinale Passeri che vi ebbe parte la pensasse diversamente; ma non c'entra per nulla il diritto delle genti, perchè era segretario di legazione a Napoli ed aveva nissun carattere pubblico in Roma: che se poi voleva andare a farvi il matto, doveva almeno ricordarsi che se in Francia v' erano *guillotine* pei preti, in Roma v'erano preti pei giacobini. Bassville fu assassinato a' 13 gennaio 1793. (*Trad.*)

inclinavano a cose più arrischievoli, ma la loro influenza fu ristretta a prolungare per cinque giorni la deliberazione dove si trattò se era da manifestarsi apertamente contro la Francia. I più voti di quel corpo, sempre alieno dal commettersi a gravi cimenti, persisterono nel sistema neutro, e tutto che si potè conseguire fu di sottrarsi al formale riconoscimento della repubblica. Era una reticenza difficile a spiegare da poi che si ammetteva il suo agente, ma se la cavarono con un sotterfugio poco degno della gravità di quel senato: all'agente fu dato il titolo d'incaricato d'affari della nazione e non della repubblica francese.

Ma egli chiese poco appresso, gli fosse fatta abilità di metter fuori quell'insegna che fu cagione a Roma di così spaventoso tumulto. Il senato acconsentiva, ed ebbe la savia previdenza di pigliare le sue misure acciocchè il popolo tratto dalla novità dello spettacolo non ismentisse cogli oltraggi la neutralità che il governo professare voleva (1).

XV. (1793) Il governo tumultuario stabilitosi allora in Francia aveva nella terribil lotta nella quale si era ingaggiato assai svantaggi: era odioso e incompatibile con ogni amministrazione che buona fosse. L'orrore del giogo forestiero, sentimento generoso e sempre legittimo, suppliva a tutto. Questo governo di violenza e di sangue

(1) Il permesso all'ambasciatore d'innalzare lo stemma del nuovo governo gli fu accordato a' 23 marzo 1793. (*Trad.*)

spiegò una grande energia, ma dove l'energia non bastava, i suoi sforzi non valevano che a spossare: la fortuna il sottopose quest'anno ai lunghi esperimenti de' più terribili disastri. Intanto che la discordia clandestina decimava i consigli e che la guerra civile insanguinava molta parte di paese, al di fuori la rotta di Nervinda (1) faceva perdere a' Francesi le belle province del Belgio dategli in preda dalla vittoria di Gemappe; le procelle sperdeano le armate nel Mediterraneo, e la confederazione che vedea rifiorire le sue speranze s'ingrossava coll'accessione manifesta dell'Inghilterra, della Spagna e del re di Napoli. Condè,

---

(1) Ciò non è acconciamente espresso. La giornata di Nervinda fu fatale senza essere terminativamente perduta. La destra del corpo di battaglia dei Francesi la credevano vinta, la sinistra indietreggiò in onta alle instanze del generale Valenza al generale Miranda, e abbandonò la fila senza bisogno. Ma io non scrivo una storia militare, e considero questa pugna ne' suoi effetti. Quanto al Belgio fu sgomberato in forza di quello smacco: contuttociò fu anche questo un seguitó delle conferenze passate tra il generale Dumouriez e il colonnello Mack austriaco, per le quali il Francese si era collegato coi forestieri per marciare contro Parigi.

Questi fatti sono di ben altra importanza delle minuzie che accadevano a Venezia, ma non si può fermarsi sopra, e neppure si può qualificarli giustamente con una sola parola.

Mi ristringo a questa dichiarativa per iscusare altre simili inesattezze che potessero affacciarsi in seguito in proposito di casi contemporanei che io devo ricordare, ma sui quali non posso estendermi perchè non toccano la storia di Venezia.

— Quanto è scrupoloso il Daru nelle cose sue! Ma è peccato che gli stessi scrupoli non abbia per quelle degli altri. (*Trad.*)

Quesnoi, Landrecia, capitolavano; Valenziana fracassata da cinquantamila bombe apriva le porte agli Austriaci; Magonza davasi vinta della fame; l'Alsazia fu occupata, Tolone in mano dei nemici; gli Spagnuoli si recavano in potere Villafranca e Bellaguardia: sei cento mila uomini appena bastavano a far fronte alle armi forestiere che fortunatamente non poteano avere, fra tante ambizioni gelose, nè una direzione concertata nè un comune interesse.

Più volte nel corso di quest' anno funesto le potenze collegate instarono perchè la repubblica veneta si levasse da quella imprudente neutralità. Più volte i varii governi dell' Italia rinovarono la proposta di formare almeno una lega per la sicurezza della penisola; il re di Sardegna massimamente, che doveva custodirne le porte, rappresentava calorosamente che era interesse della salute comune la riuscita de' suoi sforzi e conseguentemente tutte le potenze italiane essere in debito di concorrervi. Fu detto che Venezia gli mandasse un sussidio di cinquecento mila ducati; ma, se è vero, furono dati con tanta occultazione da non vedervi altro che una novella prova della timidità ed irresoluzione della repubblica: e tanta era la caparbietà del senato per non si voler muovere, che appena si trovarono tre voti per accogliere le proposte della corte di Napoli, quello di Francesco Pesaro, di un altro patrizio del suo nome, e di un Zeno.

XVI. (1793) Il governo francese, che in mezzo a tante ruine aveva pure i suoi argomenti di terrore, pubblicò allora una manifestazione de' suoi

principii. L'incaricato di affari di Francia nel significarla al governo veneto li 6 giugno di quest' anno, dichiarò la risoluzione della Francia di non volersi mescolare in modo niuno ne' governi degli altri stati, ma in pari tempo di volere andar sepolto sotto le proprie ruine piuttosto che patire che una potenza forestiera mettesse le mani nelle cose interiori della repubblica o si assumesse alcuna influenza sulla constituzione che darsi voleva.

« Le nazioni, diceva, hanno goduto in ogni tempo il diritto di ordinare il loro governo al modo che sembra loro più a proposito a renderle felici. Che se vi fu qualche eccezione a questo principio sacro del diritto delle genti, provenne dalle usurpazioni di alcuni vicini ambiziosi, dalla debolezza de' popoli che hanno sofferto, malgrado loro, questo giogo tirannico.

» La nazione francese, esente del pari da questa pusillanimità che cede a' dittatori stranieri, qualunque sia il loro numero, e dall' ambizione di governare al di là de' limiti del suo territorio, ha consacrato solennemente un principio tanto caro alle nazioni, quanto lo è alle famiglie individue: di non ingerirsi nelle altrui azioni se non in quanto possano influire sulla loro felicità, sulla loro sicurezza, e sulla loro tranquillità.

» Per sostenere la sovranità e l' unità della repubblica la nazion francese ha prese le armi, e le deporrà quando i nemici avranno riconosciuti i suoi diritti imprescrittibili, ch' è risoluta difendere fino all' estremità. Invano se le proporrebbe in oggi una forma di governo, che per la verità

ella aveva adottata, ma che l'esperienza le fece rigettare. La sua volontà a questo proposito non conosce altri confini se non la propria energia: essa si determina a seconda de' suoi interessi e bisogni, e finchè la sua volontà non offende i diritti de' suoi vicini, non deve renderne conto che a sè medesima.

» Dove sarebbe la tranquillità dell' Europa, se alcune ambiziose potenze potessero cambiare a loro grado l'ordinamento interno delle nazioni vicine? Difendendo i suoi diritti, la nazion francese in oggi adunque difende quelli di tutti i popoli. Invocheranno il suo esempio, quando arbitri stranieri vorranno regolare il loro destino, quando alla volta loro avranno a lottare contro i principii di usurpazione che ora si vogliono adottare a riguardo nostro.

» Il riconoscimento della repubblica francese e della sua sovranità è dunque una convenzione essenziale a tutti i trattati che potrebbero intavolarsi per rendere il riposo all' Europa, così crudelmente turbata dall' ambizione de' principi che la governano. Importa immedesimarsi profondamente questa verità, e del pari convincersi quanto impotenti siano i mezzi adoperati ad imporci la legge » (1).

In quel tempo medesimo che manifestava tali massime, la repubblica francese non cessava mai dal far intendere al senato che la Francia era la sola conservatrice dell' indipendenza dell'Italia; che l'Austria, gli eserciti della quale tra-

(1) *Raccolta cronologica*, ec., tom. 1, pag. 25

versavano di continuo il territorio veneto per inondare la penisola, era il nemico naturale e di Venezia e dell'Italia, ed esserci minor pericolo ad affrontarne le minacce che ad augumentarne l'influenza (1). Ciò era come proporre al senato una alleanza colla repubblica francese, la qual proposta bastava per farlo tremare. Anche troppo sapeva cosa c'era da temere dalla potenza austriaca, ma neppure gli usciva di mente quanto potesse essere pericolosa l'amistà della repubblica francese: l'ammissione di un rappresentante della Francia repubblicana era già un gran scandalo in faccia all'Europa confederata, e il governo veneto animato dagli accidenti della guerra cercò l'occasione di ripararvi.

Chiesesi, se si sarebbe ricevuto un inviato nella qualità di ministro, e manifestossi il desiderio di vedere ripristinata la legazione veneta a Parigi. La risposta fu affermativa; in conseguenza di che l'incaricato di affari fu richiamato, e, correndo la metà di luglio, venne un ministro con nuove credenziali; ma invece di accoglierle, il senato dichiarò: « che la repubblica non potendo fare » verun cambiamento nella forma di sua corri- » spondenza ministeriale, ella si trovava nella ne- » cessità di resistere nelle circostanze presenti ad » ogni cangiamento da quello d'incaricato di af- » fari, che sussiste per il suo governo e con loro » approvazione » (2). Di maniera che il non ri-

(1) Dispaccio del governo del 3 agosto 1793.
Ibid, della legazione francese dei 27 luglio 1793.
(2) Dispaccio della legazione francese dei 3 agosto 1793, e *Raccolta cronologica* ec., tom. 1, pag. 38.

conosciuto ministro dovette tornarsene e le relazioni restarono affidate ad un agente di grado subalterno.

Danno lume su questo rifiuto le minacce dell'Austria già presta ad invadere il Friuli, la comparsa di una armata inglese nelle acque della Liguria, e gl'intrighi di tutti i ministri esteri a Venezia, segnatamente dell'ambasciatore di Spagna. La repubblica francese non ne fece alcun risentimento: la sua diplomazia era così fattamente scaduta da laudarsi se era tollerata, e il ministero, che non poteva dissimulare a sè la vergogna di tale procedere, confessava, « che tanta pru» denza non sarebbe stata necessaria, se non fosse » stato necessario, nell'attual condizione di cose, » di conservare un agente a Venezia » (1).

Pare doversi inferire che questo agente indirizzasse o predisponesse un partito nella popola-

---

(1) Dispacci del governo dei 7 febbraio, 7 marzo e 6 maggio 1793.

— Il cittadino Noel, che era giunto a Venezia i primi dì di luglio del 1793 in qualità di ministro plenipotenziario della repubblica francese, fu ricusato dal senato con ragioni poco concludenti, se è vero che avesse anticipatamente aderito alla venuta di un ministro plenipotenziario; ma il vero motivo, e che il senato non ebbe il coraggio di manifestare, fu che gl'inquisitori di stato erano informati che Noel non veniva con intenzioni benigne; ma che, inquieto ed amico di novità, avrebbe messo ogni cosa in opera per seminare le massime rivoluzionarie di cui era intimamente imbevuto; le quali cose comunicate al senato lo indussero a ricusarlo nel miglior modo che seppe.

Lallemant poi fu accolto amorevolmente, come si dirà più sotto, perche di natúra più quieta siccome uomo di età già matura, quantunque neppur egli se ne stesse colle mani alla cintola. (*Trad.*)

zione veneta; ma se consideriamo la condizione isolata, e l' abbiezione in cui lo teneva la sopravigilanza del governo veneto, l' odio di tutte le altre legazioni, la distretta alla quale il suo governo lo abbandonava, siamo convinti che gli era impossibile non che di acquistare alcuna influenza neppure di proteggere efficacemente gl' interessi, spessi offesi, de' pochi suoi nazionali che rischiavano i piedi su questa terra nemica.

Pure quella legazione dava mano a spedire alcune provvisioni, che la Francia, straziata allora dalla fame, implorava indarno altrove, e serviva di punto di comunicazione con Costantinopoli. Tali erano i deboli vantaggi che a questo prezzo si comperavano; perchè altrimenti la Francia avrebbe potuto richiamare il suo legato e assumere un linguaggio più degno della sua potenza senza che il governo veneto potesse trovar motivi d' indursi alla guerra.

XVII. (1793) Pigliato animo pel rifiuto di cui erano testimonii, i ministri delle corti confederate residenti a Venezia fecero opera più volte per obbligare il governo a cacciar via il secretario di legazione, solo e fragile residuo della rappresentanza francese; la qual domanda, sempre fatta sguizzare, si riproduceva sotto forme differenti; ma con maggiore forza ed apparato fu rinovata alla fine di quest' anno. Gli 11 del mese di dicembre il Collegio ebbe dagl' inquisitori di stato il seguente avviso:

« Pervenne a cognizione del tribunale, che il sig. cav. Worsley fra non molti giorni sarà per presentare al governo una memoria per chiedere

come atto di compiacenza verso S. M. il re della Gran Brettagna l'allontanamento della mission francese, parlando anche in nome di tutti i principi coalizzati. Addurrà delle ragioni di utilità per la repubblica e d'interesse per tutti essi principi, atteso che approfittando i Francesi della posizione dei veneti stati se ne servono per farvi passare i loro corrieri, col mezzo de' quali tentano commuovere l'Oriente e tener fermi i Grigioni nella loro interna divisione, per facilitar quindi il passaggio per di là a tutti gli emissari, tanto nazionali francesi, che male affetti sudditi delle altre nazioni, col mezzo de' quali cercano di mettere a soqquadro ogni ordine ed ogni subordinazione ai legittimi sovrani. Proporrà in corrispondenza una assicurazione di disporre le flotte Anglo-Ispane a difendere gli stati della repubblica in ogni evento non supponibile di aggressione per parte de' Francesi, lasciando nel resto in libertà la repubblica di usare della sua neutralità, salvo che non permetta portarsi generi di bocca o di guerra alla Francia. Asserirà che tali sentimenti gli vennero dettati dalla voce stessa del re nel consiglio innanzi lui tenuto prima di sua partenza, e confermati dal ministro Pitt. Disapprovando poi ne' suoi discorsi il cavalier Worsley il frasario altiero di milord Hervey in Toscana, e del signor Drak in Genova, come non competenti verso la repubblica di Venezia, come quella che in tutto il corso dei presenti difficili affari si è sempre regolata in un modo atto a dimostrar la rettitudine de' suoi sentimenti; si propone di non usare che termini insinuanti appoggiati al giusto ed al vero, e par-

ticolarmente a quella costante buona amicizia e corrispondenza che sempre si mantenne fra le due corti: si pretende infine, che siasi determinato a tale direzione col parere dei ministri delle corti imperiale, russa, e prussiana, qui residenti» (1).

Da questa nota si rileva che l'inquisizione di stato era anticipatamente instrutta di quanto si predisponeva nelle cancellerie de' ministri esteri, e che forniva al consiglio i mezzi di deliberare sulle loro domande prima di averle officialmente ricevute. Infatti il cavaliere Worsley presentò alcuni giorni dopo la sua nota, ma non sortì l'esito che si sperava.

Il 17 dello stesso mese l'inquisizione di stato indirizzava al Collegio una nuova nota del tenor seguente:

« Anche prima d'ora era pervenuto a cognizione del tribunale ciò che il nuovo residente d'Inghilterra ha voluto che per sua parte direttamente li derivasse come in attestato del riguardo particolare, che dice di professare al veneto governo, e che la prudenza di esso tribunale crede di comunicare in modo privato ai Savi del collegio per quell'uso che credessero conveniente di farne.

» Pretendesi dunque, che il sig. d'Enin, e gli altri Francesi che esistono a Costantinopoli, abbiano offerte immense somme al ministero ottomano per muovere la Porta contra l'imperatore e la Russia a fine di distraerli dall'impegno d'invadere la Francia, nè potendo facilmente riuscire, tentino col mezzo di avanie, particolarmente so-

(1) *Raccolta cronologica* ec., tom. 1, pag. 28.

stenute da' Ragusei, d'indurla ad attaccare la repubblica, come la più debole, ad oggetto di costringerla a chiamare in forza de' trattati in ajuto gl'imperiali, sicchè non apparisca venir questi direttamente attaccati dagli Ottomani; promettendo, oltre le anzidette somme al ministero, un compenso alla Porta stessa col possesso di quella porzione de' veneti stati che venisse dalle sue armi occupata.

» Si aggiunge, che dalla parte de' Grigioni si cerchi dai Francesi di tendere insidie ai Veneziani, cercando di risvegliare certa antica dispiacenza professata di quei popoli per l'esclusione loro data dallo stato veneto in non rimoti tempi, e per la non continuata alleanza, coll' oggetto di aprirsi per quella parte una strada di piombare nella Lombardia austriaca.

» Pretende poi esso residente, che licenziata che venisse dalla repubblica la missione francese, sarebbe anche tolto a quella nazione questo punto di appoggio pei suoi corrieri e messaggi, ed abortirebbe il complotto che si ordisce nel seno stesso della repubblica; la quale d'altronde deve esser certa di venire difesa e sostenuta da tutta la forza inglese, e dalla amicizia del Brittanico sovrano, che ha sempre avuto per essa una somma deferenza, non che dalle armi di tutti i principi coalizzati.

» Contemporaneamente a queste notizie ed insinuazioni giungono in potere del tribunale due pieghi da Costantinopoli alla direzione del cittadino Noel ministro plenipotenziario della repubblica francese a Venezia, intorno a' quali prima

di prendere alcuna determinazione il tribunale attenderà di rilevare le intenzioni de' signori Savi per conformarvi le direzioni proprie, su di che si rende necessaria una sollecita risoluzione » (1).

Questa nota dà un' idea dei mezzi adoperati per strappare il governo veneto dal suo sistema neutro.

XVIII. (1794) Duravano queste deliberazioni, e gli eserciti di Francia finivano la campagna del 1793 con assai considerevoli vantaggi. La battaglia di Houdscoote, e principalmente quella di Vatignì, data a' 16 ottobre, avevano rinfrancate le cose della repubblica nelle parti settentrionali, e al mezzodì le armi forestiere fuggivano da Tolone dopo averlo dato in bocca alle fiamme.

Alcuni sintomi di agitazione manifestatisi in Italia sul finire dell' anno 1793 non si potevano ancora qualificare d' insurrezione, ma pure davano qualche molestia. Neppure gli stati veneti ne andarono esenti: gli studenti dell' università di Padova proruppero ad una effervescenza, da imputarsi forse più alla leggerezza della gioventù che all' influenza delle opinioni nuove; ma quel motivo fu calmato senza sforzo ed anche senza rigore. Si temeva massimamente per le province più prossimane al Milanese come Bergamo e Brescia. L' inquisizione vi mandò un suo agente incaricato specialmente di vigilare e di arrestare i progressi del fanatismo; ma accadde che il fanatismo guadagnò molte teste e quella dell' agente medesimo (2).

(1) *Ibid*, tom. 1, pag. 29.
(2) *Ibid*, tom. 1, pag. 28.

La piccola città di Motta nel Friuli volle fare un esposito de'suoi gravami, obbligò i magistrati a riceverlo, e la congregazione di quel comune prese il titolo di congregazione nazionale (1).

Nell'isola dello Zante accaddero risse assai violenti, e ne fu data colpa a'fautori delle nuove opinioni, e poco appresso la casa del console francese che risiedeva colà fu abbruciata.

L'atto più degno di osservazione della policia veneta di allora fu l'arresto del senatore Zorzi, che non mancossi di attribuire a progetti rivoluzionari di quel patrizio.

Senza questi sintomi d'inquietudine, senza alcuni cartelli sediziosi che inducevano il governo a considerare più da presso il pericolo, poco sarebbe mancato che non riguardasse gli avvenimenti della Francia come un punto di storia (2); tanto amavano di chiuder gli occhi per non togliersi dall'inerzia, tanto fidavano su quel sistema di neutralità che non è buon custode quando si sa che la moderazione e l'imparzialità non sono altro che timore e debolezza!

Spesse volte si disse che se allora gli stati neutri si fossero concertati, avrebbono potuto restare incolumi in mezzo al gran vortice. Ma quali erano mai questi neutri per metter fine colla loro mediazione ai mali della guerra, o almeno per tenere in sesta le potenze belligeranti? La Svezia

---

(1) Mi si accerta che non è vero. (*Trad.*)

(2) « Continuava a riguardare gli avvenimenti di Fran» cia come un punto di storia, ec. ».
(Tentori, *Raccolta cronologica* ec., tom. 1, pag. 30) (*Trad.*)

e la Danimarca a Settentrione; la Confederazione Elvetica, le repubbliche di Genova e di Venezia, e la Toscana a Mezzodì; la Turchia all'Oriente, e gli Stati Uniti di America separati dagli altri da un Oceano: cioè stati di secondo o di terz'ordine, se pure se ne leva l'impero ottomano, stati dispersi e senza alcuno interesse in comune. Tutto al più si può ben credere che potessero armare una flotta, ma era possibile che armassero un esercito per operare di accordo.

Ciascuno di loro era trascinato più o meno in senso contrario per interessi opposti; e per non dire che dei Veneziani, si vedevano inquieti per le massime francesi, inquieti pei progressi austriaci, fermi nel principio di neutralità e tutto orrore per le novelle idee francesi a cui una parte dei loro sudditi poteva trarre con entusiasmo: così dalla lotta di questi sentimenti diversi scaturirono tutte quelle contradizioni che tanto frequentemente si osservarono nel loro procedere. Bisogna anche mettere in conto il degenerato loro animo, la pusillanimità del governo, il dilapidamento delle finanze, lo stato miserabile delle forze militari: il secreto che occultava nel più profondo mistero le loro deliberazioni era omai più nulla, e a questa corruttela era indarno il rimedio del giuramento (1).

Le antiche leggi che interdicevano ai nobili ogni comunicazione colle persone diplomatiche furono ravvivate con nuovo vigore, ed estese alle

(1) Ciò è confessato anche dal Tentori, *Raccolta cronologica*, tom. 1, prefaz. pag. XIII. (*Trad.*)

persone d'ambo i sessi; e le mogli de' patrizi e quelle eziandio dei secretari non poterono più, pena la vita, avere la più piccola relazione con un forestiero (1).

Intanto, che ricusavano di ammettere un ministro francese, i Veneziani scansavano di porgere orecchio a coloro che volevano scaldarne lo zelo in pro dei Francesi fuorusciti: ciò non pertanto e questi e quelli a Venezia dimoravano, e per vie indirette, troppo cauteloso per volerlo fare apertamente, col governo trattavano (2).

I Veneziani provvedevano di grani la repubblica francese e il governo austriaco (3), ma in pari tempo gli negavano ai re di Sardegna e di Napoli (4); promettevano di ricevere un ministro di Francia, e non si riceveva; trattavano col governo di Francia e non lo riconoscevano, e continuavano a dar titolo di ambasciatore in Francia al ministro veneto che a Londra si era ritirato, e crederono che Francia dovesse impu-

---

(1) La propostomi brevità non mi permette di ribattere ad uno ad uno gl' infiniti errori di fatto che formicolano in questi libri; forse avrò occasione di farne altrove un riassunto. Toccherò solo di alcuni: fu riprodotta la vecchia legge che vietava ai patrizi e secretari e in conseguenza anche alle loro mogli e figliuoli di comunicare con forestieri investiti di carattere pubblico; ma nissuna legge fu mai data che proibisse a chi che sia di praticare con un forestiero privato, come pare che qui intenda l'autore. (*Trad.*)

(2) Dispacci della legazione francese dei 2 e 23 novembre 1792, 15 nevoso, 16 germinatore e 5 pratile anno II.

(3) *Ibid*, del 12 ottobre 1792.

(4) *Ibid*, del 20 piovoso, e 16 germinatore anno II.

tar loro a merito questa condiscendenza: non era imparzialità, ma alternativa di passioni contrarie.

Bisogna dire che a certi intervalli la polizia veneta era assai più neutra del governo: se gastigava i patrizi sospetti di gallomania, reprimeva eziandio i traviamenti di quelli che con soverchia imprudenza declamavano in senso contrario, e segnatamente certa pretaglia che spinse il fanatico zelo fino a dire anatema i Francesi (1). Un giovane artista, che fu poi un celebre pittore, fu sorpreso dagli sbirri intanto che disegnava una veduta: dopo averlo spogliato, legato e trattato coi modi più indegni, uno di quei miserabili lo interrogò se ancora in Francia si facevano feste: « più che mai se ne fanno, quella della » vittoria tutti i mesi ». Con tutto ciò la legazione si lagnò di quel oltraggio, e tosto l'inquisizione di stato punì gli autori e condannò a prigione perpetua chi quel arresto comandato aveva (2). In un momento diverso questa ventura poteva costarci i bei quadri del *Diluvio* e dell'*Endimione*.

Poco appresso s'immaginò, per far colpo sugli animi già cotanto accesi, di far ardere in pubblico una cassetta di veleni, che dicevasi essere stata sorpresa e della quale officialmente non s'indicava l'origine, ma facevasi intendere che era stata mandata di Francia.

Questi uomini così avveduti insultavano la Francia quando essa pativa disastri che pure a loro

(1) *Ibid.*, 23 novembre 1792, e 25 ventoso anno II.
(2) *Ibid.*, dell' 11 fruttidoro anno II.

davano molestia, e se le facevano dappresso quando sorgeva sù spaventosa: perpetuo destino della duplicità e della debolezza.

Questo governo che alternatamente passava da un timore all'altro secondo che lo impressionavano gli accidenti esterni, manifestava il suo abbattimento colle concessioni, con atti di tolleranza, con mezzi termini e con una irresoluzione tale che potevasi, senza far torto, crederlo capace di cedere suo malgrado all'impulso dell'uno o dell'altro partito.

Gli agenti che presso di lui rappresentavano la repubblica francese ora lo credevano in punto di far causa comune con Austria ed Inghilterra (1); ora non disperavano di ridurla ad una lega offensiva e difensiva contra questa medesima confederazione (2): e queste alternative succedevano a pochi giorni d'intervallo.

Invano l'Inghilterra le intimò di prendere almeno la parte di una neutralità armata (3); invano la corte di Napoli rinovò più volte la proposta di una lega difensiva: ogni speranza di vedere effettuato questo disegno fu tolta via da due decreti del senato degli 8, e 15 febbraio 1794 (4).

XIX. (1794) Non è che nel governo di Venezia non vi fossero oratori inclinatissimi ai consigli più vigorosi; ma per impressionarsi di con-

---

(1) *Ibid.*, del 23 germinatore, e 30 messidoro anno II.
(2) *Ibid.*, del 29 termidoro anno II.
(3) *Ibid.*, 26 ottobre 1792.
(4) *Raccolta cronologica* ec., tom. 1, pag. 30.

vincimento nelle cose di calcolo vi vogliono lumi e sangue freddo, e una certa energia per condividere l'entusiasmo. Le grandi adunanze, dominate quasi sempre dallo spirito d'imitazione, hanno somma felicità quando sorge tra loro uno di quelli uomini che con la possanza dell'ascendente traggono la moltitudine e le risparmiano l'imbarazzo di decidersi. Ma a Venezia le forme deliberative erano state ridotte a modo di non lasciare che poca influenza a codesti oratori privilegiati, per la qual cosa in questa congiuntura non ebbero se non un esito momentaneo (1). Tra quelli che non poteano vedere la sicurezza della loro patria in questo sistema d'inazione, d'indifferenza e di disprezzo per ogni giusta cautela, Francesco Pesaro era uno de' più ardenti a domandare che

---

(2) L'influenza degli oratori era nei consigli di Venezia, come in ciascun altro paese; ma per convincere un pubblico la facondia non basta se non esiste in molti de' suoi uditori una opinione già preconcetta in suo favore, ed anzi val niente se questa opinione gli è contraria. Questo appunto accadeva a Francesco Pesaro, e ben possiamo credere all'abate Tentori, il quale, quantunque forestiero, aveva molta pratica di Venezia e delle cose veneziane. « Nel senato, dic'egli, avevano ingresso alcuni patrizi, i quali sforniti de' lumi e delle cognizioni che costituiscono l'uomo di stato, e che sono indispensabili in chi deve maneggiare gli affari politici, prevenuti per fatale abitudine a favore de' Savi, la sapienza, zelo e probità de' quali nei passati secoli erano senza eccezione, questi, dico, riputavano un attentato imperdonabile l'opporsi alle massime ed alle proposizioni di quel sinedrio, senza punto riflettere al cambiamento nella maggioranza de' membri di quel consesso. Questa prevenzione irragionevole fu più fiate funesta alla causa pubblica ».
(*Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 31).
(*Trad.*)

la repubblica si circondasse di forze sufficienti per farsi rispettare o per lo meno trattare con riguardo dalle potenze guerreggiatrici.

Rappresentava, nel mese di aprile 1794, al senato, che qualunque fosse l'illusione in cui versassero sull' imminente pericolo, non potersi dissimulare che l' Italia non fosse minacciata da una invasione, nè essere prudente lo starsene ad una vana dichiarativa di neutralità. Domandava che invece di lasciare le province in balia del forestiero si facesse accolta di soldati, le fortezze si munissero; la quale proposta patriotica, benchè calorosamente impugnata, fu sostenuta con tanta vivezza che vinse il partito; in conseguenza di che il senato ordinò il riattamento delle fortezze, lo apprestamento delle artiglierie, il reclutamento delle cernide nelle diverse province dello stato, e che l' esercito regolare fosse accresciuto sino a quaranta mila uomini (1). Le quali disposizioni se si fossero eseguite, è probabile che avrebbono influito sui casi che sopravennero; perocchè quantunque quest' esercito non potesse essere agguerrito, quaranta mila uomini di truppe stanziali sostenuti da settanta quattro mila di milizie paesane e da un' armata sarebbe pur sempre stato un ammasso imponente nè da metter voglia a nessuna delle parti in guerra di volerselo tirare addosso. Le piazze poi, se fossero state munite, si sarebbono potuto facilmente custodire da quelle genti e la repubblica sarebbe stata signora del suo dominio.

---

(1) *Raccolta cronologica* ec., tom. 1, pag. 31.

Ma per isviluppare tanto apparecchio ci voleva denaro e risoluzione: il governo non aveva nè l' uno nè l' altro. Si è fatto il calcolo che le conseguenze della guerra costarono in fatto somme immense ai Veneziani, che si sarebbono potuto felicemente usare a scansare il pericolo. Ciò è vero, ma non è da conchiudersi che fosse possibile attivare un armamento quale si proponeva. Lo stato non aveva che quattordici mila uomini di truppa, trattavasi di farli sommare a cento mila; per armare i quali, e per equipaggiare ventisei mila uomini di truppe regolate (supposto pure che non si vestissero le cernide o milizie) bisognava trovare sul subito un capitale di otto milioni di franchi; a questa prima spesa bisognava aggiungerne almeno un' altra uguale pel riattamento delle fortezze, quindi il materiale delle artiglierie da munizione, e da campagna, poi i cavalli da sella e da traino da comperarsi, poi l' armamento di una squadra e quello di un'armatetta sottile per avere il dominio de' fiumi. Or vedesi essere impossibile che si ordinasse un tanto nervo di difese senza venticinque o trenta milioni di franchi sotto le mani. Ma ciò non era tutto. Quei cento mila uomini assembrati una volta non potevano costar meno, anche sul piede di pace, di cinque o sei milioni al mese. Così il governo che decretava quell' armamento doveva esporsi a una spesa di cento milioni in capo al primo anno. Le sue rendite non ascendevano alla metà di questa somma, e i suoi debiti sommavano il doppio.

Dicesi che si potevano aumentare le tasse: io nol so, nè vedo come potesse essere perchè os-

servo che a quel tempo si scemavano in alcune province; massime in quelle di Bergamo e di Brescia, probabilmente per molcere gli animi dei popoli che si credeano i più esposti al contagio insurrezionale (1).

Al senato non era così facile d' indurre i suoi popoli a sacrificii, come lo fu a chi vi portò la guerra a obbligarneli per forza.

Era dunque un' illusione la proposta di così grosso armamento. C'era di più, prima di metterlo insieme le grandi potenze avrebbono voluto conoscerne lo scopo. La prudenza permetteva forse, in tanta crisi, di mettere le armi in mano del popolo? Non era forse da temersi che l' imperatore non volesse egli disporre di quelle forze? Una neutralità sostenuta da un tanto apparecchio sarebbe stata di sovverchio molesta per poter durare a lungo; non sarebbono trascorsi tre mesi senza che i Veneziani pigliassero partito nella guerra.

La prima condizione per usare utilmente delle sue forze si è di conoscerne la somma e la durata; si è di usarle con quella comodità che togliendo via ogni apparenza di sforzo, fa suppor sempre nuove fonti di vita e sa procacciarsi i mezzi onde sopperire in caso di disastro. Non era più il tempo pei Veneziani di combattere sopra un elemento di cui per tanti secoli furono i dominatori, il loro commercio non gli provve-

---

(1) Nel 1790 si sospendette per cinque anni il censo dell' uva passa che si raccoglieva nelle colonie del mar Ionio.

deva più d' inesauste sorgive ignote agli altri popoli. Le potenze che si voleano tenere in sesta erano incomparabilmente più forti di loro: così quel decreto fatto dare dal senato non era che ostentazione. Forse era intesa di tranellare quel corpo ad una dichiarativa di guerra. Che che ne sia, il seguito fe' vedere quanto fosse illusorio il farsi appoggio a sì fatte dimostrazioni di forze. Il governo racimolò appena un sette migliaja di uomini, e questi ancora lentamente. Certo, non era il sommo di quanto far poteva, e si merita ancora maggior biasimo per non avere riattate e munite le fortezze. Tre volte Francesco Pesaro aringò in senato contro una tanto pregiudizievole pigrizia; ma gli fecero intendere che era conseguenza di un sistema. Alla sua impazienza si opponevano raziocini tratti dalla insufficienza dei mezzi. Non c' erano ufficiali; il tesoro, le riposte vuote; la rendita, seicento mila ducati meno delle spese; con armi o senza essere sempre del pari alla mercè di Francia o dei collegati. Queste goffe confessioni facevano i partigiani della neutralità disarmata e le ripeterono tante volte che finirono col far cassare il decreto surriferito (1).

Questo mutamento di risoluzione accreditò le la voce che Francia avesse partigiani ed ancora criati nel veneto senato. Un agente che l' inquisizione di stato manteneva a Parigi e che, come diceva lui, aveva cenato più volte con alcuni mem-

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 31.
— Il senato non rivocò il decreto, ma ingannato dalle false ragioni dei Savi Grandi non si curò che fosse eseguito. (*Trad.*)

bri del consesso di salute pubblica, tra i quali Couthon e Robespierre, scriveva avere udito da loro che si avevano viste molto importanti sull'Italia, la quale costava già a quest' ora undici milioni di franchi: « Che Venezia non sarebbe attaccata direttamente, ma che si cercherebbero dei tumulti e dei pretesti; che erano già state guadagnate persone di tutte le classi e particolarmente delle più distinte, e di quelle stesse che sono dal governo destinate a scoprire le trame francesi, onde rilevare con accuratezza le misure tutte della repubblica; che a quest'oggetto erano stati spediti nello scorso anno 1793 a Venezia 350 mila franchi, e nell' anno presente decretati 700 mila; che la repubblica era riguardata come nemica per non aver accettato il ministro plenipotenzia Noel, e per aver accordato a' collegati armi, grani ec. » (1).

Non è che siano incredibili, in molti di coloro che a que' tempi indirizzavano le faccende di Francia, le indiscrezioni e le furfanterie anco le più odiose; ma sicuramente non è credibile che colla misera somma di tre o quattro cento migliaja di franchi si potessero comperare molti suffragi nel senato di Venezia.

XX. (1794) La Francia aveva allora mezzi molto più potenti per contenere i neutri, stante che la battaglia di Fleurus combattuta a' 26 giugno di quest' anno le aveva restituito la sua superiorità. Teneva armato un milione d' uomini, che per ogni lato delle sue frontiere mettevano i piedi in

(1) *Ibid.*, pag. 33.

su quel del nemico: già tramontava la mostruosa possanza di Robespierre, e questa nuova rivoluzione domestica vendicando una parte delle sventure passate riconciliava colla patria un gran numero di cittadini, dava all'amministrazione un andamento meno irregolare, e strozzando nell'animo de' Francesi l'amor delle parti gli scaldava soltanto del generoso sentimento che è il primo dovere, la prima religione, quella che insegna di cacciare il forestiero che insozza colla tirannica sua presenza il suolo sacro della patria.

Le prosperità della Francia furono al governo veneto cagione di così vive inquietudini che si manifestarono persino con terrori puerili. Accadde che fra i molti indirizzi, che il convento nazionale si faceva spedire d'ogni parte, uno ve ne fu di uno spartimento del Mezzodì, dove declamandosi contro la coalleanza, fu per ignoranza posta la repubblica di Venezia tra i nemici dichiarati della Francia. Questo indirizzo ebbe l'onore, di cui erano tanto larghi, di una menzione onorevole. Non ci volle di più per versare il senato nella costernazione, e il governo francese non si degnò neppure di rassicurarlo.

Sorse pentimento di avere ricusato il ministro della nuova repubblica: cercossi di farsi appresso e si espresse il desiderio di riparare al torto.

A questa notizia il residente d'Inghilterra non fu tardo a manifestare l'estrema sua sorpresa che venisse in Venezia un francese con carattere pubblico di ministro della sedicente repubblica. Le circostanze, secondo lui, non erano mutate; invocava l'esempio dell'anno passato, domandava che

lo stesso ricevimento si facesse a questo come al primo inviato, infine chiedeva « che avessero la » bontà di fargli sapere la loro risoluzione al più » presto per trarlo dall' incertezza naturalmente » causata per un avvenimento così inatteso, e dalla » possibilità d' una interruzione di quell' amicizia » e buona corrispondenza che ha sussistito dopo » tanti anni tra le due potenze » (1).

Dal canto suo il ministro francese indirizzò al governo un nota di cui io estraggo il passaggio seguente:

« Crede il cittadino Lallement del proprio dovere di prevenire V. S. e VV. EE., siccome il governo francese ha rilevato con pena, tempo fa, il loro rifiuto di ricevere il cittadino Noel nella sua qualità di ministro plenipotenziario, senza che lor sia piaciuto di darne una ragione che quella d' un cambiamento di forma, al quale il senato non giudicava a proposito di prestarsi nelle circostanze. Non ha per altro attribuito questo rifiuto a delle cattive disposizioni per parte del governo veneto.

» Ha pensato soltanto, che il cuor paterno di V. S. e di VV. EE. allarmato dalle grida, dagli intrighi, e dalle minacce insolenti de' ministri delle potenze nemiche della Francia, abbia temuto di compromettere anco per un istante la felicità e tranquillità de' propri sudditi, ed ha voluto col suo silenzio sino in presente su quest' oggetto te-

---

(1) Nota del cav. Worsley, del 21 novembre 1794. (*Raccolta cronologica* ec., tom. 1, p. 38).

stimoniare alla veneta nazione, che la sua amicizia era intieramente indipendente dalle forme e dall'etichetta, e che senza temere un nuovo inimico desiderava di conservarla. Ma tali considerazioni non devono oggidì più sussistere.

» Il popolo francese, vincitore di tutti i principi coalizzati contro la sua libertà, vuol finalmente conoscere i suoi amici; esso non crederà più che l'illustre senato di Venezia, di cui per tutti i tempi l'Europa ammira la sapienza e la prudenza, possa ancor attualmente sbigottirsi per gl'inutili clamori di alcuni audaci ministri, i padroni de' quali non sono più da temere, e che metta in bilancia l'amicizia franca e leale dei Francesi fondata sull' interesse comune della nazione con le false carezze e le minacce temerarie della casa d'Austria e dell' Inghilterra, nemici suoi naturali, i di cui progetti ambiziosi e la cupidità saranno sempre formidabili alla repubblica di Venezia e così a tutte le potenze d'Italia. La nazion francese al contrario, contenta del suolo fertile ed immenso che il suo coraggio e la sua energia le hanno conservato, ricca delle sue produzioni e della sua industria, non ha niente ad invidiare agli altri popoli dell'Europa. La sua politica in avvenire non deve essere sospetta. Ella può dare più che ricevere, mediante i propri legami coi suoi vicini ed alleati: ella ha insegnato al mondo intero che non teme veruno, dichiarò solennemente che ne' suoi rapporti colle altre nazioni non sarà mai diretta se non dai principii del diritto delle genti.

» Fermo ed invariabilmente costante in questi

principii medesimi, il governo francese m'invia presso V. S. e VV. EE. per assicurarle del desiderio che ha di conservare per la nazion veneta i sentimenti di stima e di confidenza, che gli ha dimostrata in tutti tempi; ma ha diritto di esigere la reciproca franca e leale, di cui gli somministra l' esempio. Non vuole più tenersene alle sole espressioni. Domanda che l'illustre senato manifesti liberamente la sua neutralità, e la risoluzione in cui è di farla rispettare; che avendo riconosciuto la repubblica francese, riceva i suoi ministri con i riguardi che sono dovuti ad una grande nazione; che i Francesi siano accolti nei veneti stati come amici, e che vi godano della loro libertà, delle lor proprietà, e della loro industria sotto la protezione immediata delle leggi tutte le volte che non faranno alcun atto che possa dare un soggetto legittimo di lagnanza al governo. Il popolo francese, convinto allora che può fondare sulla amicizia del senato e della nazione veneta, gli giurerà fraternità, sarà costantemente disposto a rigettare ogni misura che potesse ferire i riguardi che le due nazioni si devono; e se contro ogni credere i nemici della Francia, gelosi del loro attaccamento reciproco, osassero inquietare e turbare la pace o il commercio dei Veneziani, l'illustre senato deve fondare sopra il pronto sviluppo di tutte le forze della repubblica francese per il mantenimento delle loro proprietà e della lor indipendenza, siccome viene di farlo per riguardo alla repubblica di Genova indegnamente oltraggiata col blocco del di lei porto, e

minacciata di ostilità dagl Austriaci, e dai Piemontesi » (1).

Il governo francese non aveva fino allora tenuto mai un pari linguaggio: quello di Venezia dovea rispondere a due note contraditorie. Non si poteva più ricusare l' ammissione dell' inviato francese, perchè provocata (2); la quale ammis-

---

(1) *Raccolta cronologica*, tom. 1, pag. 39.

(2) Ecco la risposta diretta al ministro inglese.

1794, 22 novembre in Pregadi.

« Che per un nodaro estraordinario della cancelleria ducale sia in questa sera mandato a leggere e lasciato in copia al ministro residente di S. M. Brittannica quanto segue:

(Era la formola solita di communicazione del governo veneto coi ministri esteri: trattava sempre per iscritto, mai per interlocutori).

Sig. Residente.

» Dietro il desiderio da voi spiegato nella memoria del giorno 4 novembre corrente di essere sollecitamente informato delle direzioni nostre relative all'arrivo a questa parte del sig. Lallement come ministro del governo francese, ci facciamo a significarvi:

» Che costante il senato nella massima di neutralità già dichiarita, e senza mancare ad alcuno dei riguardi verso le amiche potenze, esattamente osservati in tutto il corso della presente guerra, ha sempre come analoga alla massima stessa continuata la ministerial corrispondenza con le potenze medesime, e che per la già verificata dimissione del sig. Giacobbi verrebbe ora una tale corrispondenza interrotta colla Francia, quando non si fosse accolto in di lui luogo il sostituito inviato: essendo applicabile in questa circostanza la direzione tenuta nel luglio del 1793, tempo in cui, senza accogliere il sig. Noel, continuava con un esistente ministro la corrispondenza medesima. Per queste ragioni confida il senato che la vostra equità sarà per trovare coerente anche in tal caso la nostra direzione ai principii costantemente da noi professati, e che quindi non possa derivarne nel rettissimo animo di S. M. Brittannica alcuna sinistra impressione, alterante

sione fu vinta in senato da 162 voti sul totale di 176. Dopo questa determinazione, che era per lui un atto di coraggio, il senato volle prevenire le sollecitazioni della corte di Londra, querelandosi dei modi imperiosi usati dal residente per un caso così insolito, e il gabinetto Britannico, vedendo non esserci più verso per rivocare ciò che era fatto, disapprovò il suo agente (1).

Appena il ministro della nuova repubblica fu ammesso (ciò accadeva a' 22 novembre 1794) in quella città piena de' nemici della Francia (2), che trovò promesse per la sua patria di tenui, ma inesperati soccorsi. Ai confini della colta Europa abitava un popolo valorosissimo sì, ma che le interne discordie e le male arti venute di fuori aveano ridotto a trastullo delle ambizioni di Austria, di Prussia e della barbara Moscovia. La Polonia era schiava, stracciata, divisa, e molti dei suoi prodi, non vedendo più patria dove non era più libertà, aveano cercato un rifugio nella quieta Venezia. La fortuna aveva accolto in questa terra ospitale e codesti generosi profughi che piangeano una patria infamata dall'oppressione forestiera, e

---

quella perfetta armonia e corrispondenza, che avendo sempre interessate le più impegnanti cure nostre, ci faremo pregio in ogni tempo di costantemente coltivare. E poichè con tanta nostra soddisfazione avete nel corso dell'aggradito vostro ministero così nobilmente contribuito a questo per noi tanto specioso oggetto, siamo certi di esperimentare anco in quest'occasione eguali effetti delle favorevoli vostre disposizioni, con che vi si rinovano le asserveranze della perfetta nostra considerazione ed affetto ».

(*Raccolta cronologica* ec., tom. 1, pag. 42).

(1) Spaccio della legazione francese del 5 piovoso anno III.

(2) A che serve quest'insinuazione coperta? Venezia era neutrale. Vedi la nota a pag. 260. (*Trad.*)

quegli ignobili fuorusciti che invocavano le armi forestiere contro la patria loro. E questi e quelli rimpiangeano la terra natìa, e questi e quelli voleano riconquistarla colle antiche sue instituzioni; ma la conformità della loro sventura dava maggior risalto alla differenza delle loro passioni e dei loro sentimenti. I primi, perseguitati rabbiosamente dall' Austria, dalla Prussia e dalla Russia, appena trovavano in tutta l'Europa un angolo, dove fossero eziandio timidamente accolti: gli altri, comechè favoreggiati dal voto occulto di tutte le potenze, non vi erano accolti con intiera confidenza e non andò guari che furono ridotti a vagabondare di amico in amico.

Al paro dei loro compagni d' infortunio, i fuorusciti polacchi non portavano altra ricchezza tranne le loro armi: queste offersero secretamente al ministro di Francia. L' orgoglio della loro nobiltà non ributtò punto dall' allearsi con un popolo che aveva pur ora acclamata la democrazia. Un vincolo comune, l'amore dell' indipendenza, gli univa: e questa offerta non era per quei tempi senza generosità: i trionfi della Francia non erano per anco tali che la certificassero vittoriosa della sua causa; non per anco le sue armi si erano mostrate in Italia. Così cominciò prima per la dedizione di alcuni prodi ufficiali, poco appresso colla formazione di alcuni tenui corpi, quella fraternità d' arme fra due nazioni generose, che per vent'anni doveano combattere sotto le insegne medesime e mostrarsi vicendevolmente fedeli nella prospera e nell'avversa fortuna (1).

---

(1) Della fraternità della nazione francese coi Polacchi

XXI. Finiva l'anno 1794 quando il fratello di Luigi XVI, il quale dopo la morte di questo principe, attesa la minorità del reale infante prigioniero nella torre del Tempio, aveva assunto il titolo di reggente del regno, partendo da Torino era venuto a stanziare a Verona: serbava il più stretto incognito non dandosi altro nome che quello di conte di Lilla. Con tutto ciò il governo veneto mandò a complimentarlo nella sua prima passata, ed onoratamente lo accolse al suo ritorno, non senza però far sopravegliare il casino di Gazzola, la qual cosa ebbesi poi l'indiscreta temerità di confessare, pubblicando alcune osservazioni che se n'erano ricavate (1).

Il senato non disperò punto di poter conciliare

---

io dico niente; ma dico bene che in tutti i tempi il governo francese ha tradito quel popolo valoroso e approfittato delle sue sventure. Cosa abbia fatto Napoleone a tutti è noto, ma era un trafficatore di carne umana e per questo riguardo può essere scusabile. Ma ben più crudele ingratitudine ha dimostrato la Francia negli anni scorsi, che, appoggiata ai calcoli indegni dell'egoismo, abbandonò scherzando la sventurata ed eroica Polonia alla sciabola sterminatrice dei Russi, e sì che se non era l'insurrezione di Varsavia la Francia si sarebbe trovata addosso una guerra formidabile colle principali potenze continentali, che l'avrebbe messa in forse della sua libertà. (*Trad.*)

(1) L'inquisizione di stato aveva ragione di sorvegliare un ospite, l'indiscrizione del quale avrebbe potuto gravemente compromettere il pubblico. Gli atti relativi a quella sorveglianza furono pubblicati dal Tentori nella sua *Raccolta cronologica* ec., il quale non avrebbe avuto l'indiscreta temerità di farlo, se i Francesi, poichè occuparono Venezia, non avessero avuto l'indiscrezione di aprir l'adito de' pubblici archivi di quella repubblica a chiunque vi volle frugar dentro. Vedi poi la nota *H* in fine a questo libro. (*Trad*)

il rispetto dovuto a un sì augusto infortunio colla buona intelligenza che ad ogni costo voleva conservare tra la sua repubblica e la francese, omai trionfante da tutte parti.

(1795). Non poteva più esimersi dopo di avere accolto il ministro francese, di mandarne uno a Parigi: era stato eletto, ma se ne differiva la partenza sempre citandosi un qualche pretesto (1), finchè una lettera del residente veneziano a Basilea in data del 17 febbraio 1795 portava due notizie che ogni dimora troncare doveano: scriveva, che il governo di Francia si preparava ad invadere l' Italia; non meno di cento quaranta mila uomini essersi a ciò destinati; volervisi scacciare gli Austriaci; dopo di che, dicevasi, volersi partire la Lombardia tra il re di Sardegna, il gran duca di Toscana e la repubblica di Venezia. Queste notizie doveano suscitare ne' Veneziani il timore in uno e la speranza: ma ciò che seguitava era ancora più determinativo per confermarli a mantenersi in vera neutralità. Il residente ag-

(1) Alvise Querini mandato in Francia, col titolo di nobile della repubblica veneta, fu proposto ed eletto in senato il 7 marzo, partì nel mese di maggio e giunse a Parigi il 25 luglio 1795; viaggiò certamente con comodo; ma bisogna notare che in questo fratempo fu mandato al cavaliere Pisani, che era a Londra, perchè ritornasse a Parigi, si licenziasse nelle forme ed avvisasse l'arrivo del successore, cosicchè secondo il cirimoniale diplomatico bisognava che il Querini arrivasse a Parigi dopo che n'era partito il Pisani. Si confrontino poi queste date con quelle degli accidenti riferiti dall'autore (ch'egli astutamente va imbrogliando) per rilevare qual grado d'influenza possono avere avuto sulla determinazione di mandare un inviato a Parigi. (*Trad*)

giungeva, parlarsi di progetti di pace tra la Francia e varie delle potenze collegate, che questo sospetto si accreditava ogni giorno più, e tra gli altri citava l'autorità dell'ambasciatore francese a Basilea (1).

Infatti il gran duca senza avere avuto guerra dichiarata colla repubblica si era con essa lei riconciliato. Rispetto alle potenze belligeranti che inclinavano a staccarsi dal confederamento, le sospizioni s'indirizzavano necessariamente sulla Prussia la quale, versando in grave molestia per la stanza di un esercito russo in Polonia e per le perturbazioni di quella reliquia di regno, doveva amare ardentemente di voltare ad altri fini le armi che la guerra di adesso obbligava a mantenere sul Reno.

Era difficile indovinare quali fossero gli altri che pace separata negoziare volessero. L'Olanda era minacciata da costo: il re di Sardegna doveva [illegible] momento di essere schiantato: la Spagna era espugnata aveva perdute: come che più lontano, era possibile che Napoli volesse stornare il pericolo. Ma quali si fossero le probabilità su questo, era chiaro che non era il momento di recar disgusto alla repubblica di Francia. S'incominciò dunque mandando all'ambasciatore Pisani, che da tanto tempo lasciato a Parigi si era ritratto a Londra, che in quella capitale ritornasse e nelle forme si licenziasse. Le credenziali di Alvise Querini suo successore furono spedite a' 7 marzo; ma dopo

(1) *Raccolta cronologica*, ec., tom. 1, pag 45.

quest' atto che manifestava una risoluzione assoluta, quel nuovo ministro con nuovi pretesti andava dilungando la sua partenza ed il viaggio. Intanto l' Olanda fu conquistata; la Prussia il 5 aprile, la Spagna il 22 luglio si staccarono dall' alleanza (1). Finalmente giunse a Parigi, e il 30 luglio si presentò al convento nazionale, dove parlò di questa sentenza (2).

« Il cittadino d' una repubblica, la cui libertà fu fondata sin dal suo nascere, sono già più di undici secoli, dalla necessità di fuggire da' barbari, e dal modesto desiderio di viver tranquilla, trova ben dei motivi di essere profondamente penetrato dalla fiducia di cui la sua patria l' onora, destinandolo in qualità di suo ministro presso di una repubblica, le imprese e le vittorie della quale attirano e fermano sin dai primi suoi anni gli sguardi di tutta la terra. Cosa poteva accadermi infatti di più lusinghiero e di più interessante, quanto di comparire nel seno della [illegible] nazionale di F[illegible] importante di

(1) La pace della Francia colla Prussia e la Spagna fu trattata in Basilea nella casa e coll' intervenimento del conte Rocco Sanfermo residente veneto; il quale in questo negozio avendo anche trascorsi i termini delle sue instruzioni, ed essendosi lagnate le corti di Vienna e di Londra che una potenza neutra si fosse adoperata in tanto favore della Francia da alleggerirla di due potenti nemici, e scemar esse di due alleati, fu perciò richiamato dal suo ufficio. (Vedi *Raccolta cronologica*, ec., tom. 1, p. 54, e *Lettera scritta nel castello di S. Felice al senato di Venezia dal secretario della repubblica Sanfermo*, Verona 1797). (*Trad.*)

(2) Tornata della Convenzione dei 12 termidoro anno III. (Monitore del 18, e *Raccolta cronologica*, tom. 1, p. 45).

confermar i sentimenti della perfetta amicizia che il senato e la repubblica di Venezia conservano per la repubblica francese? Spero, cittadini rappresentanti, di poter concorrere alla conservazione della perfetta armonia che ha sussistito sì lungo tempo tra le due nazioni; tal è il voto sincero della mia, e sarà l'oggetto delle mie cure. Cercherò riempir questo fine con tutti i possibili mezzi, e vi attaccherò la mia felicità. In tal modo giustificando la scelta della mia patria, mi lusingo di meritare la confidenza della Convenzionale. Mi stimerò fortunato ancora, se nell'ammirare da vicino la sua sapienza, io vegga durante il corso della mia missione brillar quel giorno, nel quale rialzandosi colle sue virtù al di sopra di lei medesima vorrà che i primi, i veri, i grandi frutti della sua gloria si rivolgano al sollievo dell'umanità sofferente rendendo la pace all'Europa » (1).

Dopo i trattati che la repubblica francese aveva conchiusi pur ora, essa si trovò in lizza con l'Austria corpo a corpo. Era chiaro che i Francesi non vorrebbono starsene agli assalti contro la sola Germania, e che cercherebbono di percuotere ovunque trovassero acconcio, massime nel Milanese, il nemico. Quindi uno tra gli effetti di questi componimenti era di portare la guerra in Italia. Nulla era cotanto avverso agl'interessi di Venezia (2); sprovveduta d'ogni mezzo di di-

(1) Vedi in fine la nota *G*.

(2) « Il principale oggetto che allora teneva occupato il » Direttorio, era il progetto di recare la guerra in Italia. » Gli Austriaci si disponevano a passare il Reno con forze » considerevoli. Vacillava l'affezione dei Belgi pei Francesi,

fesa, doveva aspettarsi a vedere l'iniqua peste allargarsi nel suo territorio; non c'era che una via per sviare la tempesta ed era di rendere neutra la penisola obbligando il re di Sardegna a comporsi ad ogni patto colla Francia. Il residente veneziano, che stava a speculare a Basilea, scriveva che un membro del corpo diplomatico gli aveva detto che se il senato non prendeva

---

» loro conquistatori, incerte le sorti di un' altra campa-
» gna, molto potevasi perdere, nulla guadagnare guer-
» riando ne' Paesi Bassi. Invece portando l'armi in Italia
» si toglievano i sostenimenti all' imperatore, e si acere-
» scevano alla repubblica. Speravasi grossa mietitura in
» paesi dove era fama che gli abitanti fossero poco affe-
» zionati al loro signori. Particolarmente scontenti erano
» i Milanesi, quelli di Parma e di Modena; e ciascuno,
» tranne la nobiltà ed i preti, parevano desiderare piut-
» tosto che temere un mutamento di signoria: il popolo
» comune nelle repubbliche di Venezia e di Genova non
» professava alcuna affezione pel suo governo (*). Molto
» malcontento in Toscana e nello Stato ecclesiastico, più
» ancora nel reame di Napoli.

» Fra queste moltitudini, eranvi alcuni individui capaci
» di far manifesto il loro scontentamento, in onta ai peri-
» coli che a tanta audacia sovrastavano. Ma ciò che più pe-
» ricoloso era, che molti fra quelli carteggiavano privata-
» mente con Francia, e sollecitavano apertamente alcuni
» dei principali capi della repubblica a far calare in Ita-
» lia dove gli eserciti da' naturali del paese non troverebbono resistenze e soli troverebbonsi a fronte gli Austriaci,
» odiatissimi. Per la qual cosa il Direttorio risolvette di
» assaltare un paese, dove tutti i principi, tranne il re
» di Sardegna, non potevano nè punto nè poco fidare nella
» fedeltà dei loro sudditi ».

(*Annual register*, 1796).

(*) Tutto il contrario: chi si oppose alla rivoluzione in Genova fu il volgo che prese le armi contro i Francesi; e chi fece la rivoluzione negli stati veneti furono i nobili di provincia. (*Trad.*)

parte, *gli stati veneti sarebbono olandizzati e dati in compenso* (1).

Correva allora il tempo che si rinovava il consiglio dei Dieci, e quando si fece lo spoglio degli scrutini si trovarono nei bussoli moltissimi biglietti che raccomandavano a quelli che eletti fossero la più attiva sopraveglianza e la maggiore severità contro i giacobini.

XXII. (1795) Contuttociò la campagna del 1795 non aprì ai Francesi il varco dell'Italia: ci volle del tempo perchè le genti fatte libere ai confini dei Pirenei venissero ad ingrossare quelle che stavano pronte a superare le Alpi. I monti e le fortezze, che da quelle parti l'Italia difendono, erano custodite da quarantamila soldati piemontesi, buona e valorosa gente, e da quindici o ventimila Tedeschi dell'Austria. Pure, comechè non fosse a mezzo di calare al piano, l'esercito francese governato dal generale Scherer prese verso la fine dell'anno l'offensiva e terminò la campagna con un luminoso fatto d'arme.

Stanziava su quella parte delle Alpi la quale coll'estremità della catena degli Apennini si congiunge e che domina dalle alture del Col di Tenda i passaggi che menano da una parte nel Piemonte per la via di Cuneo, e dall'altra calando la scesa degli Apennini mena al mare della Liguria.

Il generale Devins, che aveva l'indirizzo delle truppe austro-sarde, aveva tentato indarno di spostare i Francesi da Ormea, che invece lo re-

(1) *Raccolta cronologica*, ec., tom. 1, pag. 54.

spinsero da Garessio e da Borghetto, lo percossero a Pietri, lo ruppero compiutamente a Loano a' 23 novembre; la quale battaglia, costata agli Austro-sardi una buona parte delle loro artiglierie e delle loro genti, avvantaggiò i Francesi col possesso del Finale, cioè gli mise in comunicazione col mare.

Trattavasi di balzare alle radici degli Apennini, propulsare l'esercito che l'imperatore e il re di Sardegna tenevano in Piemonte, occupare o rendere inutili tutte le fortezze di quelle parti, passare il Po, assaltare la possanza austriaca nella Lombardia; ma era ancora niente se l'Austria era tuttavia signora della piazza d'arme dell'Italia, io dico Mantova; e se gli era data abilità di continuare a far discendere per le valli dell'Adige o lunghesso il littorale Adriatico le inesauribili masse di che la provetta sua amministrazione poteva provvederla.

L'esule illustre che Verona abitava si tirava addosso gli occhi del governo che si apparecchiava ad invadere l'Italia, massime dopo che per la morte del Delfino essendosi fatto intitolar re, era andato a risiedere presso di lui un ministro d'Inghilterra. Il direttorio di Francia in una lettera trasmessa al nobile (tal titolo davasi allora all'inviato di Venezia in Francia) Querini, considerava siccome un gravame il soggiorno di quel principe in su quel di Venezia, e domandava che fosse allontanato. Il senato, scaduto da gran tempo dagli intendimenti generosi, ebbe la debolezza di accondiscendere: la parte fu presa con 144 voti pel sì e 43 pel no. Quando al conte di

Lilla fu fatto significare la partenza, nel che è fama che neppure si usassero tutti i riguardi dovuti alla sventura, la risposta che diede è stata tanto pubblica che è pregio della storia di doverla ricordare: « Partirò, disse egli, ma vo-
» glio che mi si porti il libro d'oro per can-
» cellarvi il nome della mia casa e che mi sia
» restituita l'armatura della quale l'amistà dell'a-
» volo mio Enrico IV fece dono alla repub-
» blica » (1).

---

(1) Fu stampato che il governo veneto rispose a questa doppia domanda, che per la cancellazione non si rifiutava; ma che l'armatura di Enrico IV non poteva restituirsi se se non pagando un debito di dodici milioni incontrato da quel principe colla repubblica. Quantunque questa risposta, come fu bene osservato, sia degna di un pegnatario, non è per essa che io dubito della verità del fatto; abbiamo già veduto che i Veneziani prestarono più volte, contro il pegno, ai re; abbiamo eziandio veduti dei re di Francia, massime Enrico III ed Enrico IV, prestanziare dai Veneziani; ma ecco le ragioni perchè non ammetto questa risposta:

1.° Non s'indica in quale documento si trovi.

2.° Nella *Raccolta cronologica* ec., tom. 1, pag 66 e seg. è detto, che l'invito di partire fu significato al conte di Lilla il 13 aprile 1796; che il 14 gl'inquisitori di stato incaricarono il podestà di Verona, « che scegliesse la persona
» più influente col conte di Lilla, onde rimarcargli il di-
» spiacere del governo per la risposta avuta dopo tanta
» ospitalità ec., che protestasse formalmente la risposta
» medesima, e proponesse facilitazioni limitate ».

Il conte partì il 21, lasciando una procura all'ambasciatore di Russia per far adempire la sua domanda. Gl'inquisitori di stato n'ebbero copia, che trasmisero il 7 maggio ai Savi del Collegio; aggiungendo che il ministro russo aveva spedito corriere alla sua corte per domandare istruzioni a questo proposito, le quali ricevette a mezzo giugno,

e il 22 presentò al Collegio una nota conforme alla domanda del re.

Invece di dare categorica risposta, il governo veneto gli comunicò il 2 luglio, il comandamento fatto all' ambasciatore della repubblica a Pietroborgo di rimostrare a quella corte che cancellare dal libro d' oro la casa de' Borboni era un mancare di rispetto ai re di Spagna e di Napoli ed al duca di Parma, coi quali la repubblica aveva buona amicizia, e riguardo all'armatura di Enrico IV, ecco le stesse sue parole:

« Di egual carattere potrete far conoscere l' altra peti-
» zione riguardante il pregevolissimo dono fatto alla re-
» pubblica da Enrico IV in prova del sincero suo attac-
» camento, che sotto questo spezioso rapporto deve gelo-
» samente da noi custodirsi, nè però mai esservi in alcuno
» ragione di pretendervi la rinunzia come dono cortese-
» mente marcante una onorevole distinzione ».

Da ciò si vede che il governo si opponeva ad ambe le domande, e che non obbiettava che la spada fosse in pegno di denaro.

« I maneggi del nobile veneto a Pietroborgo, il funesto
» cambiamento degli avvenimenti militari in Italia, e le ra-
» gioni lampanti che accompagnavano la direzione tenuta
» dal senato, fecero sì che la corte di Russia non insistesse
» di vantaggio nelle sue domande e che l' affare avesse
» tutta quella felice riuscita ch' era desiderata ».

(Vedi in fine la nota *H.*)

FINE DEL TOMO VIII.

Digitized by Google

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

A) Pag. 57 e 58. Il passo del Sandi è qui mutilato con maliziosa avvertenza. Nella seguente nota trascrive altro frammento scorticato anch'esso, così che al povero Sandi, messo a queste torture, fa dire l'autore ciò che vuole. Riunendo i due squarci in uno, segno in corsivo le parole ommesse dal Daru. « *Adunque si fece dal senato il decreto di neutralità, accolta con piacer almeno apparente alle corti di Vienna, Francia e Madrid; con promessa comune di rispettar gli stati veneti, pagar ciò che potesse occorrere agli eserciti, e tenerli in severa disciplina. Mentre dunque la corte di Francia maneggia gli Italiani, avendo commesso al suo generale Catinat di non opporsi al passaggio del principe Eugenio, onde non esser la prima ad attaccar la guerra, puote Eugenio avanzarsi ed occupar il posto di Carpi, impadronirsi di tutto il tratto tra l'Adige, entrar sul Bresciano provincia veneta, indi avvicinarsi alla veneta città di Verona posandosi sul distretto di Vicenza alla terra di Schio. A vista di ciò anche li Francesi spingono milizie verso il Veronese, per ostare al progredire degli Alemanni. Allora supponendolo altro buon momento, poichè era di mezzo alli due eserciti la importante Verona, rinovò l'uno e l'altro partito alla Repubblica li maneggi*

per l'alleanza. Ricercavano però gli Alemanni *che loro si dasse il passo per quella città, ed* inferivano per la lor povertà danni considerabili a quel territorio, meno scorretti per altro essendo i Francesi, perchè meglio proveduti dal loro re. Faceva la Repubblica doglianze ai principi interessati, così che convenne ai Tedeschi di sceglier commissari, onde si destinassero deputati da quella città, che unitamente firmassero le polizze dei danni, le quali depositate nella camera di Verona se ne attendesse dai creditori il pagamento. Questa facilità ravvisata che fu dai Francesi, si posero anch'essi a praticar forse più scandalose licenze e rapine; *anzi il loro general Catinat contro la neutralità si avanzò ad occupar la importante terra di Palazzuolo. Tale esempio istigò gli Alemanni ad occupar Chiari, luoghi amendue del Veneto Bresciano territorio.* Crescevano così tutto giorno i danni e gl'insulti *che faceano sorgere talvolta nella Repubblica qualche pensiero di scostarsi dalla neutralità. Non però venne all'effetto, persistè nel deliberato, e rigettò nuovi impulsi di Cesare per unirglisi. Incalzava bensì li suoi reclami ai principi, insistendo vieppiù, perchè le milizie uscissero dalli stati suoi infestati di troppo.* Finalmente il sospirato effetto si ottenne, i Francesi ripassarono l'Oglio, *ed i Tedeschi si portarono sul Mantovano, donde conquistarono la Mirandola con Guastalla, e bloccarono Mantova.... Con la repubblica di Venezia intanto continuavano li tentativi di farsela alleata, e le molestie a suoi stati. Dagli Alemanni se le offerivano il Vigevenasco, alcuni villaggi del Novarese ed altre province nella Francia se si conquistassero. Ma*

benche si resistesse per sostener la neutralità, erano i di lei sudditi troppo malmenati dalle rapine delle soldatesche *delli due partiti : anzi oltre la militare licenza su le campagne e luoghi aperti, si erano inoltrati i Francesi ad occupar la terra di Desenzano benchè murata : violenze così fatali, che dovè la Repubblica permettere agli innocenti sudditi privati l'uso delle armi a difesa, e commetter a' suoi capitani, che se fosse tentato alcun luogo chiuso si rispingesse cadaun assalitore. E pur* li Francesi disegnando un taglio del fiume Adige, lo che portava inondazioni, chiedettero di entrar anche in Sanguinetto, e con forza armata : e dagli Alemanni in vicinanza a Verona si praticano incendii, omicidii, derubbamenti. Si resiste dalla Repubblica, si esclama, si maneggia alle corti, non sempre invano, ma con acerbità assai molesta ». — « Diedo, soggiunge il Tiepolo, c'istruisce che si richiamarono delle milizie dalla Morea e dalla Dalmazia, che si assoldarono degli Svizzeri, che si ordinò di completare le compagnie di milizie esistenti, che si eccitarono le città della terra-ferma a somministrarne, che si ristaurarono le fortezze, che si formò un' armata di 24000 uomini, che si ottenne eziandio che fossero puniti di morte alcuni soldati che avevano insultati de' paesani, e finalmente che dietro le risolute rappresentazioni fatte alle corti di Vienna, Francia e Madrid, ed ai loro ambasciatori in Venezia, perchè gli eserciti non prendessero quartieri d' inverno negli stati veneti, i Francesi, *d'ordine del re*, levarono il campo da Vrago per ripassare l'Oglio, e i Tedeschi passarono nel Mantovano ».

Lo stesso Tiepolo interpreta poi quelle parole del Sandi, « *si resiste dalla repubblica* (al Taglio dell'Adige, ed alla » occupazione di Sanguinetto) *si reclama, si maneggia alle* » *corti* (per gli incendii, omicidii, derubamenti), indi soggiun- » ge, se alcuno potesse pur dubitare di questa nostra inter- » pretazione del passo del Sandi, lo pregheremo di leggere il » Diedo, il quale parla con più preciso dettaglio di questi fatti, » poichè ivi troverà le circostanze di ambedue così minuta- » mente descritte: *Disegnato dal principe Carlo Tommaso di* » *Vaudmont un fortino tra la bocca del Castagnaro e Carpi* » *sul fiume Adige....con indebolirsi gli argini del fiume nel-* » *l'escavazione della fossa, correva rischio che potessero rin-* » *novarsi le calamità dell'infelice provincia nell'escrescenza* » *di nuove acque, ma rappresentato al principe dal co-* » *lonnello Sciober, d'ordine del provveditor generale, il* » *pericolo, dimostrò egli dispiacere pel pubblico danno,* » *ordinando, che fosse tosto otturato il fosso, e assicu-* » *rati gli argini pregiudicati. Eguale convenienza non fu* » *praticata dal gran priore, che anzi con inopportuna ri-* » *chiesta dimandò al provveditor generale di entrare in* » *Sanguinetto, per prevenire, come egli diceva, i dise-* » *gni degli Alemanni; ma nel tempo medesimo, fatti avan-* » *zare due mille cavalli, sotto il cav. di Estrades, occupò* » *il posto, non senza qualche atto di ostilità, nell'insi-* » *stenza che fece il presidio, con morte di due soldati e* » *del colonnnello di Viltz, un capitano del reggimento di* » *Estrades, un dragone ed un ufficiale ferito dal canto* » *de' Francesi. Al risentimento del senato, ordinò la corte* » *di Francia che fosse evacuato il posto* ». (*Trad.*)

B) Pag. 65 e 111. *Questi esempi* sono narrati dall'autore con una specie di compiacenza come se fossero atti degni di commendazione, nè deve alcuno ammirarsi se nell'animo di un segretario di Napoleone, avvezzo a sentirne ogni giorno di simili o di peggiori, non eccitano quello sdegno che prova ogni uno che spoglio di passioni o di affetti non vede, anche nelle azioni dei principi, fuorchè il giusto o l'ingiusto. Queste prepotenze piuttosto che la pusillanimità del governo veneziano, a cui non conveniva per un picciol male correre incontro ad un maggiore qual è la guerra, provano la mala fede di que' generali che assaltavano senza alcun rispetto i deboli o gli inermi fidenti nella santità dovuta ai neutri, promessa e giurata dai loro sovrani, e il disprezzo col quale conculcavano ogni dettame di convenienza e di onestà. Io non deciderò risolutamente se fosse migliore per la repubblica la guerra o questa mal rispettata neutralità; ma se dobbiamo giudicare dagli effetti, una prudente antiveggenza non mancò neppur questa volta ai Veneziani. Ch'essi fecero tutto ciò che potevano fare, lo dice anche il Daru: stipendiarono ventiquattro mila uomini per custodire l'inviolabilità del loro territorio; ma queste forze, quantunque molte per Venezia, erano inferiori a quelle dei belligeranti, quindi collocate ai punti principali non poteano valere per tutto: le violazioni furono adunque poche e parziali ad alcuni luoghi, o a qualche lingua di terra; i danni inferiti, qualche campo devastato, qualche stamberga data al fuoco; giacchè non è da credersi sulla parola a questi penetratori dei gabinetti dei principi e ricoglitori instancabili di aneddoti sentiti

nelle anticamere. Ma se Venezia avesse acceduto alla guerra, le sue province ne sarebbono diventate il teatro, devastate ora dai Francesi ora dagli Austriaci: se aderiva a Francia avrebbe perduto lo stato come lo perdette il duca di Mantova; se aderiva ad Austria avrebbe forse acquistato qualche provincia, ma dopo di avere passato per un grave pericolo come il duca di Savoia, dopo di avere esaurito il tesoro, accresciuta la massa dei debiti, oppressi i sudditi con gravezze dolorose e visti i suoi stati di terra ferma saccheggiati, arsi e distrutti. Capisco che in politica queste considerazioni sono bagattelle: purchè una provincia si acquisti, il massacro di alcune centinaja di mille uomini più o meno è un niente, il saccheggio delle città, l'arsione dei campi, la devastazione delle province, le estorsioni, i stupri, gli omicidii, la povertà, la nudità, la miseria, il dolore dei sudditi sono cose inevitabili e da sopportarsi con pazienza: vi vogliono nuovi denari, i popoli sono smunti, ma pure bisogna trovarli, il principe ne ha bisogno, non può far di meno, e chi non può pagare s'impicca. In tutte le cose, e nella guerra principalmente sono da considerarsi i principii, i mezzi e i fini. È però mi sia lecito osservare che non regge il paragone che più sotto e nel libro seguente fa l'autore di Venezia e Savoia.

Gli stati del duca di Savoia erano assituati in un luogo che per la natura sua è sopranominato la porta delle Alpi, quindi ad ogni calata di Francesi quel principe era obbligato, voglia o non voglia, a pigliar parte attiva nella guerra: la neutralità non che gli potesse giovare,

gli avrebbe fatto perdere lo stato come poco stette che intervenisse al duca Carlo, quando disarmato e neutro vide i suoi dominii calpestati e distrutti dagli eserciti di di Carlo V e di Francesco I. Da questa posizione geografica erano indotti i duchi di Savoia a star forti in sull' armi e governare i loro popoli con ordini sommamente militari, e nelle guerre d' Italia dove ci entravano i Francesi, compressi su tutti i lati dalle potenze belligeranti, per non essere schiacciati da tutti erano necessitati a pigliare un partito variando i pensieri col variar di fortuna. E avendo buone armi e i luoghi forti, l' alleanza dei duchi di Savoia era instantemente ricercata, perchè poteva esser decisiva. « La guerra d'Italia guerreggiata nel 1734, » dice Voltaire (*Secolo di Luigi XV*, cap. 4), è la sola dopo » Carlo Magno terminata felicemente dai Francesi: la ca- » gione è che ebbero con loro il custode delle Alpi diven- » tato il principe più potente di quei paesi, che furono » assecondati dalle migliori truppe di Spagna, e l' esercito » fu sempre nell' abbondanza ».

Tutt' altra era la condizione di Venezia. Lo spirito mercantile, opposto allo spirito soldatesco, aveva infuso massime ed inclinazioni affatte diverse nel governo, e conseguentemente anche nei popoli: vi erano armi per difendersi non per offendere, e nessuna necessità traeva la repubblica a partecipare a queste guerre. Se era indispensabile ai Francesi di aversi amico il duca di Savoia perchè fossero aperti i passi delle Alpi, e agli Austriaci di averselo amico perchè fossero chiusi, lo stesso bisogno non gli premeva rispetto a Venezia; e se questa non era

forte abbastanza per tenere in assetto gli eserciti belligeranti, e se poteva temere che per le fazioni della guerra fosse violata qualche parte del suo territorio, lo era assai per non essere forzata a nessuna risoluzione contro sua voglia. Una parte de' suoi stati era fuori del teatro della guerra, la sua capitale al sicuro, aveva imperio sulle acque, dei quali vantaggi nessuno ne contava il duca di Savoia. Io dunque sentenzierei che Venezia fece bene a starsene di mezzo. Infatti la guerra per la successione di Spagna aggiungendo anche qualche provincia a' suoi stati di terra ferma l' avrebbe fiaccata in tutti i nervi, e la guerra col Turco che si dichiarò immediatamente dopo avrebbe finito di ruinarla. La repubblica veneta cadde in quello sfinimento, in cui bentosto la vedremo, appunto perchè la lunga guerra di Candia e le due altre susseguenti furono a così brevi intervalli che, anzichè rimettersi, fu costretta aggiungere nuovi disordini ed aprire nuove ferite all' economia politica dello stato. Nel 1719 trovò di avere esaurite le migliori sue fonti, vuotati i suoi tesori di riserva, e per giunta un debito di quasi ottanta milioni di ducati e tanto scaduto il suo credito che le carte pubbliche si vendevano a vilissimo prezzo. Queste erano piaghe a cui bisognava rimediare non colla guerra, ma colla pace, e fu appunto per una lunga pace che fu ristabilito il credito e stagnato il debito di una buona metà. Queste cose non fo qui che accennarle, mentre avrò occasione di trattarne altrove di proposito.

Siccome l'autore ripete le stesse accuse nel libro seguente, così si potrebbe domandare se la repubblica gettandosi

coraggiosamente nelle successive guerre d' Italia, avrebbe fatto bene o male; ma questi sono problemi, la soluzione dei quali sta tutta in raziocini ipotetici, in cui il pro e il contro valgono egualmente. Troppe volte furono sfatate le computazioni dei politici; e Venezia stessa così fina misuratrice del futuro ebbe a farne la prova. Nella guerra per la successione di Spagna quali non furono i trionfi di Luigi XIV? e poi di lì a poco fu ridotto a condizioni tanto miserabili che dovette egli stesso offrire partiti indegni della sua grandezza e molto avvilitivi per la smisurata sua superbia. Lo stesso si dica delle guerre seguenti per la successione di Parma e Toscana, e per quella di casa d' Austria; così che i Veneziani volendovi aver parte, per un piccolo ed incerto profitto che poteano cavarne, doveano mettere a gran rischio la loro esistenza. Ben ne fecero esperienza i Genovesi, i quali, non vili ma coraggiosi, impugnarono l'armi in difesa del Finale, e che abbandonati dai Francesi furono in pericolo di perdere libertà e ricchezze se la mano ardita di un fanciullo e sacro amor di patria non cacciava a furia di popolo i ladroni, che (angoscia a dirsi) a distruzione d' Italiani un Italiano guidava.

Finalmente l' epifonema che *per essere una potenza vi vuole un esercito* è insulso anzi che no. In primo luogo le armi non sono il solo mezzo di potenza: la località geografica, l'opinione, il commercio, le ricchezze, e sopra tutte le buone instituzioni non è rado che siano più poderosi delle armi. In secondo luogo la forza degli eserciti è in ordine colla forza rispettiva degli imperii e molto

sensatamente considera Montesquieu che un principe di piccolo stato sarebbe senza guerreggiarlo ruinato in pochi anni, se volesse mantenere un esercito grande; e quantunque Venezia fosse tuttavia una potenza di qualche peso e non ispregievole nella bilancia europea, con tutto ciò non era da ragguagliarsi con Francia od Austria.

Queste riflessioni sembreranno contrarie a quanto dico a pag. 201 e segg.; ma secondo me, sono due casi affatto diversi. Queste, se è lecito il termine, possonsi chiamare guerre di equilibrio; se una potenza cercava d' invadere tutte le altre si opponevano, e in questa gelosia i piccoli stati trovavano qualche sicurezza. Ma quella più recente che la Francia ebbe a sostenere per tanti anni contro la Europa intiera, era una guerra d' interesse intensissimo e universale; e rappresentava come due grandi fazioni di cui l' una non poteva vincere senza il totale sterminio dell' altra; e però se nelle prime Venezia poteva fidare nelle pazienze di una mal rispettata neutralità; nella seconda era assolutamente necessario di pigliare un partito estremo.

(*Trad.*)

C) Pag. 88. In tutto ciò che è detto dall'autore su questo trattato di Passaroviz vi è un mondo di bugie, e quel che è peggio dette senza alcuna utilità. Tutti i documenti ed atti ufficiali spettanti a questo trattato si possono leggere nella *Storica relazione della pace di Passaroviz*, di Vendramino *Bianchi* segretario del senato, il quale fu anche segretario al congresso dell' ambasciatore straordinario Carlo Ruzzini: io non farò che indicarne la sostanza.

Sin dal settembre 1717 i Turchi fecero le prime aperture di pace coll'imperatore, e il gran visir scrisse anche una lunga lettera sullo stesso argomento al principe Eugenio; ma nè in questa nè in quelle si parlava de' Veneziani. Contuttociò l'imperatore fece rispondere che non poteva trattare se non d'accordo coi suoi alleati, e se prima non si stabilivano i preliminari; e fece notificare queste cose al Grimani ambasciatore di Venezia, assicurandolo ch' egli non era per dipartirsi dalla lega colla repubblica. Il senato, a cui questa triennale guerra costava già da diciotto buoni milioni di ducati, non era malcontento di finirla con una pace vantaggiosa; ma tanto esso che la corte di Vienna sospettando che quelle proposte ottomane fossero un'insidia per ottenere una sospensione di offese e guadagnar tempo, si accordarono di non lasciar cadere le pratiche, ma di non accordare alcuno armistizio; e siccome il Turco proponeva la mediazione dell'Inghilterra, così l'imperatore volle che si aggiungesse anche l'Olanda, ambedue le quali si erano tanto bene adoperate pel trattato di Carloviz. Non mi fermerò punto su tutte le pratiche che precedettero il trattato, sulle lettere, note e contronote che si scartabellarono tra di loro i diplomatici; dirò solo che la Porta insisteva perchè la repubblica non fosse compresa, e l'imperatore fu costante nel voler nulla accondiscendere se anch'essa non vi aveva parte: e il principe Eugenio scrivendo all'ambasciatore d'Olanda presso la Sublime Porta li 15 aprile 1718, mise queste precise parole: « devo dirle che una condizione *sine qua non* » è questa, che l'ambasciatore e plenipotenziario della re-

» pubblica di Venezia debba essere ammesso al congresso, » e se gli debba procurare una giusta soddisfazione ». E l'inviato olandese a Vienna scrivendo al medesimo ambasciatore olandese a Costantinopoli lo assicura che *senza l'ammissione della repubblica l'imperatore non farà mai pace*. Finalmente dopo molte tergiversazioni e sutterfugi la Porta acconsentì di trattare anche con Venezia, ed allora si aprirono le conferenze. Ma la plenipotenza dei ministri ottomani essendo piena di termini ingiuriosi ed equivoci sull'ammissione di Venezia, fu ricusata dai ministri cristiani, e i Turchi obbligati a domandarne un'altra meno insolente e più precisa da Costantinopoli. Per preliminare dell'imperatore fu stabilito l'*uti possidetis*, cioè di potersi ritenere quello che avea conquistato; e per i Veneziani o la restituzione di quanto loro era stato tolto, o una equivalente commutazione. E veggendo il ministro veneto l'impossibilità della restituzione, si attenne al cambio e propose quello dell'Albania nella quale si dovesse estendere il dominio veneto per lunghezza sino alla Vallona e per larghezza sino al lago di Scutari, cosicchè fossero in essi compresi Scutari, Antivari e particolarmente Dulcigno, nido infesto di corsari, aggiuntovi in virtù dell'*uti possidetis* i territori conquistati di Butintrò, Prevesa, Vonizza e Xeronero. Queste proposte furono soggette ad ardue disputazioni e difficoltà. I ministri imperiali e mediatori fecero sentire al Ruzzini l'impossibilità di ottenere Antivari e Dulcigno, possessi antichissimi del Gran Signore, i quali per massima di religione non poteva cedere, aggiunto che i Dulcignoti avevano fortissime protezioni al

Serraglio. Contuttociò premendo alla repubblica quei due acquisti, offerse per essi di restituire Vonizza e Prevesa e rinunciare le sue ragioni sulla Suda, Spinalonga, Tino, Cerigo e Xeronero.

In questo tempo di mezzo era accaduta l' aggressione degli Spagnuoli sulla Sicilia e la Sardegna, e all' imperatore premendo di conchiudere la pace, rallentò molto del suo patrocinio verso la repubblica. Dopo tante e potenti e ripetute promesse questo mancamento di fede era ingiurioso allo stesso imperatore, tanto più che l' armamento degli Inglesi era già arrivato nei mari d' Italia per reprimere le insolenze del cardinale Alberoni; ma nei Cesarei il sentimento dell' interesse superando quello dell' onore il Ruzzini dovette affrettarsi a conchiudere alla meglio, e giova dire che colla sua attività sola seppe ottenere tutto ciò che ottener poteva un debole da un potente, e il trattato non era senza utilità per la repubblica. Perdeva la Suda e Spinalonga, ma erano due scogli inutili alla sua potenza e che poteano involverla in guerra da un momento all' altro colla Porta Ottomana; di maggior considerazione era Tine, lasciata anch' essa ai Turchi, ma poichè si erano perduti i possedimenti più grossi in Levante, la conservazione di questo punto isolato le sarebbe riuscito di sommo aggravio; prendeva la Morea, ma le sarebbe costato assai più il riconquistarla: al contrario aveva allargato i suoi confini nella Dalmazia acquistando uno spazio non ispregevole di territorio fertile ed opportunissimo, massime ai Morlacchi, suoi nuovi e fedeli sudditi; acquistava Cerigo e Cerigotto, posti militari di somma importanza perche sono

come la porta dell' Arcipelago; gli era certificato il possesso della Prevesa, Vonizza e Butintrò punti utilissimi dell' Albania per custodire la navigazione dell' Adriatico; avvantaggiato il suo commercio, ottenendo che le navi di San Marco non pagassero più del tre per cento di dogana come gl' Inglesi, Olandesi e Francesi, mentre prima pagavano il cinque: lo stesso pagavano anche que' popoli, ma poi ottennero la riduzione sino al tre o per trattati o per ricompensa della loro amicizia servata alla Sublime Porta. Fu assicurata la navigazione contro le piraterie dei Barbareschi, e si ottenne fossero disarmati i Dulcignoti che infestavano il golfo: e in caso di contravenzione e di preda fossero tosto restituite le persone e le robe, risarciti i danni e puniti gli aggressori. Finalmente furono confermati tutti gli antichi privilegi de' Veneziani e del loro bailo in Levante, alcuni furono allargati, ed altri nuovi aggiunti.

Il trattato di Passarovitz fu sottoscritto lo stesso giorno tanto dal plenipotenziario veneto, che da ministri cesarei ed ottomani, e da quelli delle due potenze mediatrici; e il Daru ci conta delle favole quando vuole darci ad intendere che la pace fu conchiusa all' insaputa de' Veneziani e che essi dovettero accettarla tal quale veniva loro dettata. (*Trad.*)

D) Pag 150. « Daru, omette undici articoli, tutti vantaggiosi od onorifici al governo veneto. Il primo degli omessi è l' ottavo che assicura i mercanti veneziani che comperassero qualche preda o nelle regioni affricane, o da qualche

capitano veneto che l'avesse predata; il secondo è il decimo, per cui le navi venete da guerra non dovevano pagare dazio, nè aggravio alcuno; il terzo è il 13.°, che stabilisce, che alla morte di qualche suddito veneto in quei dominii, nessun altro possa ingerirsi nella sua eredità, fuori dell' erede, esecutore testamentario, e console; il quarto è il 14.°, che proibisce di obbligare i mercanti veneti a prendere mercanzie contro la loro volontà, di caricarne per forza sopra navi venete, di obbligare i sudditi a far viaggi contro il loro volere, nè i consoli od altri sudditi a pagare per un suddito, quando non se ne sieno fatti mallevadori; il quinto è il 16.°, che la colpa di un veneto che avesse ammazzato un mussulmano, e fosse fuggito, non sarà attribuita nè al console nè ad alcun altro suddito; il sesto e il 17.°, che concede al console la facoltà di scegliersi il dragomano ed il sensale, di andare a bordo dei bastimenti ed uscire dal porto, di avere un luogo apposito ed il suo religioso per esercitare le funzioni ecclesiastiche, e di spiegare la bandiera; il settimo è il 18.°, che stabilisce che al caso che venisse a rompersi questo trattato, abbia ad essere permesso al console ed ai sudditi veneti, se anche fossero nativi delle reggenze, di partirsene coi loro domestici ed effetti; l' ottavo è il 19.°, che assicura i sudditi veneti che fossero ritrovati sopra bastimenti anche inimici delle reggenze, di non essere danneggiati nelle persone, negli effetti o servi; il nono è il 20.°, che stabilisce le onorificenze regie, da farsi alle navi venete che si ancorassero in faccia ai porti affricani, come pure le esenzioni a tutti i legni veneti da spese di porto ed an-

coraggio, qualora vi approdassero per vento contrario, per farvi provvigioni, per essere inseguiti, e promette loro assistenza; il decimo è il 21.°, che stabilisce esente il console veneto dal pagamento di qualunque dazio od aggravio, per le provvigioni di suo uso e per i regali; l'undecimo finalmente è il 22.°, con cui si dichiara, che al caso di qualche sconcerto contrario a questa pace non s'abbia perciò ad interrompere l'amicizia; ma la parte offesa abbia a chiederne ragione, e i sudditi di ambedue le nazioni che ne fossero rei abbiano ad essere puniti ». (Tiepolo)

E) Per impreveduto accidente il MS. di questa nota sulle finanze della repubblica essendosi smarrito, nè potendo ora l'autore rifarla, sarà riportata in altro luogo.

F) Pag. 182. Benchè il Daru nel descriverci le intestine turbolenze che agitarono il governo veneto siasi servito della storia che ne scrisse Pietro Franceschi, bisogna però credere che non l'abbia letta colla debita attenzione, o che credesse di mettere maggior fede nel carteggio del conte Baschi (citato a piè di pagina) il quale per ogni verso doveva essere molto meno informato di un segretario de' Correttori che scriveva sui documenti originali. Eppure la storia di quella correzione gli avrebbe offerto argomento di grave censura contro il degenerato spirito de' magistrati veneti, che s'impacciavano in cose non che indegne di storia, indegne di loro. Chi crederebbe che l'animosità del Querini contro gl'inquisitori di stato nascesse da piccioli pettegolezzi donneschi? Eppure è così. Una dama amica

Digitized by Google

del podestà di Brescia in collera colla sua modista per tre cuffie che le aveva fatte non di suo gusto, la fece prendere dal bargello, imprigionare, poi bandire da Brescia. Giova anche avvertire che un frate fece in questo negozio la parte in circa di bargello andando a prendere la povera modista da una chiesa dove si era rifuggita, e la moglie del podestà, che era un cavalier Capello, fece quella di giudice. La modista rifuggì a Venezia; ma le arrabbiate patrizie ne scrissero all' avogadore Angelo Querini, che, senza forma di processo, la fece arrestare e condurre fuori del dominio veneto. Le quali prepotenze, un po' più che feudali, uditesi dagli inquisitori ammonirono il Querini pregandolo anche amichevolmente ad emendare quella ingiustizia richiamando la perseguitata crestaia. Restato inflessibile, fu richiamata da loro e rimessa in pieno diritto di stare a Venezia o di andare a Brescia. Allora il Querini d' accordo coll' altro avvogadore Miuotto suscitò occasioni e pretesti per deprimere il consiglio dei Dieci e in conseguenza anche l' inquisizione di stato. Tutti i prepotentelli, gli ambiziosi, quelli che nemici di freno volevano comandare a bacchetta sui subalterni erano per l' avvogadore; tutti i buoni, e il popolo specialmente che temeva l' insolenza dei grandi parteggiò pei Decemviri.

Altri atti di arbitrio aveva commesso il Querini, e specialmente contro un fabbro dell' arsenale che aveva fatto imprigionare, senza volerne addurre le ragioni agli inquisitori, e però gli Arsenalotti irritati contro quello divennero sostegni a questi. Da piccioli fatti contro la plebe si venne a personalità contro i patrizi. Ma si vedeva però

che l' intesa degli avvogadori era veramente di abbattere l' autorità del consiglio dei Dieci per inalzare di altretanto su quelle ruine la propria: e la faccenda spesseggiando sempre più, gl' inquisitori opposero arbitrio ad arbitrio facendo chiudere improvvisamente il Querini nel castello di San Felice a Verona: il quale atto da alcuni fu approvato, da altri no. Ma non è vero che l'inquisitore Diedo fosse deposto di carica; solamente finito il suo tempo non trovò voti bastevoli per essere ammesso nel senato siccome era d' uso, e così a gastigo fu ragguagliato all' ordine comune de' cittadini. Come non è esatto il dire che il segretario Franceschi negasse di rispondere alle questioni fattegli: egli aveva incombenza di mostrare tutte le leggi relative alla autorità del consiglio decemvirale; la commissione domandò di vedere anche i processi, e il commissario rispose che non era nel suo mandato; e infatti i processi avevano nulla a che fare colle leggi institutive. La lotta durò ancora alcuni mesi, infine i Dieci e gl' inquisitori furono conservati con somma gioia dei deboli che vedevano in loro una tutela contro i forti. E qui è il luogo di osservare che i costumi e lo spirito patriotico decaddero in Venezia all'avvenante che decadde l'autorità decemvirale. Non fia mai che io voglia essere il partigiano di un tribunale arbitrario, ma per essere giusti bisogna persuadersi che in una repubblica dove siavi ineguaglianza di ceti è necessaria una legge prepotente che dominando con uguale impero su tutti gli ordini, gli mantenga in equilibrio. Senza quel tribunale, la repubblica di Venezia, che durò tanti secoli, sarebbe in meno di 50 anni dopo

Pietro Gradenigo trascorsa in una perfetta oligarchia. Si potrebbe fare un confronto tra l' aristocrazia genovese e la veneziana: la prima mancante di quel utile freno decemvirale fu spesso tumultuosa, e per aver pace obbligata a darsi in servitù, ora di Milano, ora di Napoli, ora di Francia, ora di Spagna; l' altra fu quieta e ricca di dentro e stimata di fuori.

Ho già detto altrove che si ha generalmente un' idea molto imperfetta del governo veneto, e quasi al tutto erronea sul consiglio dei Dieci e l'inquisizione di stato che n' era una dipendenza: e non è nella storia del Daru che si possono avere esatte notizie. Quanto agli scrittori Veneziani non ci hanno dato che delle nomenclature; ma spariranno que' falsi concetti, quando il signor Leopoldo Ranke renda di pubblica ragione le faticose indagini da lui fatte negli archivi di Venezia.

Ometto per brevità di notare alcuni altri sbagli ed inesattezze che sì in questa che nelle successive riforme commette il Daru: errori inevitabili ad uomo che scriveva la sua storia su estratti fatti da teste diverse e quasi sempre poco intendenti della lingua italiana. (*Trad.*)

G) Pag. 305. Daru ha riferito il discorso tenuto dal nobile Querini al convento nazionale, ma omette poi ad arte la risposta che feceli il presidente Reveillère Lepaux, la quale a dir vero, importa assaissimo alla storia di Venezia. Io la riferisco per disteso tal quale la trovo nella *Raccolta* del Tentori, e prego i lettori a leggerla colla debita at-

tenzione onde confrontarla sia colla storia del Daru, o sia col procedere successivo del governo francese.

« La convenzion nazionale mette nel numero de' giorni felici per la repubblica francese quello in cui riceve nel di lei seno l'inviato dell'illustre repubblica di Venezia. I segni di soddisfazione che si sono manifestati in questo recinto, ne sono per voi li garenti. Da lungo tempo, è vero, i nodi dell'amicizia unirono Venezia e la Francia, ma questa era curvata sotto la verga dei re. Quanto è più dolce oggidì l'accordo che deve regnare tra li due paesi ugualmente liberi di un simil giogo! Avranno l'uno e l'altro offerto uno strano spettacolo all'universo, e le due repubbliche avranno avuto nella loro origine una specie di conformità che deve rendere più durevoli i loro legami. Fu in effetto un bello spettacolo quello di una repubblica che s'innalzò in mezzo alle tempeste che tormentano il mare Adriatico, affrontò nascendo tutti gli sforzi dei Barbari che tiranneggiarono l'Italia, seppe sfuggire nel corso de' secoli a mille pericoli riuniti; e divenuta famosa per la sua sapienza e per le sue imprese, giudicò spesso le querele dei re e preservò l'Occidente dall'invasion di quei popoli bellicosi, i quali avevano rovesciato l'imperio de' Greci. Riguardo alla Francia si stupirà meno la posterità! Parimente dal seno delle più terribili burrasche politiche la nostra repubblica s'innalzò malgrado gli sforzi e la rabbia imponente de' suoi nemici. Più barbari cento volte delle bande atroci, che il Nord aveva vomitato sopra di lei, cosa non hanno essi tentato per distruggerci? Al di fuori essi hanno impiegata la forza delle armi, nell'in-

terno hanno soldeggiato l'ignoranza per spegnere i lumi e il delitto per opprimere la virtù, hanno fomentato le nostre discordie civili ad un punto che fa fremere la natura.... Vani progetti.... Non vi resterà che la vergogna e il rimorso. Genio della libertà tu hai vinto, tu trionfi sotto i nostri drappelli. Diretta da una savia costituzione, unicamente guidata dai principii della giustizia e della ragione e delle più pure massime della morale, la Francia va a godere degli oggetti de' suoi voti, la libertà, l'eguaglianza e l'unione, frutti di tanti sacrifizi e travagli. Ma questa specie di avvicinamento non è la sola che unirà inviolabilmente le due repubbliche. La Francia sempre grande corrisponderà ad un procedere generoso con un procedere egualmente generoso. Quando da ogni parte la nostra nascente repubblica (*si notino queste parole*) era assalita nella sua culla, e che l'avvenimento poteva essere ancora incerto, il senato di Venezia non contento di tenersi imperturbabilmente nei limiti della neutralità accolse con distinzione l'inviato della repubblica francese. Noi torniamo a dirlo ed a pubblicare la nostra riconoscenza. Questa condotta ha un prezzo tanto maggiore in quanto che espose in allora la nostra fedele alleata a più d'un imbarazzo.

» La Francia ancora sotto un giogo dispotico poteva esser ingrata ed ingannatrice, ma la Francia libera, la Francia repubblicana è riconoscente e leale. Dite alla vostra nazione che essa deve contare la nazione francese nel numero de' suoi alleati i più puri e i più zelanti. La Olanda, compresa nel nostro trattato colla Spagna, prova che noi

non dimentichiamo i nostri amici. Vi è un altro oggetto intorno al quale dobbiamo manifestare la nostra soddisfazione verso il vostro governo, ed è di avervi spedito presso di noi. Tutta Venezia, noi lo sappiamo, ha applaudito a questa scelta. Portaste seco voi la sua stima, e vi aggiugnerete quella del nostro paese. L'espression dei vostri voti per la sua prosperità particolare e per la tranquillità generale dell'Europa ha sensibilmente penetrato la convenzione nazionale. Essa è partita dal cuore di un amico della umanità in generale, ed in particolare della nostra repubblica. Questi voti, non ne dubitate, saranno esauditi. La pace calmerà l'Europa, e molto presto: noi amiamo a ripetterlo, sotto il regno augusto delle legge che si avanza a gran passi, la Francia presenterà all'universo il quadro luminoso della più perfetta armonia sociale ».

H) Pag. 310. Essendo questo fatto stato esposto variamente dagli scrittori, de' quali chi tacciò d'insolenza la Francia e chi di viltà Venezia, e ben v' era un po' dell' uno e dell' altro, non fia forse a disgrado al lettore se qui lo espongo succintamente, e secondo che ho potuto rilevarlo dai documenti ufficiali di quel tempo.

Il conte di Provenza, ossia conte di Lilla che fu poi Luigi XVIII re di Francia, fuggito dalle turbolenze della sua patria si era ricoverato a Torino presso il re suo cognato; ma poichè le armi francesi minacciavano il Piemonte parendogli aver seco qualche pericolo quel luogo, si trasferì a Verona dove col permesso del senato andò ad abitare in una villa del conte Gazola. Se è lecito di biasimare

un atto pietoso, si può dire che il senato fece male ad usare generosità, quando era certo che ne avrebbe avuto molestia; e questo dico perche l' imperatore Leopoldo, un po' più potente che non era Venezia e più interessato di lei in queste faccende, non solo non lo volle ricevere ne' suoi stati, ma ricusò persino di trovarsi con lui in Venezia od in altro luogo come ne lo aveva fatto pregare.

Il conte, a dire il vero, se ne stava molto quieto e ritirato, quantunque dopo la morte o vera o supposta del giovane Luigi XVII egli si fosse intitolato re di Francia, e si fosse circondato di una picciola corte composta di pochi emigrati francesi, e degli ambasciatori d' Inghilterra di Spagna e di Russia mandati espressamente dalle loro corti per riconoscerlo ed ossequiarlo. Ma le cerimonie e le etichette di questo re senza regno si facevano di nascosto e nelle stanze più intime della casa abitata dal conte: persino un manifesto che pubblicò per significare a' suoi popoli la sua assunzione al trono non fu stampato in Verona nè in data di quella città. La repubblica lo trattava con sommo riguardo, ma usava essa e pregava il conte ad usare le maggiori cautele per non compromettere chi ospite lo accoglieva, delle quali cose il governo francese si mostrò per qualche tempo soddisfattissimo, ed alcuni membri di esso parlando col nobile Querini ne dissero bene, aggiungendo essere più contenti che il conte di Lilla restasse negli stati veneti piuttosto che altrove dove poteva avere maggiori aderenze e trattare più liberamente le cose sue; e si può credere che questa confessione fosse sincera.

Con tutto ciò il conte malgrado tutte le precauzioni e sue

e di altrui, non tralasciò mai dal maneggiarsi per migliorare se poteva la sua condizione. Da Verona partivano messaggi per la Francia dove la corte reale aveva ancora qualche debole partito nella Vandea e in alcuni luoghi meridionali; si manteneva un perpetuo carteggio colle corti più nemiche alla Francia: i primi erano certamente o frustranei o di poca conseguenza, e gli altri di nessuna affatto perchè gl' interessi delle corti non si regolano da quelli di un re povero, esule, ed immaginario; ma pure si faceano, ed il governo francese potea avere legittima occasione di adombrarsene; infatti era nata opinione in Francia che le insurrezioni de' realisti al mezzodì pigliassero il principale motivo da ciò che ocultamente trattavasi a Verona. Il Direttorio stette qualche tempo sospeso prima di venire ad una determinazione che egli stesso riconosceva bassa ed ingiusta e che dava così poca riputazione della sua forza. Secondo il solito, si cominciò dal indovinare i pensieri del governo veneto facendo sparger voce che si voleva lo sfratto del sedicente re di Francia. Comparve su alcuni giornali d' Inghilterra e di Francia un articolo dove si diceva che il Direttorio aveva fatta questa domanda, e si metteva in bocca al senato una risposta che sarebbe stata generosa se fosse stato forte, ma che nell' abietta sua condizione di pauroso e tremante era piuttosto arroganza che no. Diceva che il conte di Lilla, essendo senatore veneto per diritto di nascita, era sotto il patrocinio delle leggi nè poteva essere sbandito; e quanto ai fuorusciti, pregiarsi che que' sfortunati perseguitati in quasi tutta l' Europa scegliessero gli stati della repubblica, avvisando ivi solo trovarvi un asilo sicuro.

A queste parole un giornale stipendiato dal ministero francese prorompeva in ingiurie contro i Veneziani e dava parole più che opportune ad intimidire quel loro governo già senza sangue; infatti la sua pusillanimità trasfusa anche nel suo rappresentante a Parigi, uomo d'altronde assai destro, facevano credere possibile ogni cosa, e la mentita solenne ch' egli diede a que' giornali fu come un anticipata risposta alla nota che il Direttorio gli aveva fatto consegnare, e dove era chiesto l' allontanamento del conte di Lilla dagli stati della repubblica.

In questo mezzo il conte che aveva qualche notizia dei pensieri de' suoi nemici, fece domandare alle corti di Torino e di Vienna il permesso di trasferirsi nei loro stati; ma n' ebbe poco soddisfacente risposta. Si scansava Torino con buone ragioni, Vienna con pretesti. Finalmente giunse la nota fatale, piena di parole aggiratirici ed insolenti, e che troppo bene dimostrano che chi allora governava la Francia non conosceva nè urbanità nè decoro, ed era al tutto ignaro di quel vicendevole rispetto che si devono tra di loro i governi. Vile era la domanda del Direttorio e vilmente il senato vi accondiscese. O egli non doveva accordare l' asilo al profugo regio, a cui nè era obbligato, nè alcuno il poteva onestamente obbligare, o accordatolo era parte inseparabile dell' onor suo, della dignità sua di mantenerlo. Invano si oppose Francesco Pesaro a tanta infamia: prevalsero i Savi del Collegio. Fu data questa spinosa commissione agl' inquisitori che mandarono il loro secretario Giuseppe Gradenigo. La trista nuova fu portata al conte di Lilla dal marchese Carlotto di Verona

Digitized by Google

che si comportò con tutta quella urbanità e gentile maniera che per lui si potè, e gl' inquisitori ebbero persino la destrezza di rendere il conte avvisato anticipatamente e per via indiretta, affinchè quell' odioso invito di partenza non gli giungesse inaspettato. Gli storici hanno magnificata la risposta del conte, ma chi vorrà imparzialmente considerarla in tutte le sue parti non può apparire se non se villana, e indegna d' uomo che serbi gratitudine di benefizi ricevuti. Luigi Stanislao Saverio profugo di Francia fu onoratamente accolto dal re di Sardegna, ma liberatosi una volta nol volle più la seconda; un imperatore, principe potente per riputazione o per armi, gli negava asilo ne' suoi stati; un altro imperatore nol volle neppur vedere Il re di Napoli, e il re di Spagna suoi congiuntissimi di parentela e di sangue allegavano motivi e sotterfugi diversi per tenerselo lontano: ora dunque come poteva egli pretendere che una picciola repubblica debole, paventosa ed inerme si dovesse obbligare in perpetuo a conservargli un asilo? Egli piuttosto ha mancato ai riguardi che si deve ad un ospite cortese, perchè avendo già preveduta alcun tempo prima la tempesta non si è fatto carico di allontanarsi onde sollevarlo dalle molestie che avrebbe dovuto sopportare per cagion sua. Il pretendere poi che fosse cancellato il nome dei Borboni dal libro d'oro, e restituita l'armatura che Enrico IV presentò in ricompensa del bene ricevuto, era cosa al tutto incomportabile e da vergognarsene, perchè era come un cancellare, pel disservizio presente dettato dalla necessità, i tanti servigi passati dettati dalla benevolenza e dall' amicizia, la quale cosa è solo propia

degli ingrati. Forse il conte di Lilla non si ricordava che Luigi XV suo zio, assai più potente di Venezia e non pressato da necessità uguale, sulla semplice intimazione della corte di Londra fe' cacciare da Parigi e dalla Francia Eduardo pretendente d' Inghilterra suo amico e spinto da lui medesimo a portare la guerra contro la Gran Brettagna, nella qual cosa si usò così poco riguardo che la partenza gli fu intimata nel momento che usciva dal teatro. Ciò non scusa Venezia: perchè un indegnità sebbene commessa da un gran principe non diventa mai un atto lodevole. Poco generosamente adoperava il senato, ma l' onta ricadeva tutta su di lui, e più che risentimento meritava compassione. (*Trad.*)

Fine dell' Illustrazioni

730714

Digitized by Google

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro XXXIV.

Conquista e perdita della Morea.

Anni			
	I. Stato della repubblica dopo la cessione di Candia. Longa pace	*Pag.*	5
1674	Nicolò Sagredo, doge	»	18
	Doppia elezione dopo la sua morte . .	»	ivi
1676	Luigi Contarini, doge	»	ivi
1683	Marcantonio Giustiniani, doge . .	»	25
1684	II. Nuova guerra contro i Turchi . .	»	ivi
	Francesco Morosini conquista Santa Maura e la Prevesa	»	30
1685-87	III. Conquista la Morea	»	33
	Prende Atene	»	35
	Statua di Minerva distrutta	»	36
1688	IV. È fatto doge	»	37
	Assedia Negroponte e ne parte . .	»	38
	Lascia il comando	»	39
	Presa di Malvasia e della Vallona . .	»	41
	V. Inutile tentativo su Candia . .	»	42
1693	VI. Morosini ritorna al comando e muore	»	43
	Silvestro Valiero, doge	»	44
	Presa di Ciclut e dell'isola di Scio . .	»	ivi
1696	VII. Scio perduta. Battaglie navali . .	»	45
1699	VIII. Pace di Carloviz. Lega di Augusta. La Morea resta alla repubblica . . .	»	48

Anni

1700 Luigi Mocenigo, doge . . . . . *pag.* 51
Giovanni Cornaro, doge 1709 . . . . » ivi
IX. Guerra per la successione di Spagna; neutralità de' Veneziani . . . . . » ivi
1701-13 X. Ostilità tra Francesi ed Imperiali in Italia » 56
1713-14 Trattati di Utrecht e di Rastadt . . » 61
XI. Funeste conseguenze della neutralità dei Veneziani . . . . . » 62
XII. I Turchi dichiarano la guerra alla repubblica . . . . . » 66
Il comandante di Tine rende l'isola. . » 69
1714 XIII. I Turchi conquistano la Morea . » 70
Prendono Suda e Spinalonga . . . » 74
Alleanza tra l'Austria e la repubblica . » 75
1716 XIV. I Turchi a Corfù . . . . . » ivi
XV. Bella difesa di Schullembourg . . » 79
XVI. I Turchi si levano da Corfù . . » 82
1717 XVII. Battaglia navale . . . . » 85
1718 XVIII. Pace di Passaroviz. . . . » 87

Libro XXXV.

Guerre in Italia, neutralità della repubblica.

1719 I. Dominio della repubblica dopo la pace di Passaroviz. . . . . » 93
II. Politica passiva de' Veneziani . . » 94
III. Cattivo sistema di governo rispetto ai sudditi. . . . . » 96
IV. Inconvenienti del suo sistema politico. » 100
V. Contese passaggiere coi Turchi . . » 104
1722 Sebastiano Mocenigo, doge . . . » ivi
1724 VI. Lega tra l'imperatore Carlo VI e Filippo V re di Spagna . . . . . » 106
Trieste porto franco . . . . . » 108
1731 VII. Successione di Parma, neutralità dei Veneziani . . . . . » 109
Carlo Ruzzini, doge . . . . . » 110
1733 VIII. Guerra per la successione di Parma. Territorio della repubblica violato . . » ivi
1735 IX. Pace . . . . . » 113
Luigi Pisani, doge . . . . . » 115
1736 X. Venezia, porto franco . . . . » 116
1741 Contesa coi Turchi . . . . . » 119

Anni

Pietro Grimani, doge . . . . . *pag.* 120
XI. Guerra per la successione alla casa d' Austria . . . . . » ivi
1748 XII. Trattato di Aquisgrana . . . . » 125
XIII. Patriarcato di Aquilea diviso in due arcivescovadi . . . . . » 126
1756-1778 XIV. Neutralità della repubblica in varie guerre di Europa . . . . . » 132
XV. Rivolta de' Montenegrini . . . . » 136
Guerra de' Russi ed Austriaci contro i Turchi » 138
XVI. Accidenti domestici . . . . . » 142
Francesco Loredano, doge 1752 . . . » 143
1758 Clemente XIII, papa . . . . . » ivi
1762 Marco Foscarini, doge . . . . . » 145
1763 Alviso Moncenigo, doge . . . . . » ivi
1764-74 XVII. Guerre della repubblica coi Barbareschi e trattati. . . . . » 146
1779 XVIII. Paolo Renier, doge. . . . . » 155
1788 Luigi Manin, doge . . . . . » 158
XIX. Stato delle forze della repubblica sul finire del secolo XVIII . . . . . » 159
Ammissione di nuovi nobili . . . . » 163
Forze marittime. . . . . » 165
Esercito . . . . . » 167
Finanze . . . . . » 170
Agricoltura. . . . . » 171
XX. Rivalità nei poteri . . . . . » 172
XXI. Attacchi contro il consiglio dei Dieci. » 182
XXII. Attacchi contro il clero. Beni chericali » 189
XXIII. Corruttele dei costumi . . . . » 195

Libro XXXVI.

Rivoluzione di Francia e come la repubblica si governi.

Prefazione del Traduttore al lib. XXXVI. » 201
1788 I. Condizione politica di Venezia nel 1788. » 216
II. Relazione dell' ambasciatore veneto sui primi sintomi della rivoluzione di Francia . » 221
III. Inerzia del governo . . . . . » 226
1790 IV. Relazione in senato dallo stesso ambasciatore. . . . . » 229
V. L' inerzia continua . . . . . » 240

Anni

1791 VI. Molti principi visitano l'Italia . . *pag.* 244
VII. Trattato di Pavia . . . . . » 246
VIII. Congresso e trattato di Pilniz . . » 248
1792 IX. Disposizioni diverse delle potenze. Morte dell'imperator Leopoldo. . . . . » 250
X. Come i Veneziani si conducano colla repubblica francese. . . . . » 25*u*
XI. Neutralità indecisa . . . . . » 256
XII. Non riconoscono la repubblica francese. » 260
1793 XIII. Vicenda di guerra in Francia. Morte di Luigi XVI . . . . . » 267
XIV. Il senato promette di ammettere un ministro della nuova repubblica . . . » 268
XV. Disgrazie degli eserciti francesi . » 271
XVI. Nota al senato dell'incaricato di affari di Francia. Ministro francese ricusato . » 273
XVII. Sforzi degli Inglesi per espellere la legazione francese da Venezia . . . » 278
1794 XVIII. Sintomi di agitazioni in Italia. Perplessità dei Veneziani . . . . . » 282
XIX. Risoluzioni vigorose inutili . . » 287
XX. Ministro francese ammesso a Venezia. Nota di lui e del ministro inglese . . . » 293
XXI. Conte di Lilla a Verona. Ambasciatore veneto a Parigi . . . . . » 301
XXII. Vittorie de' Francesi sulle Alpi. Conte di Lilla espulso . . . . . » 308

Note ed Illustrazioni . . . . » 311

Fine dell' Indice

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

-714

La lira italiana si ritiene effettiva e quindi

lir. it.	1	pari a	nuove di Piemonte effettive . . . lir.	1.
»	1	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effett. »	1.
»	1	»	fr. di Francia eff. fr.	1.
»	84	»	nuove di Toscana o fiorentine eff. . . lir.	100.
»	87	»	austriache eff. . »	100.
»	5 38	»	scudi romani da 10 paoli effett. . . sc.	1.
»	4 25	»	ducati di Napoli da 10 carlini . . duc.	1.

Digitized by Google

HORA...
24.LUG 1971
FIRENZE

B.20.2.640

B.N.C.F.

Digitized by Google

Digitized by Google